

346.

SEDUTA POMERIDIANA DI VENERDÌ 2 LUGLIO 1965

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDICE

	PAG.
Congedo	16643
Disegni di legge:	
(<i>Presentazione</i>)	16663
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	16695
Disegno e proposta di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Delega al Governo per l'organizzazione degli Enti di sviluppo e norme relative alla loro attività (2271);	
NOVELLA ed altri: Istituzione degli Enti regionali di sviluppo (309-bis) . . .	16644
PRESIDENTE	16644, 16648, 16663, 16674
AVOLIO	16651
BO	16686
CERUTI CARLO	16663
DE LEONARDIS	16675
FERRARI AGGRADI, <i>Ministro dell'agricoltura e delle foreste</i>	16658
GESSI NIVES	16692
MANENTI	16644
PRINCIPE	16659
RADI	16648
SPECIALE	16671
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	16643, 16695
(<i>Ritiro</i>)	16663
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	16695

PAG

Interrogazioni e interpellanza (*Annunzio*) 16696

Ordine del giorno della seduta di domani:

PRESIDENTE 16696
BIAGINI 16697

La seduta comincia alle 16,30.

MAGNO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*È approvato*).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Di Primio.

(*È concesso*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

DE MARIA: « Norme integrative della legge 9 febbraio 1963, n. 131, per quanto concerne la decadenza degli assegnatari » (2499);

PICCIOTTO ed altri: « Provvidenze per lo sviluppo industriale della zona di Lungro » (2500).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo il proponente rinunciato allo svol-

gimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Seguito della discussione del disegno di legge Delega al Governo per l'organizzazione degli enti di sviluppo e norme relative alla loro attività (2271); e della concorrente proposta di legge Novella ed altri (309-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Delega al Governo per l'organizzazione degli enti di sviluppo e norme relative alla loro attività; e della concorrente proposta di legge Novella ed altri.

È iscritto a parlare l'onorevole Manenti. Ne ha facoltà.

MANENTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, già altri oratori sono intervenuti con dovizia di argomenti per esporre le ragioni della nostra opposizione al disegno di legge in discussione e il nostro impegno tendente a modificare un testo che, con le leggi agrarie approvate precedentemente, con i provvedimenti presentati dal Governo relativamente al piano di sviluppo economico quinquennale e con la proroga della Cassa per il mezzogiorno, non solo non segna un nuovo indirizzo necessario per adeguare e trasformare le strutture della nostra agricoltura, ma finisce per continuare e aggravare la linea di subordinazione dei contadini e dell'agricoltura italiana alle forze del grande capitale monopolistico. Questa linea ha fatto fallimento e contrasta nettamente con le esigenze e con le aspirazioni dei contadini, con le esigenze di sviluppo dell'agricoltura e dell'economia nazionale. Pertanto, nel mio intervento, onorevole ministro, non mi soffermerò su questi aspetti generali, ma farò uno sforzo per richiamare l'attenzione della Camera e del Governo sulla situazione dell'agricoltura e dell'economia marchigiana che versano in condizioni di particolare gravità.

In Commissione il collega Leopardi Dittaiuti e il ministro, che gli si è associato, hanno detto: 1) che l'agricoltura marchigiana si trova in uno stato di progresso; 2) che non vi è da allarmarsi. Mi permetto di dire, onorevole ministro, che queste dichiarazioni mi hanno veramente lasciato allibito in quanto abbiamo dimostrato (e i fatti lo attestano molto chiaramente) che l'agricoltura marchigiana, come, d'altra parte, l'agricoltura di altre regioni,

versa veramente in una situazione drammatica, in una situazione che occorre perentoriamente — secondo il nostro parere — affrontare con senso di serietà e di responsabilità.

In otto anni gli addetti all'agricoltura delle Marche sono passati da 386 mila a 285 mila, con una riduzione di 101 mila unità, pari al 26 per cento. Nello stesso periodo si registrano aumenti delle forze di lavoro occupate nella industria (50 mila) e nelle altre attività (35 mila); ma tali aumenti non compensano l'esodo dall'agricoltura, cosicché si ha una diminuzione di forze di lavoro occupate di 16 mila unità.

Le vicende intervenute fra il 1962 e il 1963 indicano per altro che all'esodo dall'agricoltura (17 mila unità) tra il 1962 e il 1963 non ha fatto riscontro un aumento dell'occupazione negli altri settori economici. Al contrario, nello stesso periodo si ha una diminuzione delle forze di lavoro occupate sia nell'industria (2 mila) sia nelle altre attività (9 mila), cosicché le forze di lavoro occupate segnano in complesso una rilevante diminuzione: 28 mila unità.

Analogamente a quanto accade su scala nazionale, non si ha più un trasferimento di forze di lavoro dall'agricoltura ad altri settori produttivi, ma si ha un esodo di forze di lavoro dall'agricoltura e dalla produzione le quali vanno ad ingrossare le file della disoccupazione o sono costrette a prendere le tragiche vie dell'emigrazione. Questo è l'inevitabile sbocco del miracolo economico, cioè d'uno sviluppo che, orientato sotto l'egida dei monopoli, non ha affrontato né avviato a soluzione i problemi delle strutture, a cominciare dalla questione agraria, e perciò non ha ridotto ma — al contrario — ha aggravato le contraddizioni di fondo della nostra società nazionale.

Mi permetto ancora di citare alcuni dati che ho avuto già occasione di illustrare in Commissione e che credo siano incontestabili. Solo in provincia di Pesaro 3 mila poderi sono stati abbandonati e complessivamente nella regione oltre 100 mila ettari di terra sono abbandonati, né vi è alcuno che questa terra lavori: posso affermare, con senso di responsabilità e con piena coscienza di questa situazione, che praticamente tutte le zone di collina e di montagna dell'agricoltura della nostra regione si trovano veramente in uno stato disastroso. Il reddito mensile dei contadini (anche questi dati sono incontestabili) si aggira sulle 18 mila lire per i coltivatori diretti, 24 mila lire per i mezzadri, 36 mila lire per i braccianti e, come dicevo poc'anzi,

100 mila marchigiani hanno dovuto abbandonare la regione. Ho avuto occasione anche in quest'aula di denunciare la gravità della situazione, le sofferenze, le preoccupazioni di questi nostri emigrati che si son dovuti trasferire ormai — direi — in ogni parte del mondo.

Ma vorrei ancora citare alcuni dati per quanto riguarda la produzione, dati che già abbiamo avuto occasione di dimostrare anche in Commissione, signor ministro, perché, secondo una tesi ormai cara all'indirizzo e alla linea di Governo, si sostiene che praticamente, nonostante la diminuzione delle forze di lavoro in agricoltura, la produzione è aumentata. Ebbene, non è vero: noi respingiamo questa tesi con dati di fatto. Nella regione marchigiana, per esempio, nel 1960 vi erano 588 mila capi bovini, che nel 1963 sono scesi a 493 mila unità. Quindi 100 mila unità in meno, signor ministro! Per non parlare poi degli ovini, capre e caprini che nel 1958 erano 254 mila unità e nel 1963 si erano ridotti a 159 mila. Anche in questo settore, dunque, 100 mila capi in meno soltanto nella regione marchigiana.

Ecco allora che la tesi del Governo, secondo la quale altri contadini dovranno abbandonare la terra — secondo la linea che il Governo ha seguito e portato avanti fino ad oggi — ed essere inseriti in altri settori della vita economica, praticamente non corrisponde a verità perché la realtà è un'altra. Lo stesso dicasi per quanto riguarda la tesi secondo cui la produzione è aumentata: è dimostrato invece con dati di fatto, signor ministro, che praticamente anche la produzione è diminuita in alcuni settori fondamentali. Nel complesso si ha una situazione di quasi ristagno perché l'aumento della produzione lorda vendibile nell'ultimo decennio è stato di poco superiore agli aumenti intervenuti nei prezzi dei prodotti agricoli. Questo è grave, se si tiene presente che su 118 mila aziende censite nel 1963 ben 86 mila avevano allevamenti bovini e che la zootecnia era il settore indicato come suscettibile di maggiore sviluppo. Questa rappresentazione delle Marche come una regione in sviluppo è profondamente falsa. Essa sta ad indicare il contrasto fra la realtà marchigiana, le sue esigenze e le soluzioni che voi intendete dare attraverso la vostra politica. Anche questo disegno di legge è praticamente in contrasto con la realtà della mia regione e con la realtà dell'agricoltura italiana.

Le popolazioni marchigiane in questi ultimi anni hanno portato avanti, per iniziativa degli enti locali e delle forze politiche

e sindacali, un movimento di estremo interesse; grandi lotte si sono sviluppate in questi ultimi anni, si sono avute grandi manifestazioni, proteste, scioperi. Mi si permetta di inviare anche da questa sede non solo un saluto ma tutta la solidarietà del mio gruppo ai contadini che lottano anche in questi giorni perché finalmente si comprenda questa realtà, perché il Governo comprenda l'esigenza di una profonda e radicale riforma agraria, perché il Governo comprenda che è necessario cambiare politica, perché il Governo comprenda che i problemi che stanno di fronte all'agricoltura italiana e alle masse contadine siano finalmente risolti nel loro interesse e in quello della produzione e dell'economia del nostro paese. Queste lotte hanno portato alla costituzione dell'I.S.S.E.M., il quale ha iniziato l'elaborazione del piano di sviluppo economico della regione come strumento di integrazione e di condizionamento con il programma nazionale.

Le finalità del piano sono quelle di conseguire la piena occupazione, di eliminare quindi l'emigrazione e di realizzare un equilibrato assetto territoriale. L'I.S.S.E.M. ha fatto scelte politiche ed economiche ben precise quando ha indicato come condizione pregiudiziale allo sviluppo economico della regione la ristrutturazione dell'agricoltura, vale a dire la riforma agraria, individuando nell'azienda familiare e in quella integrata e associata la struttura più idonea ad affrontare i problemi del razionale sviluppo dell'agricoltura conseguenti al superamento della mezzadria. A questo proposito noi abbiamo portato in Commissione alcuni dati di fatto, fra i quali gli ordini del giorno votati da tutte le amministrazioni, anche quelle di centro-sinistra, ordini del giorno che, rifacendosi alle conclusioni della conferenza regionale dell'agricoltura, chiedevano di avere finalmente quell'ente di sviluppo che dovrebbe operare in tutta la regione risolvendo radicalmente i problemi che stanno di fronte alle masse contadine.

Come strumento essenziale per l'attuazione di questa politica di riforma agraria e di programmazione l'I.S.S.E.M. indica l'ente di sviluppo. Non a caso l'I.S.S.E.M. è arrivato a questa scelta. Con l'applicazione delle leggi per la piccola proprietà coltivatrice sono stati acquistati dai lavoratori della terra 48 mila ettari, pari al 7 per cento della terra di proprietà di concedenti e di imprenditori capitalisti; quindi si è avuto, sì e no, un inizio del trasferimento di terra in proprietà di chi la lavora. Infatti, nel 1948 e 1963 si hanno

queste variazioni: impresa capitalistica, dal 6 al 17 per cento; superficie a proprietà coltivatrice, rimasta immutata (22 per cento); mezzadria, dal 70 al 59 per cento. Diminuisce quindi la mezzadria, ma nel contempo si sviluppa l'azienda capitalistica.

Ecco la linea che ha seguito il Governo. Questa linea è praticamente in contrasto con la realtà e con le esigenze e le rivendicazioni dei contadini, i quali rivendicano migliori condizioni di vita, rivendicano la riforma agraria, rivendicano praticamente gli strumenti che devono portare a un maggiore reddito familiare dei lavoratori della terra. Ecco perché l'ente regionale di sviluppo agricolo, democraticamente retto e collegato agli enti locali e all'ente regione, dotato dei necessari poteri di intervento e di esproprio, si dimostra un organo indispensabile, in primo luogo per avviare e realizzare gradualmente questo imponente trasferimento di terre, che non può essere lasciato in balia del buon volere di questo o quel concedente e per potenziare la proprietà coltivatrice, di vecchia e nuova formazione e le sue forme associative. Certo non si tratta soltanto di dare la terra ai contadini marchigiani, ma occorre assicurare loro mezzi e possibilità per una trasformazione dell'organizzazione produttiva e di mercato. Quando noi, con dati di fatto, dimostriamo che quello dei contadini, dei coltivatori diretti, dei braccianti marchigiani è un reddito di fame, si impone non solo la riforma agraria ma una politica diversa, che aumenti il reddito dei coltivatori e dia loro la possibilità di continuare a lavorare la terra.

Per fare questo occorre in primo luogo orientare gli indirizzi nella utilizzazione dei finanziamenti pubblici e del credito. Quando prospettiamo questa esigenza ci basiamo sull'esperienza del passato e su dati di fatto inequivocabili. Dal consuntivo del « piano verde » al 30 giugno 1963, ad esempio, si ricava che solo il 36 per cento dei contributi in capitale riservati ai coltivatori diretti e agli agrari è andato ai primi. Dei concorsi statali nei prestiti e nei mutui solo il 38 per cento è stato assegnato ai coltivatori diretti. Delle 3.241 domande di contributo presentate dai coltivatori diretti e riguardanti l'articolo 10 (case) e l'articolo 27 (proprietà contadina), ben 2.014 sono state rinviate o respinte.

Di qui la richiesta che sia costituito nella regione un ente di sviluppo saldamente collegato agli enti locali e alle grandi masse contadine, che abbia fra l'altro il compito di erogare i contributi e concorsi statali in ar-

monia con la programmazione democratica di sviluppo dell'agricoltura.

L'ente di sviluppo deve avere poteri anche in materia di credito agrario, mettendo i coltivatori diretti e mezzadri in condizione di accedere sia al credito di esercizio sia a quello di miglioramento. Quest'ultimo, che dovrebbe costituire uno strumento essenziale per un'agricoltura bisognosa di larghi investimenti fondiari come quella marchigiana, è quasi inesistente nella regione. Ad esso infatti non fanno ricorso gli agrari né i contadini; quelli perché non vogliono, questi perché non possono. Come è noto, tale credito viene infatti negato ai mezzadri e agli affittuari, mentre ai coltivatori diretti viene consentito in teoria ma precluso nella pratica per l'esorbitante costo delle operazioni, l'estrema complessità delle procedure, la esosità delle garanzie ipotecarie richieste dalle banche.

La stessa cosa in pratica avviene per il credito agrario di esercizio, con l'aggravante che il più delle volte il credito ai coltivatori ha luogo non già in denaro ma in natura, il che determina la possibilità di gravi abusi a danno dei coltivatori. I maggiori responsabili di questo stato di cose sono i consorzi agrari, che nel 1963 disponevano nella regione di 218 sportelli contro i 30 delle casse rurali e i 7 delle casse comunali di credito agrario.

Gravi critiche devono essere mosse anche ai consorzi di bonifica. Il collega Franzo ha sostenuto in Commissione che nella sua provincia i consorzi hanno operato positivamente, attuando grandi trasformazioni; altrettanto però non si può dire per le Marche, dove si sono verificati, specie in provincia di Pesaro, fatti di estrema gravità che desidero qui denunciare, assumendomene tutta la responsabilità.

Mi riferisco in particolare al consorzio di bonifica montana della valle del Foglia, i cui dirigenti sono stati denunciati alla magistratura. Costoro hanno costituito una serie di società private, e precisamente la S.I.E.T., la S.M.A. e la S.I.F.I., nonché una azienda consortile. La S.I.E.T. (Società impianti elettrici e telefonici) ha come amministratore unico il geometra Mario Flamini e ha come soci azionisti il Cristini ed altri. Il Flamini, pagato dal consorzio di bonifica, svolgeva un'attività per conto della S.I.E.T.

Per la S.M.A. (Società per l'acquisto di terreni agricoli nel Montefeltro), sul modo come intendeva procedere il presidente Coli

in queste operazioni — presentate naturalmente come finalità pubbliche e di interesse agricolo — esistono delle pubblicazioni ufficiali del consorzio di bonifica. Presidente della S.M.A. è il signor Coli; azionisti sono anche il Cristini e il Flamini. La S.M.A. acquistava terreni a 50-60 mila lire l'ettaro e chiedeva contributi allo Stato per rimboschirli. Sono già stati fatti vari impianti di salici e pioppi per tramite della S.I.F.I., società costituita dal consorzio. Amministratore unico della S.I.F.I. (Società impianti forestali idraulici) è il perito agrario Manzaroli; i progetti e l'esecuzione dei lavori sono fatti con il personale del consorzio.

L'A.C.C.E.A. (Azienda consortile costruzione elettrodotti ed acquedotti), costituita in seno al consorzio di bonifica, progettava ed eseguiva progetti finanziati dallo Stato. Amministratore unico il signor Cristini; il geometra Flamini, dipendente del consorzio di bonifica, direttore tecnico dei lavori. Onorevole sottosegretario, se ella avrà la bontà di venire in provincia di Pesaro, l'accompagnerò nella zona di Mercatale, nella valle del Foglia, dove per la costruzione di una diga si è speso oltre un miliardo di lire: ebbene, a distanza di anni ci si è accorti che, qualora si fosse riempita quella diga, un paese avrebbe smottato a valle. Si tratta di cose incredibili che dovrebbero far dire a qualsiasi persona onesta che simili fatti non dovrebbero accadere.

Due tecnici stipendiati dall'A.C.C.E.A. lavorano per il consorzio e per le altre tre società che avevano le loro sedi nella sede del consorzio stesso. Oltre che dei contributi dello Stato, si valevano anche dei contributi della provincia e dei comuni (oltre ad usufruire del personale, dei mezzi tecnici e degli uffici del consorzio). Probabilmente alle suddette società venivano affidati progetti e lavori ricadenti nei comprensori di bonifica degli altri consorzi (Metauro, Marecchia, Cesano, Sant'Agata Feltria, ecc.).

Tutte queste cose sono state denunciate in questa sede con una interrogazione del collega Angelini, ma la risposta quale è stata? Questi signori si trovano ancora alla direzione del consorzio. Non solo, ma posso affermare che lunedì scorso sono stati loro notificati nove capi di imputazione e il successivo mercoledì hanno ritirato due mensilità anticipate. Questo avviene nella provincia di Pesaro. Assumo tutte le responsabilità di ciò che sto affermando. Il fatto è noto a tutti in provincia di Pesaro, tutti sanno della denuncia fatta in Parlamento, ma il Governo non

ha preso alcun provvedimento. Anzi, questi consorzi dovrebbero svolgere un ruolo primario secondo quanto è stabilito nel disegno di legge che stiamo discutendo. Non so quale contributo potranno portare simili uomini con i loro orientamenti, in riferimento alla povertà di queste zone di montagna, alla miseria che colpisce migliaia e migliaia di poveri contadini che conosco molto bene.

Pensavamo che almeno dopo la denuncia del collega Angelini si prendesse qualche provvedimento. Tutto invece è rimasto come prima. A nostro avviso, è necessario soddisfare l'esigenza primaria di un organismo regionale capace di tradurre le indicazioni del piano in fatti operativi obbligatori nello spazio e nel tempo.

Inoltre, il costituendo ente regione, per le potestà ad esso assegnate dalla Costituzione, rende necessaria la creazione di uno strumento regionale di coordinamento nell'agricoltura, capace di temperare e risolvere i problemi della politica economica ed amministrativa dello Stato e della regione.

L'ente regionale di sviluppo agricolo dovrebbe, secondo noi, nelle Marche, nell'Umbria, in tutte le regioni — e su questo abbiamo insistito — essere autorizzato a procedere all'esproprio della terra incolta o mal coltivata per giungere ad una profonda e radicale riforma agraria, non soltanto coordinando l'azione degli enti pubblici per la realizzazione dei servizi necessari alla convivenza civile, ma per attivare ed accelerare il loro sviluppo, costruendo direttamente le opere di bonifica, di riconversione colturale, di ridimensionamento delle aziende, di organizzazione della conservazione e vendita dei prodotti, appoggiandosi alle iniziative che si muovono su questa linea.

È anche necessario che l'ente di sviluppo, dal punto di vista di una generale collaborazione regionale e di una consapevole partecipazione dei contadini, sia gestito da un consiglio di amministrazione, con ampia rappresentanza degli enti locali, delle organizzazioni sindacali e delle cooperative, con la partecipazione degli enti statali periferici che hanno competenza nel settore agricolo.

Abbiamo insistito, anche in Commissione, che si precisasse il modo con cui debbono essere istituiti questi enti. Non sarebbe comprensibile, infatti, che nel consiglio mancasse la partecipazione attiva della massa dei contadini, degli enti locali, dei sindacati, delle cooperative. Essi sono i protagonisti del mondo agricolo ed essi debbono essere chia-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1965

mati a dare il proprio contributo alla direzione dell'ente e ad usufruire degli incentivi pubblici.

Onorevoli colleghi, purtroppo la realtà nella quale vivono e si muovono la regione marchigiana, l'Umbria e tutte le altre regioni dove opera la mezzadria, è una triste realtà. Noi che abbiamo avuto in questi anni un contatto diretto con queste masse di lavoratori, siamo convinti che qualche cosa sia stata realizzata: lo dimostrano il piano umbro, l'unità che è esistita tra tutti i partiti politici, tra i partecipanti alla conferenza regionale dell'agricoltura marchigiana, dove comunisti, socialisti, repubblicani e la sinistra democristiana parlavano, sostanzialmente, lo stesso linguaggio. Infatti, tutti gli interventi, gli ordini del giorno approvati erano impostati sul medesimo indirizzo volto a risolvere radicalmente la triste situazione esistente nelle Marche.

Per parte nostra, riteniamo di aver fatto il nostro dovere, portando il nostro convinto contributo in Commissione e in aula, certi come siamo della necessità di risolvere questi problemi. Non so se lo stesso possa dirsi dei compagni socialisti e degli stessi repubblicani che pure nella regione marchigiana contano una certa consistenza.

Per quello che ci riguarda, assolvendo al nostro dovere riteniamo di essere rimasti fedeli agli impegni assunti di fronte ai contadini. Da parte vostra ora assistiamo al tentativo di eludere la realtà negando ai contadini la possibilità di risolvere i loro problemi ed ostinandovi a sostenere una linea politica a schietto orientamento capitalistico nelle campagne.

Onorevoli colleghi della maggioranza, non illudeatevi. La maggioranza non riuscirà a fiaccare la volontà di lotta dei contadini: essi continueranno nel paese - e noi comunisti saremo al loro fianco - a lottare fino alla realizzazione dei loro giusti obiettivi. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Radi, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Carlo Ceruti, Mengozzi, Micheli, Toros, Cengarle, Girardin, Sinesio, Colleoni, Vincenzo Marotta, Carra, Borghi, Cavallari, Borra e Gagliardi:

« La Camera,

considerato che quanto disposto con il comma a) dell'articolo 3 e con l'articolo 7 per il meccanismo finanziario delle norme non appare automaticamente estensibile agli enti

di sviluppo dell'Umbria e delle Marche e all'Ente delle tre Venezie,

invita il Governo

a stabilire i modi, all'atto dell'emanazione delle norme delegate, per rendere tali disposizioni concretamente operanti per tutti gli enti di sviluppo allo scopo di evitare ingiustificate ed inaccettabili disparità ».

L'onorevole Radi ha facoltà di parlare.

RADI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, chi come me rappresenta in quest'aula le buone e sagge popolazioni di una regione che, senza aver avuto il beneficio di trovarsi inserita nell'ampio processo di sviluppo di questi ultimi anni, ha di questo invece risentito tutti i contraccolpi ed ha visto andare in frantumi un vecchio secolare equilibrio, senza registrare il sorgere di strutture nuove a livello più alto di efficienza economica e di sicurezza sociale, non può non salutare con sincera soddisfazione l'odierna discussione.

La lunga lotta delle forze democratiche umbre, promossa al livello di seria contestazione democratica con l'elaborazione di uno schema articolato di sviluppo regionale, conquista oggi i suoi primi, anche se parziali, risultati. Il vecchio aristocratico equilibrio delle regioni di mezzadria classica cade per sempre, non sotto i colpi di una irresponsabile e demagogica politica agraria, ma sotto la spinta inarrestabile della generale, anche se disordinata, crescita del sistema economico.

La crisi dell'azienda mezzadrile non è che un aspetto della crisi generale dell'economia di consumo che coinvolge ogni tipo di economia chiusa, di economia familiare in senso tradizionale. Si pensi infatti alla grave crisi che attanaglia larghe fasce di proprietà diretto-coltivatrice, di collina, di alta collina, di montagna nell'Italia centro-meridionale.

Finalmente il considerevole deflusso di consistenti aliquote di popolazione verso altri settori di attività ha rotto tradizionali e non più rispondenti pseudo-equilibri fondati sostanzialmente sull'analfabetismo, sull'isolamento del mondo cittadino, sull'ingiustizia sociale e sulla povertà. Un esodo così massiccio e repentino ha provocato problemi nuovi e di non agevole soluzione che pesano specialmente sulle zone più povere dell'agricoltura del paese, ma finalmente ha rotto l'incanto di un immobilismo suicida. Ma il superamento del vecchio equilibrio comporta una più alta qualificazione professionale dei coltivatori e degli imprenditori, una organica ricerca scientifica, una capillare assistenza tecnica, profonde mo-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1965

dificazioni strutturali, un diverso assetto fondiario, un diverso regime contrattuale, radicali innovazioni nell'organizzazione aziendale, un sostanziale mutamento dell'indirizzo produttivo, una più spinta meccanizzazione, probabilmente un diverso tipo di insediamento contadino e senz'altro una moderna ed efficiente organizzazione di mercato.

Il problema, come è ovvio, non è soltanto un problema di remunerazione del lavoro, un problema di reddito, ma è anche un problema di condizione umana del lavoro nelle campagne e di sicurezza sociale. Bisogna risolvere la contrapposizione tra città e campagna attraverso una integrazione delle due realtà e l'attuazione di piani urbanistici comprensoriali capaci di assicurare alle comunità rurali una rete adeguata di servizi sociali, di ordine scolastico, assistenziale, sanitario, culturale, ricreativo, l'assenza della quale è fattore determinante degli aspetti patologici dell'esodo.

In questo quadro la presenza degli enti locali, anche nei consigli di amministrazione degli enti di sviluppo, sarebbe stata preziosa ed estremamente significativa.

In questa fase altamente dinamica nella vita del nostro sistema economico e sociale ci si è trovati dunque dinanzi ad una alternativa: o affidarsi alle forze spontanee del mercato con l'inevitabile rischio di veder esasperato il dualismo tra agricoltura ricca e agricoltura povera, tra agricoltura capitalistica e agricoltura contadina, con tutte le inevitabili conseguenze di ordine sociale e politico, o tentare di disciplinare e di orientare le trasformazioni per costruire un tessuto organico e armonico più rispettoso della dimensione umana e sociale dei problemi dello sviluppo economico.

Noi, che non crediamo alle leggi naturali irreversibili, nello scontro anarchico delle forze spontanee del mercato, ma crediamo invece in una economia finalizzata al bene comune, abbiamo scelto questa seconda strada. Del resto, un così vasto e profondo processo di trasformazione agraria non può essere lasciato alla mera iniziativa dei singoli imprenditori agricoli. Il problema può trovare soluzione solo nel quadro di una politica di programmazione. Occorre, dunque, predisporre gli strumenti per attuare una efficace programmazione agricola.

Le funzioni, che tali strumenti dovranno avere, dovranno essere di diversa intensità e complessità — e forse questo non è stato chiarito a sufficienza — nelle zone in espansione

e nelle zone in stasi. Nelle prime, si tratta di esercitare soprattutto un'azione di assistenza tecnica, imprenditiva, organizzativa, sia nella fase della produzione e sia in quella, particolarmente delicata, della commercializzazione dei prodotti, sovvenendo, ove necessario, anche con interventi creditizi, il processo di adattamento delle strutture aziendali esistenti. Nelle altre, occorrerà invece partire proprio da una razionalizzazione delle strutture aziendali attraverso il superamento delle dimensioni delle forme contrattuali inadeguate.

Queste funzioni non potranno svolgersi come un processo automatico conseguente a norme legislative o amministrative, ma dovranno essere esercitate da una struttura organizzativa articolata, capace di individuare le esigenze delle singole situazioni. Proprio da questa impostazione trae origine la costituzione degli enti per lo sviluppo agricolo. Questi — a mio modesto avviso — non possono, per le funzioni che debbono svolgere, essere concepiti come strutture burocratiche, ma piuttosto come sistemi integrati per svolgere un complesso di servizi plurivalenti. Per questo, mentre da una parte riteniamo valida la richiesta di affidare alle categorie la maggioranza nei consigli di amministrazione degli enti, dall'altra riteniamo saggio non affidare agli enti medesimi compiti di controllo e di sorveglianza — propri dei normali organi dell'amministrazione — che li estranierebbero dalla realtà con la quale devono invece vivere a contatto, in piena collaborazione e corrisposta fiducia.

La decisione, poi, di lasciare di regola il compito di realizzare le opere infrastrutturali ad organismi ed uffici specializzati si giustifica come operazione di funzionalità e moralizzazione intesa ad eliminare l'attuale dannosa concorrenza tra le differenti istituzioni. Concepire come organismi specializzati per determinati compiti, i consorzi di bonifica verrebbero a rappresentare strumenti operativi ai quali gli enti di sviluppo si rivolgerebbero ogni qualvolta, operando nell'interesse dell'agricoltura contadina, si trovassero a dover risolvere problemi di bonifica. Si pone, però, a questo punto, l'esigenza di una ulteriore sostanziale modifica dell'attuale organizzazione consortile. Si avverte anche il bisogno di uno stretto coordinamento fra i programmi di intervento e le iniziative degli enti di sviluppo e le attività di tutti gli enti e organismi pubblici operanti nel settore agricolo. Il ministro, credo, non troverà difficoltà ad assumere in merito un preciso impegno dinanzi alla Camera.

Noi, dunque, non concepiamo un ente che fa tutto, che in uno splendido isolamento sopprime da solo a tutti i bisogni della collettività e delle imprese con esso collegate, ma un ente che provoca e cerca contatti con tutti gli interessi ad esso omogenei e stimola e sorregge la crescita di ogni capacità di autogoverno.

In questo quadro, giustamente, compito essenziale dell'ente di sviluppo è non solo quello di provvedere al riordino e alla ricomposizione fondiaria, ma anche quello di promuovere il movimento cooperativo con concreti sistemi di intervento, ispirati non già ad una vuota retorica, ma a quei principi che rigorosamente viene mettendo a punto la teoria dell'intervento a favore delle zone e dei settori depressi.

I compiti riservati agli enti — ferme restando le attribuzioni di cui al decreto del Presidente della Repubblica 23 giugno 1962, n. 948 — dall'attuale formulazione dell'articolo 3 — a parte quelli che saranno fissati con apposita legge per il riordino e la ricomposizione fondiaria — sono sufficienti a caratterizzare un nuovo indirizzo di politica agraria.

In questo quadro però — mi preme rilevarlo — è irrinunciabile quanto stabilito dall'articolo 3 e dall'articolo 7 per la concessione di garanzie fideiussorie alle cooperative agricole anche per le operazioni di credito agrario di miglioramento di stalle sociali, di centri di fecondazione artificiale e di impianti di lavorazione, trasformazione e commercializzazione di prodotti agricoli ed in particolare di quelli zootecnici, e la concessione di anticipazioni a favore di coltivatori diretti singoli o associati per fronteggiare spese di conduzione. Anzi, in merito alla ricordata attività creditizia degli enti di sviluppo, considerato che il meccanismo finanziario previsto dall'articolo 7 risulta inapplicabile agli enti che non traggono origine dalla legge di riforma agraria, chiedo al Governo di assumere impegno a trovare le modalità per rendere subito concretamente operative tali norme anche per gli enti dell'Umbria e delle Marche.

Qualcuno ci rimprovera di voler orientare faziosamente e secondo criteri di inaccettabili discriminazioni l'attività degli enti in favore dell'impresa contadina. È facile rispondere: è nell'ambito di questa impresa che si accumulano — se è costituita su terra altrui — i maggiori oneri connessi alla retribuzione del capitale fondiario, ed è pure nello stesso ambito della proprietà contadina che si annidano ancora i più gravi fenomeni di sottoremunerazione del lavoro, di obsolescenza dei

capitali, di sottodimensionamento e frazionamento dell'azienda e, in conseguenza, gli aspetti deteriori di un comportamento imprenditivo volto più a scopi di sopravvivenza che di sviluppo produttivo.

Da questi cenni ben si può dedurre che un conto è riferirsi all'impresa contadina come ad un parametro per svolgere una retorica tesi di politica agraria e un altro conto è il volersi impegnare a risolvere i suoi reali problemi non in chiave assistenziale, ma nell'unico legittimo, remunerativo modo, che è quello di portare questa impresa a condizioni di relativa parità non solo con l'impresa agricola di altro tipo, ma con tutte le imprese dell'intero sistema economico. Solo così potrà infatti assumere concretezza di significato l'intento programmatico di eliminare le più gravi disparità esistenti tra i diversi settori.

La contrapposizione dell'impresa capitalistica all'impresa contadina ha dunque un solido fondamento. Mentre per effetto della nuova situazione dinamica l'impresa capitalistica rapidamente si libera dai vincoli e dai motivi di inferiorità, l'impresa contadina resta avvolta, come abbiamo già detto, nella spirale del sottodimensionamento, della sottoccupazione, della bassa produttività e dell'autosussistenza, è impedita nel muoversi dalla soggezione ai rapporti contrattuali, dal difficile accesso al mercato dei capitali e dei prodotti, dalla scarsa cultura dello stesso imprenditore.

Che una moderna politica agraria debba considerare diversamente i due settori e prestare particolare attenzione al settore delle imprese contadine non corrisponde perciò a un arbitrio di demagoghi, ma alla realtà della nostra agricoltura, le cui terre coltivabili sono oggi per l'80 per cento in aziende contadine che solo in piccola parte potrebbero trasformarsi in aziende capitalistiche. Ecco perché è naturale che gli enti di sviluppo assumano soprattutto il ruolo di enti di assistenza allo sviluppo dell'impresa contadina.

Un'ultima considerazione sul tema enti di sviluppo e della programmazione. Ritengo che sia corretto sostenere che spettano al Ministero dell'agricoltura e delle foreste, nella sua organizzazione centrale e periferica, la direzione della politica agraria nazionale, il coordinamento fra l'intervento pubblico e le scelte degli operatori privati, il controllo sulla attuazione delle direttive programmatiche, oltre alla esecuzione dei diretti interventi di sua competenza.

Al Ministero dunque spetta il compito — ove ne sussistano le condizioni — di elaborare piani zonali e di stabilire il quadro degli in-

terventi per orientare e regolare nel senso delle scelte programmatiche l'azione degli operatori singoli ed associati. È ovvio che gli enti di sviluppo debbono partecipare alla elaborazione dei piani zionali: essi sono però primariamente strumento di attuazione e non di pianificazione. Gli enti di sviluppo si pongono dunque — come afferma il documento sul piano quinquennale approvato dal Consiglio dei ministri — « come efficaci organi di intervento nell'attuazione della politica agraria svolgendo la loro attività laddove condizioni obiettive richiedono un'azione pubblica a livello operativo ed a fianco dei produttori agricoli, secondo linee che superano le normali attività degli organi statali e che questi non possono assumere senza snaturare le funzioni ad essi proprie ».

Ripeto che tra i compiti degli enti non ritengo debba annoverarsi quello della pianificazione. L'esperienza dimostra, infatti, che la politica di piano è un fatto globale e non settoriale. Fatta dunque salva l'attribuzione ai singoli organismi operanti nei vari settori, e quindi a maggior ragione agli enti di sviluppo, del compito di esprimere i programmi applicativi che da essa conseguono, la politica di piano, per poter corrispondere alle esigenze di uno sviluppo omogeneo, non può che essere concepita in un contesto capace di tener conto di tutte le interdipendenze del sistema economico considerato nella sua inscindibile integrità.

Questi sono, a mio modesto avviso, i principi ai quali debbono essere ancorati i compiti e le strutture degli enti di sviluppo. Vi sono divergenze tra questa concezione degli enti e quella che risulta dal dispositivo già approvato dal Senato e dalla nostra Commissione? Non lo si può dire, anche perché la messa a punto della materia organizzativa è demandata ai decreti delegati ed il solo disposto di legge non basta a garantire l'osservanza dei criteri illustrati.

Il ministro, con l'elaborazione delle norme delegate, ha ancora un ruolo di fondamentale importanza da svolgere, e noi lo seguiremo con estrema diligenza anche in questo suo duro lavoro. Si può dire però fin da ora che nel testo attuale del disegno di legge esistono alcuni elementi importanti che occorre onestamente ed obiettivamente rilevare e portare a rapido sviluppo perché da essi e non da altri la nostra politica agraria potrà recepire quelle condizioni indispensabili e renderla strumento di avanzamento di tutto il fronte agricolo rispetto a quelli degli altri pae-

si del mercato comune ed a quello extragratico del nostro stesso paese.

Se sapremo respingere la tentazione di fare degli enti di sviluppo strumenti di potere e di clientela, se sapremo resistere alla spinta, purtroppo ancora potente nel nostro paese, di farne contorti e pesanti strumenti burocratici sovrapposti all'arrugginito e contraddittorio sistema degli istituti già esistenti, se riusciremo invece a dotarli di una decisa e concreta volontà realizzatrice, gli enti di sviluppo saranno validi centri di promozione di un'autentica democrazia economica e contadina nelle nostre campagne, strumenti di elevazione e di progresso non soltanto economico ma anche sociale e civile della gente dei campi. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Avolio. Ne ha facoltà.

AVOLIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero svolgere soltanto brevi considerazioni sul provvedimento al nostro esame, premettendone però una di ordine generale concernente la proficuità di questo dibattito dopo la decisione della maggioranza, cioè del Governo, di non apportare miglioramenti di alcun genere al testo che ci è stato trasmesso dal Senato. Una simile posizione è ritenuta valida ed opportuna dalla maggioranza, ma, a nostro parere, essa è contraddittoria ed in contrasto con la funzione stessa della nostra Assemblea, la quale non può limitarsi a recepire il disegno di legge approvato nell'altro ramo del Parlamento, soprattutto quando proprio in quella sede, cioè al Senato, sono stati fatti apprezzamenti e rilievi critici di notevole portata e sono stati espressi, anche da parte di membri della stessa maggioranza, severi giudizi critici nei confronti di alcuni aspetti di questo disegno di legge.

Uno dei motivi per i quali anche oggi la nostra Assemblea non mostra un interesse particolare a questa discussione, ciò che invece la delicatezza della materia richiederebbe, sta appunto nella considerazione della inutilità oggettiva del nostro dibattito. Essendo già stato deciso dalla maggioranza che questo disegno di legge non debba essere modificato rispetto al testo trasmesso dal Senato, molti colleghi ritengono giustamente che costituisca una inutile perdita di tempo l'impegnarsi in questo dibattito. Tuttavia, per dovere di coscienza, devo prendere la parola; lo farò in modo molto breve per sottolineare soltanto alcuni elementi che mi sembrano i più importanti del provvedimento al nostro esame.

Voglio cominciare con un rilievo di carattere costituzionale. Già nella seduta di ieri un autorevole componente della Commissione affari costituzionali della Camera, onorevole Di Primio, ha fatto presente questi rilievi sulla incostituzionalità della legge per quanto attiene al dispositivo dell'articolo 1 e dell'articolo 2. Le considerazioni che ricordava lo onorevole Di Primio sono suffragate dal voto unanime di quella Commissione. Desidero sapere a questo riguardo che cosa pensa in particolare la maggioranza, se cioè essa ritenga di dover presentare un proprio emendamento al riguardo, e desidero conoscere che cosa pensi il Governo, cioè a dire se esso appoggi la posizione della Commissione affari costituzionali o se, viceversa, ritenga (e la cosa mostrerebbe una certa disinvoltura), che sia ancora possibile superare queste eccezioni di incostituzionalità sollevate unanimemente dalla Commissione affari costituzionali della Camera e che recano, proprio in quanto tali, un grave colpo all'applicazione corretta della legge, la quale senza dubbio sarà impugnata di fronte alla Corte costituzionale.

Desidero muovere questi rilievi ricollegandoli anche ad una posizione che da molto tempo ha assunto il mio gruppo. Noi non ci troviamo per la prima volta di fronte a questo atteggiamento disinvolto della maggioranza e del Governo; già in altre circostanze abbiamo avuto modo di sottolineare che il Governo faceva approvare alla maggioranza parlamentare deleghe che non erano in armonia con il preciso dettato della Costituzione, il cui articolo 76 stabilisce che le deleghe abbiano un oggetto definito e siano delimitate nel tempo. Proprio la scorsa settimana abbiamo richiamato questa norma discutendosi dei problemi relativi all'applicazione del trattato C.E.E., e già il collega Pigni ha dovuto sottolineare come il Governo non abbia sentito il dovere di precisare i termini della delega richiesta.

D'altra parte mi corre l'obbligo di fare a questo proposito una precisazione anche perché noi certo non ignoriamo il pensiero del Governo. Questi elementi critici e questi rilievi di carattere costituzionale sulla legge al nostro esame sono stati già avanzati in modo molto deciso al Senato con la presentazione di concreti emendamenti ed anche di un articolo aggiuntivo (una volta che gli emendamenti al testo della legge erano stati respinti). Vi fu una vivace battaglia su questi rilievi ed anche in quella occasione potemmo conoscere la posizione del Governo attraverso la parola del ministro dell'agricoltura. L'ono-

revole Ferrari-Aggradi, in quella circostanza, affermò testualmente che « affidando agli enti questi compiti » — quelli cioè previsti dagli articoli 1 e 2 — « noi, nel mentre non incidiamo sulle competenze che da lungo tempo sono affidate ad altri organi e che giustamente questi rivendicano, veramente diamo luogo ad un'attività nuova e completa, che pone rimedio ad alcune carenze finora lamentate nell'azione pubblica in favore dell'agricoltura, che organizza, orienta ed integra nei giusti sensi, in modo capillare, l'azione degli agricoltori ».

Ritengo che l'onorevole Ferrari-Aggradi, quando ha fatto tali osservazioni, non abbia tenuto presente quello che è il dettato preciso della Costituzione e soprattutto il significato che assume la posizione della regione siciliana in materia di agricoltura.

Sull'argomento non desidero esprimermi con parole mie, ma servirmi delle argomentazioni esposte qui dal rappresentante della Commissione affari costituzionali. Infatti, ieri l'onorevole Di Primio, parlando a nome della Commissione affari costituzionali, ci ha comunicato che la Commissione all'unanimità ha rilevato la non rispondenza ai principi della Carta costituzionale del punto 2) dell'articolo 1, in quanto la normativa ivi prevista colpisce l'autonomia regionale della Sicilia; e che eccezioni di non perfetta costituzionalità erano state sollevate, per le stesse ragioni, a proposito del primo comma dell'articolo 2, relativo al nuovo ordinamento degli enti di sviluppo.

L'incostituzionalità del punto 2) dell'articolo 1 discende, come ha rilevato ieri il collega Di Primio, dalla non osservanza della competenza esclusiva della regione in materia di agricoltura e foreste, sancita dall'articolo 14 dello statuto regionale, approvato con legge costituzionale e, come tale, modificabile soltanto con la procedura dell'articolo 76 della Costituzione.

Circa l'ordinamento degli enti di sviluppo, di cui al primo comma dell'articolo 2, l'onorevole Di Primio ha ricordato che l'ente siciliano, istituito con legge dello Stato come ente di colonizzazione del latifondo in Sicilia, venne trasformato con legge regionale 27 dicembre 1950, n. 104, in ente di riforma agraria. Ora, sempre a norma dell'articolo 14 dello statuto siciliano, la regione ha competenza esclusiva in ordine alla organizzazione dei propri uffici, e quindi noi non rispettiamo il dettato costituzionale se non teniamo conto di queste precise norme che hanno valore co-

gente anche per la nostra Assemblea. Pertanto ogni regolamentazione dell'ente di riforma agraria siciliano per mezzo di legge dello Stato deve ritenersi illegittimo. La Commissione affari costituzionali esprimeva quindi per bocca del collega Di Primio la necessità di modificare gli articoli 1 e 2 del disegno di legge, nel senso di renderli aderenti al dettato costituzionale.

Debbo perciò ricollegarmi alle considerazioni fatte prima per chiedere esplicitamente alla maggioranza se intende accogliere queste precise indicazioni della Commissione affari costituzionali. Uguale domanda desidero rivolgere al Governo, perché prima della conclusione di questo dibattito dobbiamo conoscere con sicurezza qual sia l'orientamento del Governo e della maggioranza in una materia così delicata come quella che è stata qui sollevata non soltanto dalla nostra parte (perché potrebbe anche essere opinabile una opinione dell'opposizione, anche se suffragata da elementi di fatto), ma, all'unanimità, da una Commissione della Camera, e che pertanto merita una risposta che giunga in tempo utile per modificare orientamenti che potessero essere predeterminati.

Desidero essere ancora più esplicito: se la maggioranza farà proprie le indicazioni della Commissione affari costituzionali ed il Governo riterrà di dover modificare secondo tali indicazioni il disposto degli articoli 1 e 2 del provvedimento di legge, il nostro gruppo non potrà certo modificare il suo orientamento di fondo negativo sul complesso del disegno di legge, che noi giudichiamo severamente per motivi che vanno al di là di questa carenza di carattere puramente giuridico-costituzionale. Non mancheremmo però di prendere atto di questa manifestazione di buona volontà della maggioranza, che sarebbe anche una manifestazione significativa di aderenza ad una realtà obiettivamente constatata ed indicata non soltanto dall'opposizione ma anche da larghi settori della stessa maggioranza. E sarebbe, questa, una prova che Governo e maggioranza sono in grado di valutare esattamente il significato reale del dibattito che si svolge in questa Assemblea e quindi di tener conto dei rilievi critici che vengono mossi. In caso contrario noi dovremmo ancora di più calcare la mano sui nostri apprezzamenti critici e rivolgere espressamente un invito alla Presidenza della Camera perché, avvalendosi dei poteri conferitile dal regolamento, richiami il Governo ad una più corretta osservanza delle norme che devono regolare la vita interna della nostra Assemblea.

Ma non è tanto l'elemento giuridico-costituzionale che noi vogliamo sottolineare oggi in questo dibattito, anche se esso ci pone nelle condizioni di valutare in maniera più giusta la posizione generale della maggioranza e del Governo su questo tema. Abbiamo il dovere di scendere più nel dettaglio, di valutare cioè l'insieme delle norme contenute in questo disegno di legge.

Devo fare necessariamente una considerazione di ordine generale. Perché da qualche anno si è cominciato a parlare nel nostro paese della esigenza di costituire enti regionali di sviluppo agricolo? Perché abbiamo unanimemente constatato che la nostra agricoltura si trovava in una situazione di estrema difficoltà, per cui era necessario compiere sforzi decisi per superare queste difficoltà e porre la nostra agricoltura in condizione di poter competere vittoriosamente sul piano interno nei confronti degli altri settori produttivi, e sul piano internazionale nei confronti delle altre agricolture, soprattutto considerando che, con l'istituzione del mercato comune europeo, siamo stati posti a confronto con agricolture di altri paesi le quali, avendo risolto prima di noi i problemi di una più moderna struttura, hanno maggiori possibilità competitive sul piano della conquista dei mercati.

L'ente regionale di sviluppo agricolo era stato concepito come uno degli strumenti necessari per affrontare questo problema generale della riorganizzazione dell'agricoltura nel nostro paese. Si erano delineati orientamenti da parte di molte forze politiche: da parte delle forze attualmente rappresentate nell'ambito della maggioranza e da parte anche delle organizzazioni sindacali. Infatti ci troviamo a discutere questo disegno di legge abbinato ad altre proposte di iniziativa parlamentare, presentate da colleghi militanti nell'organizzazione sindacale della C.I.S.L. e dai colleghi della C.G.I.L. Cioè assistiamo, da parte di diverse forze politiche e sindacali che si muovono nell'ambito della nostra società, al tentativo di risolvere il medesimo problema. Devo anche dire che il problema degli enti di sviluppo, cioè di uno strumento capace di agevolare la trasformazione organica dell'agricoltura italiana per farla diventare un'agricoltura moderna in grado di assicurare alti redditi a coloro che a questo lavoro si dedicano, e di dare un contributo positivo allo sviluppo generale del paese, ha avuto ormai la possibilità di essere precisato. Abbiamo quindi il dovere, in questo momento, di considerare quanto cammino si è

percorso, quali obiettivi sono stati raggiunti, quali idee hanno prevalso nel corso di questa lunga elaborazione del provvedimento che oggi giunge al nostro esame.

Questa discussione, come è noto ai colleghi, è stata preceduta da molte riunioni organizzate dalla maggioranza, dai vari partiti, dalle varie forze sindacali; ed un primo punto di riferimento si può trovare nella conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura. Non voglio dire che noi, ad esempio, siamo stati tra le prime forze politiche e sindacali in Italia ad affacciare l'idea di uno strumento nuovo per affrontare e risolvere i problemi dell'agricoltura, che siamo stati tra le prime forze a sottolineare la necessità di uno strumento a livello regionale per l'elaborazione di una politica nuova di sviluppo dell'agricoltura. Ricorderò soltanto che nel 1957, in un convegno organizzato a Firenze dall'Alleanza contadina, dalla C.G.I.L., dai sindacati unitari dei lavoratori braccianti e mezzadri, questo problema fu affrontato: si trattò cioè il tema della costituzione di consorzi o di enti a carattere regionale aventi lo scopo di realizzare la riforma delle strutture e lo sviluppo produttivo dell'agricoltura. Nel 1957 noi incominciammo a parlare di questo argomento, e nella risoluzione approvata a conclusione dei lavori di quell'assemblea tenuta a Firenze è infatti affermata la necessità di costituire « consorzi regionali di riforma, democraticamente amministrati, aventi il compito di realizzare la riforma, la bonifica e la trasformazione dei comprensori e l'unificazione dei consorzi di bonifica e degli enti di riforma ». Pertanto già allora le forze di sinistra organizzate intorno alla C.G.I.L. e alla Alleanza nazionale contadina indicavano questi compiti tra quelli da affidare a tali enti o consorzi regionali di sviluppo agricolo, che per la prima volta venivano progettati.

Vi sono state, quindi, nel corso di questi anni indicazioni molto precise da parte delle varie forze politiche, alcune delle quali oggi si trovano nell'ambito stesso della maggioranza.

Potrei fare una lunga citazione delle posizioni assunte in passato dal partito socialista su questo problema, per esempio, in un non dimenticato convegno tenuto a Bologna nel 1962. Il problema degli enti di sviluppo agricolo fu affrontato in tutte le sue molteplici componenti e nelle conclusioni di quel convegno fu specificamente affermato che gli enti regionali di sviluppo avrebbero dovuto consentire il superamento del dualismo enti di riforma-consorzi di bonifica; fu affermato anche che biso-

gnava arrivare rapidamente alla costituzione degli enti di sviluppo in tutte le regioni del paese procedendo contemporaneamente alla costituzione delle regioni a statuto ordinario in tutto il paese. Potrei, inoltre, dire che il dualismo enti di riforma-consorzi di bonifica fu aspramente criticato nel convegno di Bologna del partito socialista italiano, anche da parte degli esponenti dell'attuale maggioranza e anche da parte di uomini che attualmente siedono addirittura nel Governo. Fu detto, infatti, che « i consorzi di bonifica, per la loro natura privatistica, per il predominio ivi esercitato dai più grossi proprietari terrieri e anche per l'arretratezza tecnica e la deformazione burocratica, non possono assumere poteri che devono superare i limiti tradizionali della politica agraria svolta nel nostro paese ». E più avanti si affermava, in un documento preparatorio di quel convegno di Bologna, sempre in tema di consorzi di bonifica, testualmente: « La nostra linea prevede la esautorazione prima e la liquidazione poi dei consorzi di bonifica, che consideriamo nella quasi totalità una vergogna pubblica e nei migliori dei casi strumenti che hanno fatto il loro tempo e che sono incompatibili con una programmazione diretta dallo Stato ».

Onorevoli colleghi, se avessi detto io oggi queste parole potevo essere certamente accusato di fare della demagogia, di essere un estremista, un massimalista, uno che si propone azioni di disturbo contro il Governo; ma queste cose sono opinioni legittimamente espresse e scritte da autorevoli esponenti dell'attuale maggioranza che hanno responsabilità di Governo. Non penso che in questi anni la situazione nelle campagne italiane sia così rapidamente cambiata da modificare radicalmente le opinioni allora espresse e, per quanto mi riguarda personalmente, siccome non credo nella rapidità di questi cambiamenti, desidero confermare con estrema decisione che il nostro giudizio rimane fermo, a proposito dei consorzi di bonifica, che continuiamo a considerare « nella quasi totalità una vergogna pubblica e nei migliori dei casi strumenti che hanno fatto il loro tempo e che sono incompatibili con una programmazione diretta dallo Stato ».

Ma io ho fatto queste considerazioni, onorevoli colleghi, per giungere ad una valutazione circa il cammino che ha compiuto l'idea della costituzione degli enti di sviluppo nel nostro paese. Eravamo partiti appunto da queste posizioni, erano stati indicati questi obiettivi e arriviamo oggi a questo disegno di legge, avallato ed approvato da tutte le

forze politiche, che è una cosa molto diversa da quella che si voleva che fosse, una cosa molto diversa da quella che noi volevamo fossero gli enti di sviluppo dell'agricoltura.

E desidero ricordare appunto che cosa noi pensavamo dovessero essere gli enti di sviluppo. Ho qui con me un libretto nel quale sono raccolti la relazione e gli interventi svolti in un convegno organizzato l'8 maggio 1962 proprio sul tema « Enti regionali di sviluppo agricolo », nel quadro delle manifestazioni della fiera di Foggia. L'Alleanza nazionale dei contadini, organizzatrice del convegno, affidò a me l'incarico di svolgere la relazione introduttiva proprio su questo tema. Ebbene, noi indicavamo allora che gli enti di sviluppo avrebbero dovuto avere questi precisi compiti, che mi piace qui richiamare alla attenzione dei colleghi: « Devono essere democraticamente amministrati con la partecipazione diretta dei rappresentanti degli enti locali, comuni, province, regioni, dei lavoratori e dei coltivatori diretti, e devono avere precisi compiti e poteri per:

a) la riorganizzazione delle strutture agrarie al fine di realizzare un modesto assetto dell'agricoltura italiana fondata sulla impresa e proprietà coltivatrice economicamente e tecnicamente assistita e liberamente associata;

b) la liquidazione della mezzadria e degli altri contratti agrari lungo la linea indicata dalla conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura. Gli enti a tale riguardo devono avere specificamente il potere di fissare gli obblighi di vendita per la proprietà, di stabilire il prezzo della terra e di provvedere anche alla necessaria ricomposizione fondiaria;

c) la programmazione e la destinazione degli investimenti e degli incentivi sia sul piano territoriale sia sul piano settoriale;

d) la promozione e lo sviluppo della cooperazione libera e volontaria tra i produttori e i coltivatori diretti;

e) la costituzione di centri di raccolta e di conservazione e di prima lavorazione dei prodotti agricoli, coordinando e dirigendo anche l'attività dei consorzi agrari, i quali devono tornare ad assolvere ai loro fini istituzionali di difesa delle imprese coltivatrici;

f) la elaborazione dei piani di sviluppo per zone omogenee, collegati con il piano nazionale di sviluppo; la direzione e il controllo dei consorzi di bonifica e di trasformazione, i cui compiti debbono essere attribuiti direttamente agli enti di sviluppo; la valorizzazione delle zone di collina e di montagna e

in generale di tutte quelle sottosviluppate e degradate, creando le condizioni più favorevoli per la costituzione, da parte dei comuni o di cooperative di produttori, di aziende agrosilvo-pastorali; la realizzazione, infine, di forme di intervento efficaci nelle zone omogenee attraverso la opportuna articolazione degli enti sia a livello di zona che a livello interregionale ».

Queste le indicazioni che noi fornivamo nel 1962 sugli enti di sviluppo in agricoltura e credo che esse rimangano tuttora valide; sicché dal confronto tra le indicazioni che allora noi davamo e quello che è il contenuto del disegno di legge del Governo si può ricavare il motivo principale della nostra opposizione e del nostro voto contrario al disegno di legge stesso.

Ma credo che non possiamo limitarci soltanto a dichiarare quelle che erano le nostre vedute in ordine al problema degli enti di sviluppo. Dobbiamo fare riferimento anche a quelle che erano le vedute di altre forze politiche che oggi sono nella stessa maggioranza. Ho già parlato prima delle forze politiche che oggi si raggruppano intorno al partito socialista italiano, ma desidero citare per esempio il parere della C.I.S.L. espresso in un articolo di fondo del giornale *La via democratica* sotto il titolo: « Fatti e problemi dell'agricoltura e del mondo rurale ».

In quell'articolo, dedicato agli enti di sviluppo in agricoltura e specificamente riguardante l'azione pubblica nelle campagne, si diceva testualmente: « Si tratta non soltanto di vedere quanta buona agricoltura si possa ancora fare nelle aree depresse o quanto si possano esaltare i redditi dei contadini, ma anche e soprattutto di attrezzarsi con gli istituti e con la mentalità, per cogliere in concretezza e favorire l'espansione della inespresa, sinora, vitalità dei soggetti locali che, soprattutto nelle campagne, reclamano di uscire dalla compressione che per troppo tempo li ha mortificati. Si tratta infine, per gli enti di sviluppo, di anticipare nel metodo quella riconsiderazione dei rapporti tra città e campagna, tra comunità rurali e comunità nazionale, tra poteri locali e centrali che il momento politico registra e traduce come problema della dislocazione periferica dei poteri pubblici ». E l'articolo così concludeva: « Uno Stato moderno e democratico che si porta a ridosso delle realtà locali; uno Stato moderno e democratico che articola i suoi strumenti a ridosso delle campagne ».

Ora, onorevoli colleghi, se avessimo l'opportunità di esprimere un giudizio di carat-

tere filologico su questo testo, avremmo da fare rilievi circa l'opportunità di usare alcune frasi che non risultano perfettamente comprensibili. Ma tuttavia il significato politico dei rilievi ivi contenuti è esplicito e possiamo tranquillamente affermare che niente di quello che si auspicava nell'articolo è riscontrabile nel disegno di legge che ci viene presentato dalla maggioranza.

Pertanto dobbiamo concludere che ci troviamo in presenza di un provvedimento che tiene conto in modo del tutto insufficiente delle necessità dell'agricoltura italiana.

Ma a qual fine, in buona sostanza, noi sostenevamo la necessità di questi strumenti nuovi per l'agricoltura in Italia? Per l'urgenza di una nuova politica per la nostra agricoltura, di una trasformazione radicale delle strutture, dei rapporti umani ed anche dei rapporti fra città e campagna.

Gli enti di sviluppo avrebbero dovuto servire a questo scopo. Ma, siccome nella politica agraria del Governo manca questo orientamento preciso, manca questa indicazione di fini che si devono raggiungere, gli enti di sviluppo che il Governo propone hanno questo grave limite: sono soltanto un modo per assumere un atteggiamento di formale rispetto di un programma che il Governo stesso aveva presentato all'Assemblea, ma nella sostanza non riescono a risolvere alcuno dei problemi di fronte ai quali noi ci troviamo. E io farei certamente torto al ministro se non dicessi qui che egli nella discussione che si è svolta al Senato ha compiuto uno sforzo per indicare che il disegno di legge istitutivo degli enti di sviluppo in agricoltura tende viceversa a soddisfare pienamente queste esigenze. Nella parte centrale del discorso il ministro, prevenendo queste osservazioni critiche sulla limitata portata del provvedimento e sulla sua scarsa incisività proprio rispetto ai problemi di fondo e agli obiettivi di radicale trasformazione dell'agricoltura italiana ai quali esso doveva rispondere, affermava: « L'organizzazione e l'impegno degli enti di sviluppo dovranno svilupparsi secondo tre fondamentali gruppi di servizi e di attività ». E così indicava questi gruppi: « Un primo settore di attività riguarda il completamento della riforma, il consolidamento e lo sviluppo della proprietà coltivatrice e il riordino fondiario. Un altro impegno particolare viene richiesto agli enti nel quadro dello sviluppo produttivistico della nostra agricoltura e per imprimere un determinato impulso al miglioramento e alla diffusione degli alleva-

menti. Il terzo, fondamentale impegno richiesto agli enti è quello che riguarda l'organizzazione di mercato. Si tratta cioè di operare in concreto per aumentare la capacità contrattuale dell'agricoltura e per dare più alti e sicuri redditi agli agricoltori italiani ».

Onorevole ministro, queste sono certamente le dichiarazioni di volontà politica di cui dobbiamo tenere conto. Conoscendo la persona dell'onorevole Ferrari Aggradi, non possiamo mettere in dubbio che queste parole corrispondano a una effettiva volontà del ministro. Noi abbiamo però anche il dovere di non fermarci unicamente alla persona del ministro, per quanto questa possa meritare tutta la nostra personale stima. Dobbiamo rifarci, cioè, anche all'attività e all'orientamento generale della compagine governativa, alla intensità della volontà politica manifestata dal Governo e dalla sua maggioranza. In base a tale analisi, dobbiamo dichiarare inevitabilmente che gli obiettivi da realizzare in via primaria e per i quali si costituiva l'ente regionale di sviluppo non potranno essere realizzati, perché appunto non riscontriamo questa volontà della maggioranza e nella compagine governativa considerata nel suo complesso. Il tono stesso del discorso del ministro Ferrari Aggradi al Senato e le posizioni da lui assunte nel corso della battaglia degli emendamenti sono le dimostrazioni di quanto ho detto.

Procedendo per punti, si veda quanto è avvenuto circa il rapporto fra ente regione ed ente regionale di sviluppo. In proposito noi siamo del parere che gli enti regionali di sviluppo devono essere considerati come il braccio secolare dell'ente regione; siamo quindi contrari all'istituzione di ogni nuovo carrozzone senza controlli politici diretti e siccome la Costituzione assegna compiti legislativi primari alle regioni in materia di agricoltura, è evidente che la regione può servirsi degli enti regionali di sviluppo come strumento per la realizzazione della propria potestà legislativa primaria. Qual è, viceversa, il rapporto fra gli enti regionali di sviluppo e le regioni così come viene prospettato dalla maggioranza? È un rapporto inesistente perché quando la questione è stata affrontata al Senato gli esponenti della maggioranza si sono limitati ad osservare che, non essendo ancora costituite le regioni a statuto ordinario, non era possibile procedere diversamente: sembrava ad essi, questo, un motivo sufficiente per impostare in questo modo gli enti di sviluppo.

Occorre tuttavia domandarsi perché non vi sono le regioni. O si tratta di una domanda che non dovrebbe essere posta e che tenderebbe unicamente a dare fastidio al Governo e alla maggioranza? Quali sono stati, dunque, gli ostacoli che hanno impedito l'attuazione di questo punto della Costituzione, assai più importante degli enti regionali di sviluppo? Noi non conosciamo ancora in proposito il preciso parere del Governo, perché al Senato esso non si è esplicitamente pronunciato. Ma, comunque sia, questa carenza non ci sembra un motivo sufficientemente valido per impedire che, dovendosi fare per volontà della maggioranza gli enti regionali di sviluppo, si debba ignorare l'ente regione. Pur in presenza della mancata applicazione della norma costituzionale, poiché il Governo manifestava comunque la volontà di attuare gli enti regionali di sviluppo, si poteva elaborare un disegno di legge che istituisse gli enti in tutte le regioni attualmente esistenti, in attesa che in un secondo tempo, quando (bontà del Governo permettendo) le regioni saranno costituite, siano regolati i rapporti fra queste e gli enti di sviluppo in agricoltura.

Nel momento in cui, rilevando la mancata creazione delle regioni a statuto ordinario, il Governo opera egualmente in questo campo e dà vita agli enti indipendentemente dalle regioni rende più difficile la soluzione del problema dei rapporti fra i nuovi enti e le future regioni, in quanto allorché questi rapporti dovranno essere regolati ci si troverà di fronte a situazioni precostituite e ormai cristallizzate, che sarà assai arduo modificare e il cui formarsi sarebbe oggi più agevole prevenire.

Di fronte a questa situazione potrebbe apparire giustificato un rilievo critico dell'onorevole Bignardi, del gruppo liberale, il quale nella sua relazione di minoranza ha sostenuto che questo disegno di legge ad altro non serve se non ad assicurare una sistemazione ai dipendenti degli enti di riforma, che hanno ormai esaurito i loro compiti istituzionali. Noi non possiamo far nostra questa critica maliziosa, ma moviamo un rilievo assai più pertinente, relativo al fatto che la politica del Governo si muove in senso contrario non soltanto a quello da noi indicato ma anche alle opinioni espresse nell'ambito della stessa maggioranza parlamentare. Non si vuole stabilire un rapporto organico tra gli enti regionali di sviluppo e l'ente regione, non si intende creare organismi che rispondano alle giuste preoccupazioni manifestate a conclusione del suo discorso dall'onorevole Radi,

quando si augurava che gli enti di sviluppo non si riducessero ad essere soltanto carrozzoni clientelari ed elettoralistici. Manifestando queste preoccupazioni ed esprimendo questo auspicio, l'onorevole Radi segnalava un pericolo reale al quale possono effettivamente andare incontro gli enti di sviluppo, così come sono stati concepiti, appunto perché essi sono sottratti al controllo delle regioni, sono posti fuori del contesto di una linea di politica agricola rinnovatrice, sono attuati prescindendo da una corretta interpretazione della Costituzione la quale, assegnando alle regioni la competenza primaria in materia agricola, ha inteso che gli interventi in questo settore dovessero essere collegati con gli organi delle regioni a statuto ordinario.

Eguale insoddisfatti ci lasciano le dichiarazioni fatte dal ministro Ferrari Aggradi per quanto riguarda la funzionalità degli enti di sviluppo; non possono sodisfarci perché dobbiamo tenere conto non solo dell'opinione del ministro ma anche della volontà del Governo nel suo complesso e della maggioranza. Si consideri, in particolare, la composizione dei consigli di amministrazione degli enti di sviluppo. Al riguardo il nostro gruppo ha presentato al Senato alcuni emendamenti specifici, respinti senza essere stati nemmeno presi in considerazione. Non è stata accolta l'indicazione che davamo per rendere veramente gli enti protagonisti di questa opera di trasformazione, che si dice di voler realizzare nelle nostre campagne. Siamo così ancora in presenza di una composizione eccessivamente burocratizzata dei consigli di amministrazione con la prevalenza del fattore tecnico rispetto agli interessi reali dei contadini. Il provvedimento non dà il posto che loro spetta ai rappresentanti dei coltivatori diretti. Tali rappresentanze sono previste ovviamente, ma non sono adeguate, e anche emendamenti migliorativi presentati da senatori della C.I.S.L. sono stati respinti. Vi è un ordine del giorno presentato da deputati della C.I.S.L. il quale auspica un orientamento di questo tipo, ma nel testo legislativo il problema non è risolto in modo organico. Anche se vi sarà qualche miglioramento rispetto alla situazione attuale degli enti di riforma, siamo pur sempre ben lontani dalla sodisfazione di una esigenza improrogabile di rinnovamento. Dico questo non per svalutare l'apporto dei tecnici, ma perché la scelta deve essere fatta ad altro livello e con altri criteri, tenendo conto, cioè, del ruolo preminente che hanno i protagonisti dell'attività agricola.

Potrei intrattenermi su altri problemi: per esempio, sul fatto che non sono ben precisati i compiti relativi allo sviluppo della cooperazione, che non è affermato il compito relativo all'attività che gli enti devono svolgere come strumenti di assistenza tecnico-finanziaria per i contadini coltivatori diretti. Tutto questo ha anche una spiegazione di carattere generale che si evince sempre dalla linea politica del Governo.

Tra l'altro noi ci troviamo in presenza, in materia di agricoltura, di una decisione presa dalla Comunità economica europea, la quale ha affermato che è impossibile fare una scelta preferenziale per le aziende diretto-coltivatrici. Il Governo già da tempo aveva fatto questa sua scelta anche all'interno del nostro paese. Lo stesso ministro dell'agricoltura e foreste, Ferrari Aggradi, in altra circostanza, ad una osservazione critica in proposito, ebbe a dichiarare che era impossibile accettare di assumere una posizione punitiva nei confronti delle imprese capitalistiche, che non si poteva cioè richiedere dal Governo una posizione di questo tipo che sarebbe equivalsa ad un'ingiustizia. Per il Governo le aziende capitalistiche e le aziende diretto-coltivatrici e familiari erano e sono tutte sullo stesso piano.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non è esattamente quanto ebbi a dire.

AVOLIO. Non ho il testo esatto della sua affermazione, comunque credo di non essere troppo lontano dal suo pensiero. Per il Governo — ella in sostanza ha detto — le aziende capitalistiche e le aziende diretto-coltivatrici e quelle familiari sono tutte uguali, perchè il Governo ha soltanto il compito di promuovere un'azione di miglioramento generale della produzione e della produttività delle nostre campagne, e perciò non può assumersi il ruolo di punire alcuni tipi di imprese, particolarmente le imprese capitalistiche.

Riteniamo che questo sia un modo per fare della falsa giustizia. In primo luogo bisogna ribadire una scelta politica fondamentale: se si vuole avere in Italia un'agricoltura moderna, capace di competere sul piano interno con gli altri settori produttivi e sul piano internazionale con le altre agricolture, occorre stabilire che essa può essere fondata soltanto sul tipo di impresa diretto-coltivatrice. Ciò non significherebbe esaltare il micropotere né esaltare una impresa di dimensioni ridotte, anche per il fatto che poniamo molto fortemente l'accento sull'associazionismo tra i coltivatori

diretti. Il quale associazionismo deve servire a farci risolvere due problemi: quello della dimensione ottimale dell'impresa a seconda dei vari tipi di produzione e anche quello dei rapporti con il mercato; problemi che non sono stati affrontati e risolti convenientemente nel corso di questi anni, quale che sia la posizione che possa oggi essere assunta per ragioni politiche, soprattutto da parte dei colleghi della democrazia cristiana.

Non intendo qui ripetere la ormai nota posizione nostra nei confronti della Federconsorzi. Ma se critica di fondo vi è da fare alla Federazione dei consorzi agrari, è questa: che malgrado la sua imponente attrezzatura commerciale, malgrado la sua forza finanziaria essa non è stata in questi anni in grado di procurare alle imprese dirette coltivatrici quella sicurezza di carattere economico e quel potenziamento delle strutture che ponessero le imprese medesime in grado di fronteggiare l'alea del mercato e di combattere la speculazione intermediaria.

Può forse servire questo disegno di legge, onorevole ministro, a risolvere tutti questi problemi? Ella stesso giustamente ha affermato che uno dei problemi fondamentali da risolvere è quello della commercializzazione dei prodotti, rivelando per altro che in passato vi sono state gravi carenze. E che cosa appunto avrebbe dovuto fare la Federconsorzi? Semplicemente difendere il prodotto dei contadini dalla speculazione e mettere in grado i coltivatori diretti di far giungere il prodotto dalla produzione al mercato senza dover sottostare al taglieggio, molte volte iugulatorio ed esoso degli intermediari commerciali.

Per tutte queste ragioni, sulle quali non intendo spendere ulteriori parole perchè si tratta ormai di temi ampiamente trattati in questa Camera in numerose circostanze, noi non vediamo la possibilità di apprezzare positivamente questo disegno di legge che non affronta convenientemente i problemi di fondo della nostra agricoltura. Non è il caso di rifare tutta l'analisi critica del provvedimento, anche perchè non desidero dilungarmi nel rilevare la mancanza di coerenza rispetto alle posizioni precedentemente assunte dalla maggioranza: desidero solo rilevare in modo particolare che noi vorremmo essere rassicurati circa il modo con cui il Governo intenderà usare della delega. A questo fine sarà nostra cura presentare un emendamento tendente a portare da cinque a dieci i rappresentanti della Camera e del Senato che dovranno far parte della Commissione prevista dall'ultimo

articolo del disegno di legge, per assistere il Governo nell'esercizio della delega.

Onorevoli colleghi, credo che da quanto ho detto si ricavi chiaramente come la nostra posizione non sia di critica preconcepita, bensì una critica che si collega con tutta l'azione da noi svolta in questi anni nel paese e nel Parlamento per impostare una nuova linea di politica agraria. Questa nostra battaglia sarà continuata non soltanto per ottenere l'adozione di provvedimenti capaci di risolvere i mali della nostra agricoltura ma anche per dare una prova di comprensione dei grandi bisogni delle popolazioni delle nostre campagne, ancora una volta tradite dal Governo di centro-sinistra. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Principe. Ne ha facoltà.

PRINCIPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi voteremo a favore di questo disegno di legge anche e soprattutto perché, in tempi non lontani, fummo i promotori della istituzione degli enti di sviluppo in agricoltura.

L'onorevole Avolio, nel suo intervento, ha inteso polemizzare con noi, facendo riferimento al convegno di Bologna: in effetti in quel convegno affermammo alcuni principi, ai quali intendiamo rimanere tuttora fedeli. È vero: nel 1962, quando con l'onorevole Avolio ci riunimmo nel convegno di Bologna, pensavamo agli enti di sviluppo come enti riformatori, come enti che avrebbero dovuto rompere ghiacci nel campo dell'agricoltura. Ma soprattutto, nel 1962, pensavamo agli enti di sviluppo come enti programmatori, legati alla programmazione ed all'ente regione. Noi non abbiamo cambiato idea: ritenevamo e riteniamo che gli enti di sviluppo debbano essere legati alla programmazione, all'ente regione, per la cui istituzione noi socialisti ci batteremo. L'ente regione è iscritto nel programma di Governo ed è evidente che, superata la congiuntura e la recessione, cioè la fase di difficoltà della nostra economia, il problema dell'istituzione dell'ente regione diventa di attualità; e noi socialisti in questa direzione faremo tutto quanto sarà nelle nostre possibilità, perché finalmente si arrivi all'istituzione dell'ente regione, la cui struttura riteniamo indispensabile per l'attuazione di una politica di sviluppo.

Ciò precisato, non si può per altro disconoscere che il disegno di legge al nostro esame è soddisfacente per alcuni aspetti, in quanto risolve due problemi fondamentali: quello finanziario e quello del personale.

Nessuna difficoltà a riconoscere la posizione critica da noi assunta in passato. Per esempio nel 1962 abbiamo sostenuto che dalla delega dell'articolo 32 del « piano verde » non venivano caratterizzati, come noi volevamo, gli enti di sviluppo.

Così nelle leggi delegate, anche se agli enti di sviluppo furono affidati compiti notevoli (come, ad esempio, l'assunzione di compiti di bonifica in zone non consorziate, i piani di valorizzazione agricola, la ricomposizione fondiaria, l'assistenza per la ricomposizione, la trasformazione fondiaria, la formazione professionale, la valorizzazione della cooperazione, l'assistenza tecnica e tutta una serie di attività di carattere sociale), compiti che indubbiamente hanno una notevole dimensione ed una notevole portata, sostenemmo che in quel modo non nascevano gli enti di sviluppo quali li volevamo. Ma, a questo punto, penso sia bene rifarci ad alcune considerazioni sulla scorta delle quali noi guardavamo agli enti di sviluppo come a strumenti destinati ad assolvere grandi compiti per il rinnovamento delle nostre strutture nel campo agricolo.

Oggi noi siamo nel campo del mercato comune nell'ambito del quale, non v'è dubbio, la nostra agricoltura deve affrontare ogni giorno e sempre più il problema della sua capacità competitiva. In questa difficile battaglia la nostra agricoltura riuscirà vincente se riuscirà a produrre di più, a produrre meglio, a produrre a bassi costi di produzione. Mi sembra che in questa triplice direzione si condensi tutto il dramma della nostra agricoltura.

Si potrà vincere questa competizione con i paesi dell'occidente europeo (che indubbiamente, in materia di manodopera, in materia di tecnica, in materia di strutture fondiarie sono molto più avanzati di noi) solo se in questa triplice direzione (produrre di più, produrre meglio, produrre a bassi costi di produzione) anche la nostra agricoltura farà, come sta facendo, grandi passi in avanti.

Ora, se la nostra classe politica ha fatto molto, risolvendo in pratica il problema nelle grandi pianure alluvionali irrigue, molto resta da fare altrove. Il discorso è particolarmente facile su questo argomento ad un deputato calabrese quale io sono. Nella mia stessa regione vi sono alcuni piccoli fazzoletti di terra (la pianura di Sibari, Sant'Eufemia, la pianura di Crotone, la media valle del Crati, la pianura di Caulonia) dove non v'è dubbio che risolvendosi, come è in fase di risoluzione, il problema irriguo, si può im-

postare la battaglia della competitività con i mercati dell'occidente europeo. Ma nella bassa e nella media collina? E sulle montagne? Insomma, in una regione come la nostra, dove le pianure occupano appena il 10 per cento della superficie, mentre il rimanente 90 per cento è rappresentato non dalla media collina (dove ancora, a mio avviso, le possibilità di valorizzazione dell'agricoltura sono notevoli), ma dalla montagna e dall'alta collina, in questa regione, dicevo, e particolarmente in queste zone, che cosa faremo per assicurare un livello competitivo alla nostra agricoltura? È evidente che in queste zone l'agricoltura italiana dovrà vincere la sua grande battaglia in termini di riconversione culturale in senso lato. È possibile, infatti, che nell'alta e media collina, nella montagna, sopravviva un'agricoltura che si basa su avvicendamenti di cui il grano occupa gran parte? Non v'è dubbio che nella media e nell'alta collina non solo calabrese, ma di tutta Italia, esistano grossi problemi di riconversione, tali da indurre ad affrontare i problemi dalle fondamenta e con molta spregiudicatezza.

Appunto in questo quadro noi vedevamo la funzione degli enti di sviluppo: non solo, dunque, come enti legati alla programmazione, non solo come enti legati all'istituto regionale, ma soprattutto come enti che avrebbero dovuto risolvere i problemi, che altri organismi oggi esistenti in Italia non hanno la possibilità di risolvere. Di qui, ad esempio, la nostra critica ai consorzi di bonifica che riteniamo grossi carrozzoni, incapaci di risolvere i problemi non solo dell'adeguamento alle esigenze fondamentali, ma incapaci anche di risolvere i problemi della trasformazione fondiaria.

Quanto agli ispettorati agrari riconosciamo che essi hanno accumulato grandi meriti ed assolto ad un grande ruolo, divulgando nozioni di tecnica agraria fra le masse contadine, con le cattedre ambulanti di 20 o 40 anni fa: oggi, però, che cosa fanno per risolvere i problemi dell'agricoltura italiana? È vero che il campo dell'agricoltura è sempre il mondo del relativo, ma è pur vero che in questi ultimi dieci anni in esso sono avvenuti profondi turbamenti che hanno colto di sorpresa la classe dirigente italiana. Nell'ambito di questi problemi, potremmo analizzare anche l'esodo dalle campagne, sul quale fiorisce tanta letteratura, e molte volte letteratura demagogica. È evidente che per le formazioni proprie dell'economia agricola non poteva non avvenire quel che è avvenuto; e nei prossimi 5 o 6 anni senza voler fare i profeti,

l'esodo andrà sempre più accentuandosi in quelle zone, dove non è possibile praticare l'agricoltura basata sull'irrigazione. In questa direzione gli enti di sviluppo avrebbero dovuto avere ed hanno una grande funzione da assolvere: trasformare cioè l'alta collina in pascoli che rappresentano la destinazione attuale delle zone collinari e indicare, per l'alta montagna, non solo il bosco e le piante che bene si addicano all'ambiente e all'altitudine, ma anche il tipo di allevamento zootecnico in conseguenza della flora padulare.

Vorrei qui osservare che i compiti che vengono affidati agli enti di sviluppo, in virtù dell'articolo 3 dell'attuale disegno di legge, sono notevoli anche se alcuni di essi finiscono con il ricopiare quelli risultanti dalla delega. Per esempio, la concessione delle garanzie fideiussorie alle cooperative: in questa direzione ci auguriamo che la prima parte dell'articolo 3 non venga ad essere snaturata attraverso ordini del giorno. Debbo darle atto, onorevole ministro, del suo coraggio, della sua lealtà, del modo con cui anche in seno al Consiglio dei ministri si è battuto in questa direzione. Infatti, onorevole Ferrari Aggradi, se la prima parte dell'articolo 3, relativa alle garanzie fideiussorie, fosse stata modificata, questo disegno di legge avrebbe finito con il perdere gran parte della sua efficacia.

Mi si consenta di dire, in assoluta buona fede, che non voglio sminuire i compiti previsti nell'articolo 3; devo però rilevare che molti di essi sono generici. Desidero fare qui una osservazione dettata dalla mia esperienza di tecnico nel mondo dell'agricoltura. Nel disegno di legge si dice che gli enti di sviluppo possono addirittura arrivare alla progettazione e alla realizzazione di opere di trasformazione fondiaria quando due o tre proprietari lo ritengano opportuno. Ma sul serio riteniamo che possa verificarsi che due o tre operatori economici nel campo dell'agricoltura si mettano d'accordo per delegare agli enti di sviluppo la progettazione e la realizzazione delle opere? (*Interruzioni a sinistra*).

L'ipotesi che due o tre agrari (chiamiamoli così per far piacere all'onorevole Speciale) possano mettersi d'accordo e demandare all'ente di sviluppo la progettazione e la realizzazione di opere di miglioramento fondiario, ha una grande forza seducente, ma non credo che nel mondo della nostra agricoltura possa avvenire.

SCARASCIA MUGNOZZA, *Relatore per la maggioranza*. Perché no?

PRINCIPE. Per un motivo molto semplice. Qui il discorso investe tutta la politica che

è stata fatta in agricoltura in termini di contributi per miglioramento fondiario, contributi che sono stati interpretati non come incentivi a realizzare determinate cose, ma come sussidi per una agricoltura di un determinato tipo. Chi conosce la mentalità dei nostri agricoltori sa che è difficile che essi si rassegnino a delegare altri nella progettazione e nella realizzazione dell'opera, quando si ripromettono, con il sussidio ed il contributo in conto capitale al collaudo, di realizzare le opere con la minore partecipazione possibile. Ora, onorevole Scarascia, deve consentirmi che analizzando in termini molto spregiudicati, non vi sono compiti nuovi in aggiunta a quelli che gli enti di sviluppo avevano in base alla legge delegata del 1960. È anche vero che sorge a questo punto il problema al quale ha accennato stamane l'onorevole Imperiale, che, a mio avviso, ha saputo centrare il nodo della questione: cioè quello dei compiti degli enti di sviluppo. Non sono certamente un sostenitore della tesi secondo cui gli enti di sviluppo debbano avere innumerevoli compiti: anzi ritengo che forse sarebbe stato opportuno che essi avessero una zona circoscritta di intervento, anche per evitare quella duplicazione di compiti che nel campo dell'agricoltura non ha mai avuto riflessi benefici.

Onorevole relatore, mi sa dire qual è la delimitazione dei compiti dell'agronomo di zona e di quelli degli enti di sviluppo, ai fini dell'assistenza tecnica? Nel momento in cui determinati compiti vengono assegnati agli enti di sviluppo, che cosa continueranno a fare gli ispettorati agrari? E poiché abbiamo bisogno in pratica degli ispettorati agrari, degli agronomi di zona e degli enti di sviluppo, sarebbe stato forse necessario circoscrivere e delimitare i compiti di questi organismi che operano nel mondo agricolo, al fine di dare ad essi una competenza specifica in determinati settori.

So bene che la legge delegata ha indicato tutta una gamma di compiti da attribuire a questi enti. Certamente spettano agli enti di sviluppo funzioni specifiche nel campo dei piani di valorizzazione ed in tema di ricomposizione fondiaria. È evidente però che, a questo punto, bisogna aprire una lunga parentesi sia sulla ricomposizione fondiaria sia sui fini che si intende perseguire. Non vorrei essere un facile profeta, ma, a mio avviso, la ricomposizione fondiaria è uno degli aspetti fondamentali della nostra agricoltura. Quando noi lamentiamo l'arretratezza delle nostre strutture agricole, non vi è dubbio che partiamo dalla considerazione del-

l'esistenza di proprietà frammentate e polverizzate. Non vi sarà rinnovamento in agricoltura fino a quando non risolveremo questo aspetto patologico della struttura fondiaria, che consiste appunto nella eccessiva frammentazione e polverizzazione della proprietà, la quale nel Mezzogiorno il più delle volte ha dimensioni, non dico di un ettaro, ma anche della quinta o sesta parte di un ettaro.

Onorevoli colleghi, riteniamo sul serio di potere arrivare al riordino fondiario, di poter creare imprese efficienti e piccole proprietà autonome in grado di assorbire la capacità lavorativa della famiglia? Pensiamo sul serio di potere arrivare al riordino fondiario, se gli enti di sviluppo non avranno il potere di scorporo, l'unico mezzo che consente la formazione di proprietà efficienti? Pensiamo che ciò possa avvenire per il solo fatto che agli enti di sviluppo sia attribuito il potere di acquistare talune proprietà?

Quando si discusse del « piano verde » e si accennò ai 550 miliardi da investire nel campo dell'agricoltura, noi elevammo la nostra critica ricordando quanto aveva fatto in Germania Adenauer, il cui « piano verde » si propose come scopo di risolvere il problema della proprietà polverizzandola.

Mi auguro che, allorché ci sarà trasmesso il provvedimento sul riordino fondiario attualmente all'esame del Senato, possano essere stabiliti necessari agganci con gli enti di sviluppo, perché altrimenti si rischierebbe di vedere vanificati i nostri sforzi e compromessi i traguardi che tutti vogliamo raggiungere e che non saranno raggiunti se agli enti di sviluppo, sforniti di adeguati poteri, sarà demandato soltanto in termini platonici il compito della ricomposizione fondiaria.

Così, ad esempio, per quanto riguarda l'assistenza tecnica, abbiamo discusso la legge sull'agronomo di zona, legge sulla quale furono sollevate mille perplessità da parte di tutti i settori politici. Per esempio, qualcuno dei colleghi mi sa dire dove finisce la competenza dell'agronomo di zona, della sua funzione di assistenza ai coltivatori, e dove invece comincia quella dell'ente di sviluppo? Noi meridionali, onorevole ministro, abbiamo una esperienza certamente non produttrice per le cose che affermiamo: quando la Cassa per il mezzogiorno scelse come stazioni appaltanti l'ispettorato forestale da una parte, l'Opera per la valorizzazione della Sila ed i consorzi per la bonifica dall'altra, si finì il più delle volte per avere zone dove contemporaneamente operavano gli ispettorati forestali,

l'Opera per la valorizzazione della Sila ed i consorzi di bonifica, con progetti già approvati i quali prevedevano identiche opere, con conseguente enorme confusione e senza avere il più delle volte la possibilità di raggiungere i traguardi, che in definitiva, ci si proponeva di raggiungere.

D'accordo che i compiti sono enormi, ma io avrei preferito, in considerazione del fatto che gli enti di sviluppo nascono con determinati limiti — e mi si consenta di fare qui il discorso in termini strettamente personali — che essi avessero compiti ben determinati e precisi in maniera da poter sapere dove finisce la funzione degli enti di sviluppo e dove invece inizia quella degli altri enti operanti in agricoltura. Questo possiamo dirlo perché mi pare che non ci sia timore di essere smentiti: è evidente che qui si è voluto il più delle volte salvare i compiti dei consorzi di bonifica, che non si è voluto andare oltre per paura che i consorzi di bonifica perdessero quei compiti in forza dei quali operano in larghi settori del mondo dell'agricoltura.

Dette queste cose e per non ripetere quanto è già stato osservato da altri colleghi del mio gruppo, devo aggiungere che noi non riteniamo che la battaglia per gli enti di sviluppo sia finita. Gli enti di sviluppo così come nacquero dalla legge delegata del 1962 furono da noi ben accolti. Certamente ad essi dobbiamo riconoscere grandi meriti, soprattutto perché nella situazione agricola italiana, hanno saputo rompere pesanti incrostazioni ed innovare sotto certi aspetti. Certo alcune critiche appaiono fondate (i rilievi della Corte dei conti, una certa pratica di improvvisazione) però dobbiamo dare atto, a distanza di tempo, agli enti di riforma di avere innovato nel campo del processo produttivo. Nel 1962 salutammo con soddisfazione il fatto che finalmente gli enti di riforma si trasformassero in enti di sviluppo, anche se avremmo preferito che nascessero gli enti di sviluppo senza la coda degli enti di riforma. Questo è il punto principale e fondamentale sul quale intendo soffermarmi: noi abbiamo concepito e concepiamo tuttora gli enti di sviluppo come una grande *équipe* ad alto livello scientifico, in grado di poter veramente portare innovazioni nel mondo dell'agricoltura. La agricoltura italiana non ha bisogno dell'assistenza intesa nel senso del disbrigo di una pratica amministrativa, ma ha bisogno di molto coraggio e soprattutto di innovatori che, in certe zone, sappiano superare punti morti e guardare con fiducia anche a certe

soluzioni, che oggi potrebbero presentarsi impopolari, come quelle alle quali accennavo.

Quando parlo dell'alta e media collina della mia Calabria, è evidente che per quelle zone io postulo soluzioni che innovino completamente il processo produttivo, in modo che dalla coltura annuale si possa passare a quella ciclica ed a reddito periodico: questa certamente è una proposta impopolare, ma sono fermamente convinto che questa è l'unica via attraverso la quale passi il rinnovamento dell'agricoltura. Ed in quelle plaghe, onorevoli colleghi, abbiamo veramente bisogno degli enti di sviluppo intesi come enti innovatori, composti di una grande *équipe* di tecnici, capaci di indicare anche in quelle zone soluzioni coraggiose.

Oggi più che mai siamo convinti, proprio perché siamo alla vigilia della discussione del piano di sviluppo dell'economia italiana, di una tale necessità. Si dica quello che si vuole da parte di alcuni settori della Camera, però bisogna dare atto al centro-sinistra ed ai socialisti che per la prima volta nella storia del nostro paese l'economia italiana viene guardata sotto il profilo del suo armonico sviluppo. In questa direzione è evidente che gli enti di sviluppo dovranno divenire enti programmatori perché, se è vero che l'agricoltura è il mondo del relativo, ne discende che essa ha bisogno di questi organismi coraggiosi, non disgiunti dall'ente regione. Per questo noi crediamo nella regione: non per il solo motivo che debba applicarsi la Costituzione (e quando la Costituzione non si vuole attuare è bene che si modifichi) ma perché siamo convinti che senza la struttura regionalista la programmazione troverebbe seri ostacoli.

BECCASTRINI. Non dovete convincere noi di questo.

PRINCIPE. Nemmeno voi dovete convincere noi. Non abbiamo proprio bisogno che nessuno convinca noi della nostra profonda fede nell'ente regione. L'opposizione prenda atto che il partito socialista italiano crede nelle regioni e si batterà per la loro istituzione. D'altronde in un anno e mezzo abbiamo avuto tanti guai in questa nostra prima fase di vita governativa.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non soltanto guai, per fortuna. (*Commenti*).

PRINCIPE. Non vi è dubbio che sono stati guai, se si pensa alla congiuntura ed alla recessione ed al dovere primario che la classe dirigente aveva di salvare prima di tutto l'economia. Oggi però siamo arrivati al mo-

mento in cui l'istituzione dell'ente regione non è più differibile. I deputati comunisti prendano atto che il partito socialista italiano si batterà fermamente perché il problema regionale sia inserito quanto prima all'ordine del giorno della Camera. Mai, infatti, come oggi siamo stati convinti della necessità dell'ente regione. Se guardo alla mia Calabria mi rendo conto che essa presenta una enorme multiformità di panorami: il litorale tirrenico diverso da quello jonico, la piana di Sibari diversa da quella di Sant'Eufemia, la piana di Sant'Eufemia diversa dalla media valle del Crati, la bassa collina litoranea jonica completamente diversa dall'Appennino tirrenico, l'Aspromonte diverso dalla Sila. Ecco perché affermo di avere profonda fiducia nell'ente regione. A che cosa servirebbe parlare di programmazione se non avessimo una struttura regionalistica capace di tradurre in termini regionali quelle che saranno le linee della programmazione a livello centrale? Come si farà ad adattare una linea di programmazione a questa multiformità di panorami, se non avremo un organismo elettivo quale l'ente regione? In questo quadro della autonomia regionale si dovrà dire una parola definitiva per gli enti di sviluppo. Fra l'altro, la Costituzione conferisce alle regioni piena potestà di legiferare nel campo dell'agricoltura: in questo contesto gli enti di sviluppo avranno la loro peculiare funzione.

Dicendo sì a questo disegno di legge noi vogliamo riaffermare dinanzi alla Camera la nostra fede ed il nostro impegno per l'istituzione dell'ente regione al servizio del quale gli enti di sviluppo, oggi come ieri, si pongono come enti di rottura e di programmazione. (*Applausi a sinistra*).

Presentazione di un disegno di legge.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Variazioni dei limiti di alcuni dati analitici dei diversi tipi di oli di oliva e del burro ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Informo che il deputato De Pasquale ha dichiarato di ritirare la proposta di legge: « Estensione del beneficio del passaggio in ruolo agli insegnanti ex combattenti ed assimilati, perseguitati politici e razziali, in servizio nell'anno scolastico 1959-60 e 1960-61 presso istituti d'istruzione secondaria ed artistica parificati legalmente riconosciuti » (2462), che è stata pertanto cancellata dall'ordine del giorno.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carlo Ceruti, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Radi, Mengozzi, Micheli, Toros, Cengarle, Girardin, Colleoni, Sinesio, Vincenzo Marotta, Carra, Borghi, Cavallari, Borra e Gagliardi:

« La Camera,

con riferimento ai poteri di decisione che la legge n. 454 riconosce al Ministro dell'agricoltura per la delimitazione delle zone di intervento degli enti di sviluppo,

invita il Governo

a riconoscere come area di intervento degli enti di sviluppo per l'Umbria e le Marche l'intera area delle due regioni ».

L'onorevole Carlo Ceruti ha facoltà di parlare.

CERUTI CARLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, siamo a pochi decenni di distanza da quella grave situazione di crisi in cui cadde l'agricoltura del nuovo Stato unitario italiano negli anni « ottanta »: la prima grande occasione di crisi che mise in dubbio quel mito della tranquillità, della sicurezza, dell'indefinito progresso agricolo della terra, mito che per secoli ha rappresentato in sostanza l'unico elemento certo di continuità dell'esperienza non solo economica ma civile dell'Italia più « pre » che post-unitaria. Sono passati pochi decenni da quando i protagonisti della vita italiana si trovarono nella necessità, su tutti i piani e in tutte le direzioni, di fare fronte a questo incepparsi di un meccanismo che sembrava destinato ad avere per sé unicamente e soltanto un futuro di indefinito progresso, per motivi di fronte ai quali non era assolutamente possibile ricorrere a piccoli espedienti e interventi modesti. I motivi di fondo di quella prima grande alterazione nel nostro assetto agricolo erano infatti motivi di svi-

luppo tecnico ed economico su scala mondiale dell'agricoltura, in modo particolare di quella agricoltura cerealicola che nei secoli aveva rappresentato nella maggior parte delle regioni d'Italia la piattaforma robustissima dell'equilibrio agricolo e commerciale.

Sarebbe interessante tentare di vedere come di fronte a quel primo inceppamento radicale si sia cercato di dare delle risposte; sarebbe interessante perché in definitiva la risposta che si cercò di dare allora (decennio « ottanta ») fu la risposta che la nostra esperienza e la nostra responsabilità continuarono a dare di fronte alle ulteriori e sempre maggiori difficoltà dell'equilibrio agricolo nel decennio a cavallo tra la chiusura del secolo diciannovesimo e l'avvio dell'attuale e poi negli anni tra le due guerre mondiali, così delicati, per non dire altro, per la nostra esperienza agricola. E da certi punti di vista si potrebbe anche andare oltre ed affermare che fu la stessa risposta che si cercò di dare immediatamente dopo il 1945 alle difficoltà sempre più gravi dell'agricoltura italiana. Ma ormai da sei o sette anni quel modo tradizionale di pretendere di far fronte alle difficoltà del nostro equilibrio agricolo è apparso sterile ed inadeguato.

Quale fu in sostanza il contenuto di quella prima e ben a lungo mantenuta risposta? Nella sostanza il contenuto fu molto semplice: la chiusura del mercato nazionale secondo direttive di politica economica e commerciale ben note alle esperienze seicentesche e settecentesche prima che ottocentesche; il tentativo di attutire le conseguenze negative, in termini di equilibrio tra costi e ricavi aziendali, delle tendenze dei prezzi del mercato internazionale per i prodotti agricoli principali, cominciando dai cereali, attraverso la edificazione, intorno al sistema economico e agricolo nazionale, di una cintura di protezione.

Non possiamo negare che solide motivazioni erano alla base di questa prima poi prolungata risposta alle difficoltà economiche della nostra agricoltura. E le ragioni erano da ricercare non soltanto nella tradizione, nel livello delle conoscenze scientifiche e applicative in punto di politica economica e commerciale, ma anche e soprattutto in quel mito dell'autonomia e della sovranità assoluta dello Stato nazionale, che portava con sé il mito della autonomia del sistema economico, del sistema agricolo; mito di grandissimo significato per tutto l'ottocento e ancora per gran parte di questo secolo che aveva un lato che nessuno osava allora tentare di mettere in dubbio: il lato strategico annonario, la necessità di prov-

vedere, all'interno del sistema, alle derrate, soprattutto di produzione agricola, fondamentali per l'alimentazione e l'avvio di alcune attività di programmazione considerate essenziali soprattutto in periodo di crisi politico-militare di un'economia, di uno Stato.

Certo, in una esperienza di questo tipo anche la strumentazione e l'armamentario meramente protezionistico in termini di equilibrio di costi e ricavi aziendali per l'attività produttiva agricola avevano un loro profondo significato.

Disgraziatamente a noi sono ben presenti le conseguenze pratiche, in termini di equilibrio produttivo prima che di ogni altra cosa, che quel lungo e prolungato tentativo, fermo nel tempo, di risposta, ha creato all'esperienza economica, agricola e politica delle generazioni che si sono trovate a venire alla ribalta delle responsabilità personali e collettive negli anni immediatamente seguenti la seconda guerra mondiale. Queste generazioni si sono trovate di fronte ad un equilibrio collettivo marcatamente dominato dagli effetti, per sé positivi dal punto di vista della logica interna di quella risposta, degli strumenti di intervento protezionistici di tutela, ossia una struttura produttiva fortemente squilibrata in alcune direzioni fondamentali oltre che dal punto di vista dell'interesse economico e produttivo generale anche dal punto di vista delle singole posizioni aziendali interessate, in un mondo che rapidissimamente e per effetto di certe vicende generali aveva fatto in pochissimi anni piazza pulita di una mitologia che dalla fine del '700 per tutto il secolo XIX era arrivato trionfante alla metà del secolo XX: la mitologia dello Stato nazionale, sovrano, assoluto, la mitologia dell'autonomia economica nazionale, inevitabile corollario del primo mito, la mitologia della guerra economica, dell'indipendenza economica fra Stato e sistema economico come unico elemento da perseguire e da raggiungere.

Con una struttura economica in genere e con una agricoltura in particolare, frutto fedele di quel modo peculiare di tutelare l'attività produttiva, siamo arrivati, nel brusco volgere di pochi anni, a vivere economicamente, dal punto di vista agricolo in particolare, in un mondo che aveva spazzato alle radici le motivazioni di buonsenso e di ragione storicamente esistenti per quel primitivo tipo di risposta, la risposta protezionistica, nella sostanza, generalizzata. Con tali precedenti e con la imponente eliminazione alla radice delle motivazioni di buonsenso di certe situazioni createsi nel giro di quasi un secolo, è di im-

mediata evidenza l'impossibilità o meglio il grado estremo di difficoltà in cui si è trovato e si trova tuttora il nostro sistema economico, ed in modo particolare il nostro sistema agricolo, a far fronte a circostanze economiche generali e interne nell'ambito delle quali quei miti non hanno più assolutamente possibilità di sviluppare il minimo di influenza, trovandosi, invece, a vivere in un ambiente e in una situazione che per il presente e per il futuro vede al vertice una cosa soltanto: l'interdipendenza politica ed economica, l'integrazione politica ed economica, la logica del mercato; mercato istituzionalizzato, mercato con interventi sistematici e permanenti da parte del pubblico potere, beninteso, non più il mercato o pseudo mercato ottocentesco. Questa logica del mercato per aree vastissime dentro la quale la nostra economia e la nostra agricoltura si sono trovate senza più possibilità di ricorso alla vecchia strumentazione, anche da un punto di vista formale, di impegni politici e giuridici internazionali, ci ha portato a un contatto aperto con sistemi agricoli molto vari, per alcuni riflessi non in posizione molto vantaggiosa nei riguardi di certi nostri settori, per altri in posizione notevolmente più avanzata. In genere, però, a parte l'analisi settoriale in agricoltura, ci si può facilmente accorgere che l'edificio strutturale da una parte, lo spirito di intrapresa dall'altra, lo spirito associativo dall'altra ancora, la capacità di organizzare la presenza sul mercato, sia il mercato dei fattori, sia il mercato dei prodotti, erano, sono e saranno, probabilmente, ancora per parecchi anni, di un tipo tale da vederci in una posizione di marcata debolezza.

Era, quindi, di immediata evidenza l'estrema difficoltà e la estrema complessità delle questioni che stavano di fronte alla nostra agricoltura e che inevitabilmente sarebbero esplose. D'altra parte, nessuno di noi, probabilmente, quale che sia la posizione che ha nella vita pubblica o nella attività economica privata, era in grado di predisporre con grande anticipo nuovi strumenti. Questo è praticamente al di fuori della concretezza e non sarebbe realistico il pensarlo.

Da qualche anno a questa parte, però — ecco il punto che a mio avviso costituisce il primo elemento della catena logica delle affermazioni che mi accingo a fare — il volere, non dico ignorare, che sarebbe certamente non da persona preveggenze, ma sottovalutare il complesso delle conseguenze pratiche di questa nuova situazione nella esperienza agricola non può che rappresentare un errore grave ed irto di conseguenze spaventose per la vita

agricola e per la vita economica del paese nel suo complesso. Non si può pretendere di mandare avanti un equilibrio sostanzialmente ottocentesco in una realtà che da tutti i punti di vista, di elementi chiave, di elementi di sostegno, di quella esperienza, li ha non solo superati, ma completamente eliminati e sostituiti con punti di forza radicalmente diversi.

Per fortuna, certi aspetti concreti di questo scoppio evolutivo rapidissimo, sulle prime non intravisto dai più, da qualche anno a questa parte sono sopra di noi in un modo tale che anche i ciechi non possono non vederli. Sotto questo profilo mi permetto di ritenere provvidenziale (in senso particolarissimo, perché in senso generale tutto è provvidenziale) questo andamento del movimento economico a breve, perché con ogni probabilità, in un ambiente come il nostro, con quella carica di vischiosità e di legame al passato che anche i movimenti progressivi hanno da noi, senza delle difficoltà a breve come quelle che stiamo vivendo da un anno e mezzo e anche più, sarebbe continuata la cecità o per lo meno il tentativo di rimandare al futuro. Oggi veramente non è più possibile continuare a sottovalutare certi fatti perché si constata con mano che qualche cosa di radicale e di fondamentale nel meccanismo si è inceppata e non risponde più alle esigenze fondamentali.

Il primo dei motivi di fondo che a nostro avviso militano a favore dell'idea della costituzione degli enti di sviluppo in agricoltura ha la sua radice in questa storica constatazione. Non mi pare che si tratti di opinioni. Certo anche la ricostruzione storica è, come tutte le cose degli uomini, suscettibile di vari collocamenti. Però il fondo delle cose che abbiamo detto fin qui sembra appartenere al dominio non delle opinioni ma dei dati di fatto propri di una esperienza trascorsa, sui quali si potrà controvertere circa l'intensità maggiore o minore, il peso maggiore o minore di questo o di quell'altro elemento, ma non certamente circa il fatto generale che è quello che conta per il nostro assunto, assunto che ovviamente non può che essere questo: in un'economia a pieno impiego dei fattori a livello di maturità industriale, come si avvia ad essere e come in sostanza è già la nostra, che muove in un mondo di interdipendenze e di integrazione economica, che muove in un mercato non solo più nazionale ma internazionale, che sia pure con interventi e forme di aiuto e di sostegno è un mercato dove si rischia da parte di chi vi opera dentro e dove l'equilibrio fra i costi e i ricavi è ancora il discorso fondamentale da farsi, in una econo-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1965

mia come questa noi non possiamo assolutamente buttare a mare il nostro settore primario. E questo non lo possiamo fare non per motivi di tradizionalismo o di omaggio alla mitologia rurale del paese, ma perché un'economia di reimpiego dei fattori a forte maturità industriale senza un settore primario efficiente non va avanti, si inceppa tutta in generale.

Ma allora bisognerà convenire su un minimo di vie e di mezzi per dare questo nuovo e fresco respiro al settore primario in questa condizione nazionale e internazionale di cui si dice. Questo è proprio il primo motivo fondamentale a cui si lega la nostra idea degli enti di sviluppo; perché noi non possiamo più pensare ad automatismi di mercato che realizzino questo adeguamento. Con altrettanta forza non possiamo pensare ad un settore primario, come ad uno secondario, ad uno terziario, che vivano fuori del mercato. Attenzione: noi dobbiamo trovare — questi sono i termini del nostro problema — il modo di rimettere in movimento un meccanismo che sostanzialmente deve restare un meccanismo di mercato, nel quale proprietà, spirito di intrapresa, associazione libera debbono continuare a giocare un ruolo fondamentale. Noi non possiamo sacrificare niente di queste cose, sotto pena di pretendere di risolvere il problema eliminando alcuni termini dell'enunciato, che sarebbe certamente sbaglio colossale e gravissimo che noi non possiamo commettere.

Ma per risolvere il nostro problema, non potendo più far conto su certi automatismi, sembra che — allo stato attuale delle conoscenze e delle esperienze — sia indispensabile trovare un congegno che rispettando, anzi esaltando quelle partecipazioni personali e di gruppo, di cui si diceva, riesca sistematicamente a far vivere la nostra agricoltura non in una serra, ma in un equilibrio di costi e ricavi che sia tale da consentire di respirare su scala internazionale e mondiale.

Ma v'è di più: poiché nella società industriale l'attività produttiva agricola non si concepisce più come un figlio mal nato che è al di fuori della logica che in genere presiede alle attività produttive di scambio, ma come un'attività che come tutte le altre si fonda sul progresso scientifico, tecnico ed organizzativo, allora noi non solo dobbiamo trovare il congegno che consenta la rimessa in moto in quelle condizioni di economicità, ma dobbiamo anche trovare un congegno che consenta permanentemente quello stimolo al progresso scientifico, tecnico ed organizzativo

senza del quale nella società e nella nostra economia non v'è più salute per il primario come per gli altri settori. Non v'è salute a brevissima distanza, non a distanza di 10 o di 20 anni, ma a distanza di 2 o 3 anni, perché il saggio di progresso scientifico e tecnico delle altre economie interdipendenti con la nostra è tale che basta l'arresto per essere stanziati nel giro di pochissime stagioni.

E anche qui, ovviamente, è chiaro che non possiamo fare assegnamento su un autonomo meccanismo — e che chissà dove dovrebbe esistere — di adeguamento per cui, il singolo operatore, il singolo possessore, il singolo puro imprenditore, il singolo contadino sprigionerebbe da sé, in chissà quale miracoloso modo, fiumi di energia conoscitiva e di applicazione. Queste cose avvengono solo nei miracoli: nella realtà occorre predisporre quei congegni che consentano alle potenzialità dei singoli di trovare il terreno sistemato e permanente per poter dare i loro frutti. Proprio su questo rapporto tra sviluppo agricolo e logica essenziale di un'economia — ripeto — a pieno impiego dei fattori e a forte saggio di maturità industriale, come la nostra, e proprio di fronte all'evidente carenza di meccanismi automatici, riposa la nostra idea della necessità di organismi che sistematicamente cerchino di sollecitare e di promuovere le iniziative, le doti e le attitudini dei singoli e dei gruppi associati, che operano nel settore primario, per consentir loro di collocarsi in quella posizione di equilibrio economico e di potenziare quel continuo progresso scientifico tecnico, di cui si diceva.

Ma non basta ancora. È un fatto, ormai, che le economie delle nostre società industriali, per mantenere il loro tasso di sviluppo, in quelle condizioni che tutti ormai oggi non possono non considerare come elementi fondamentali, hanno assolutamente bisogno di un minimo di politica economica, finanziaria, monetaria, ecc., lungo tutti i rami delle specificazioni dell'intervento pubblico. Tale politica è diversa da quella tradizionale perché deve promuovere un minimo di interventi programmati in via previsionale, per consentire, anticipando le mosse delle componenti del movimento economico generale, quelle misure di intervento e di sostegno che consentano a tutto il complesso di raggiungere il grande obiettivo che tutti i sistemi economici, tutte le società, tutti i corpi politici organizzati oggi non possono assolutamente rifiutare: il grande obiettivo dello sviluppo bilanciato, sistematico, sostenuto, il progresso senza inflazione, come altrimenti si dice.

Questo è diventato per lo Stato democratico di oggi il vero grande obiettivo da perseguire, perché la collettività politica non accetterebbe più uno Stato che si interessasse di ordinamenti e di istituzioni sterili di fronte alla fondamentale esigenza di una politica economica di questo genere organizzata anche in sede previsionale. Non si può concepire, per lo stesso contenuto concettuale di certe espressioni, una esigenza di politica economica programmata, che ha come finalità il progresso senza inflazione, il mantenimento dei forti tassi di sviluppo, ecc., che non includa, come suo elemento fondamentale, una altrettanto programmata politica dello sviluppo agricolo.

La politica per lo sviluppo agricolo, in quei modi e in quelle forme che sono tipiche dell'esperienza nostra quotidiana, va quindi vista come un elemento permanente di quella politica generale; va quindi prevista, organizzata, realizzata, permanentemente, non solo in sé, ma anche per quel che rappresenta, per la realizzazione del disegno generale di sviluppo equilibrato e stabile. E anche a questo proposito non potendo negare l'evidenza dei fatti, potremmo giuocare sulle parole: parlare di piano, di programma, insomma, ma una politica economica a medio termine sistematica è un'esigenza oggettiva dello sviluppo economico contemporaneo, che in tal modo non potrà essere frutto di un automatico convenire di mille decisioni, ma deve essere organizzato stabilmente, permanentemente. Lo sviluppo, infatti, deve essere il flusso sì della partecipazione di tutti gli interessi, di tutte le esperienze, ma deve necessariamente trovare alcune espressioni concrete di realizzazione senza le quali evidentemente non si può mandare avanti.

Ci sarebbero problemi, semmai, di limiti entro i quali questa azione previsionale di programmato intervento pubblico deve muoversi, e questo è un aspetto tecnico interno; ma sulla sua esigenza nessuno oggi può avere dei fondati dubbi, quale che sia il sistema politico-sociale in cui vive, perché questa è la realtà della metà del secolo ventesimo. Naturalmente, sussistono sempre per noi quelle difficoltà che per altri non sussistono, ossia questa esigenza di strumenti permanenti di programmazione per noi non può annullare altre realtà quali il mercato, la libera intrapresa: noi dobbiamo combinare questo con quello, senza facili, quanto errate, semplificazioni.

Se guardiamo al passato possiamo vedere come più volte sia stato posto un problema

mai risolto: il problema della rappresentanza delle forze e degli interessi agricoli, nel campo specifico del miglioramento dell'agricoltura. Vediamo i comizi del regno subalpino, nati dalla feconda attività della associazione agraria subalpina, vediamo i tentativi di trasportare dal regno sardo-piemontese i comizi negli anni immediatamente seguenti il 1859-60, vediamo tutti questi sforzi di mettere assieme, di associare le forze vive dell'attività agricola per consentire loro di trovare (perché questa era ed è la sostanza) un punto di confluenza sistematico, ragionevole con il pubblico intervento che non si ponga di fronte ad una realtà che non è più, ma di fronte alla realtà che esiste e che impone l'intervento e la partecipazione sistematica del potere pubblico.

Venendo ad epoche più vicine ai nostri tempi, si possono vedere i fallimenti di quelle prime forme di soluzione del problema fino alla formulazione di una proposta di riforma agraria ad opera di Maggiorino Ferraris nell'ultimo anno dell'800. Quel progetto aveva un solo contenuto: riuscire a mettere in piedi un tipo di rappresentanza delle forze vive dell'agricoltura, da non combinare con la riorganizzazione del credito agrario e fondiario, con l'attività di promozione della ricerca scientifica e della preparazione professionale, degli imprenditori, dei dirigenti, degli stessi contadini, in modo da consentire (ormai il respiro della nostra agricoltura era affannoso) di far fronte a quelle che cominciavano ad essere le minacce concrete, nel settentrione, allo stesso sviluppo industriale. E in fondo, anche nell'intervallo tra le due guerre mondiali, quanti sono stati i discorsi per trovare in qualche modo la possibilità di questo contatto, di questo rapporto pur nel peculiare, per non dire altro, clima politico istituzionale, che esisteva allora nel nostro paese!

Non siamo ancora a questo punto, salvo che per quel tanto di permanente che v'è nel processo storico, in quanto la situazione si prospetta in forme e termini completamente nuovi. Quella che un tempo poteva sembrare una esigenza propria di pochi illuminati, oggi è sentita da tutti e da ciascuno. Tutte le forze vive dell'attività agricola devono trovare il modo di organizzarsi permanentemente sotto il profilo del mero interesse economico, specifico e generale, mai scindibile dal generale, ed in modo da avere contatto permanente, operativo continuo con l'intervento pubblico per renderlo ragionevole, fruttuoso, mantenendo proprietà, spirito di iniziativa, di intrapresa e di associazione.

La polemica corrente sugli enti di sviluppo sembra però essere indifferente alla posizione del problema fatta in questa maniera. Ciò perché per alcuni gli enti di sviluppo sono gli enti di riforma mandati avanti col nome cambiato, per altri un nuovo modo di articolarsi dell'amministrazione centrale che deve snellire e accentrare le sue strutture, per altri ancora un nuovo apparato burocratico, vuoi dello Stato, sotto la vecchia insegna del « carrozzone », vuoi autonomo dallo Stato, vuoi ancora una struttura collegata (ente regionale) o identificantesi con l'ente regione.

Nella polemica italiana gli enti di sviluppo sono tutte queste cose ed altre ancora, meno che una: la necessità assoluta in cui ci troviamo di organizzare permanentemente la rappresentanza e gli sforzi di tutte le forze vitali dell'agricoltura, in perfetta corrispondenza con le manifestazioni programmate e previste dall'intervento pubblico, in modo da fare di questa azione, che è tipica dello Stato democratico nuovo ed è pubblica per certi aspetti e privata per certi altri, un'azione feconda ed efficace in sede di studio, di elaborazione tecnica, di esecuzione e anche in sede di controllo dell'esecuzione, controllo sicuramente indispensabile per accertare la razionalità anche economica degli interventi.

Indipendentemente dalla fase congiunturale che in questo momento attraversa l'economia del paese, la realtà del lavoro organizzato è una delle pietre fondamentali del nostro processo produttivo, anche in agricoltura. Se questo riconoscimento è fuori discussione per i settori secondario e terziario, un po' meno lo è per il primario, perché in agricoltura purtroppo ciò che conta è ancora il capitale fondiario e il capitale agrario.

La nuova agricoltura, tuttavia, non è più questa, bensì quella in cui avviene l'unione delle forze vive dell'agricoltura con gli organi dell'intervento pubblico, su tutti i piani (cognoscitivo, programmatico, esecutivo, di controllo, ecc.), non sulla base della rappresentanza diretta e volontaristica, la base civilistica che reggeva quando il possesso fondiario era l'elemento cardine di tutto lo sviluppo agricolo, ma sulla base della rappresentanza delle forze organizzate.

L'interesse privato, costituito sotto specie di rappresentanza diretta, che ad un certo momento è l'arbitro e il giudice del grado di impegno suo e del pubblico intervento e deve valutare il grado di equilibrio raggiunto, è un non senso, rappresenta un asservimento dell'interesse generale alla visione ragionevole, logica, lecita dell'interesse privato.

Una rappresentanza di quel tipo appartiene ormai al passato; quella che si richiede oggi non può essere che la rappresentanza delle forze organizzate, perché solo queste (grandi organismi degli imprenditori, dei lavoratori, della tecnica, ecc.) in quanto tali superano la contraddizione implicita in quell'aspetto misto di pubblico e di privato che vi è in questa strumentazione. I grandi organismi organizzati su scala nazionale, infatti, anche se formalmente sono organismi di carattere privato, non possono non avere la preoccupazione fondamentale del bene comune come loro elemento principale. Di qui il conflitto che già rese sterili certe iniziative non sussiste se si va per questa via, che è la via dell'esperienza, la via della storia, prima di ogni altra cosa.

Con enti di sviluppo concepiti in questo modo, con enti di sviluppo che hanno come finalità generale la programmazione che è la politica agricola nel quadro economico su scala regionale e zonale, e come obiettivo particolarissimo quello della formazione dello spirito di impresa, della formazione di nuovi imprenditori, della formazione di strutture fondiarie e agrarie rispondenti alle esigenze di sviluppo di quei tipi di impresa che meglio si confanno all'esperienza attuale dello sviluppo agricolo italiano, non si possono avere problemi di conflitto con i vecchi strumenti di intervento già esistenti. Basta ricordare quella natura, cui abbiamo fatto riferimento, per vedere subito che non vi è possibilità di conflitto con gli organi dell'amministrazione diretta, centrale o periferica, perché sono completamente diversi. Vi deve essere senza dubbio intima corrispondenza, scambio reciproco di competenze, di funzioni, di controllo, da una parte, di presentazione di problemi, di stimolo dall'altra, ma nessuna questione di conflitto perché la natura è diversa.

Un discorso diverso deve farsi per la questione dei rapporti con quegli strumenti dell'autonomia privata che sono i consorzi di bonifica. Questi strumenti, che nell'ambito di certe specifiche finalità sono ancora validi, non hanno niente da vedere, né dal punto di vista della natura, né dal punto di vista delle finalità, con gli enti di sviluppo. Là dove tali organismi sono vivi e vitali si porranno certamente problemi di coordinamento, di funzionalizzazione delle rispettive competenze, come abbiamo auspicato anche nel corso del dibattito in sede di Commissione agricoltura e foreste. Questi, a nostro giudizio, sono i contenuti essenziali degli enti di sviluppo.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1965

Nel corso del dibattito alcuni colleghi della opposizione hanno voluto manifestare delle convergenze con la nostra posizione e con quella delle organizzazioni sindacali. Per l'ossequio che tutti dobbiamo alla verità mi sembra che questa affermazione non sia assolutamente rispondente al vero.

Una lettura attenta della proposta di legge Novella sugli enti regionali di sviluppo agricolo, rivela la grande confusione che domina nella politica agricola della C.G.I.L. Il progetto risente infatti in ogni suo aspetto dell'impostazione comunista, denuncia le gravi lacune tecniche che il partito comunista italiano non riesce a superare in presenza della mutevole realtà economica e sociale del nostro paese. Esso ricalca lo schema della soluzione kolkoziana, ma per giungervi traccia una strada cosparsa di contraddizioni. Bisogna aggiungere che l'incertezza dell'esperimento russo da un lato e la diversissima situazione della nostra agricoltura dall'altro, rendono quasi impossibile al partito comunista italiano e alla C.G.I.L. trovare una via che si addica al modello di soluzione indicato.

Queste considerazioni trovano ampia conferma in un accurato esame del progetto. In esso la competenza operativa degli enti di sviluppo viene definita entro i limiti della regione. Punto e basta. Ma è fin troppo evidente che operando al di fuori di una logica programmazione generale verificata localmente (compiti che per il settore agricolo spettano al competente Ministero, che svolge altresì funzione di coordinamento) si giunge fatalmente all'anarchia dell'intervento pubblico. La proposta Novella affida la costituzione degli enti di sviluppo, la loro vigilanza, l'approvazione dei loro programmi e bilanci, all'ente regione, escludendo qualsiasi competenza del potere centrale. Siccome attualmente non esistono i consigli regionali, il progetto arriva all'assurdo di volere l'istituzione di una « giunta regionale dell'agricoltura » composta da cinque membri eletti da ciascun consiglio provinciale, presieduta dal presidente della provincia del capoluogo della regione. In sostanza la C.G.I.L. propone un organismo istituito con elezioni di secondo grado avente lo scopo di costituire degli enti di sviluppo, i loro organi e di vigilarli!

Ma non è tutto: il consiglio di amministrazione degli enti è eletto dalla giunta e dal consiglio regionale. E ciò senza altre indicazioni. Vi è da presumere che da tale organo siano escluse le rappresentanze delle categorie professionali. La cosa sarebbe confermata anche dal fatto che la proposta Novella pre-

vede, a parte, una consultazione delle organizzazioni sindacali per iniziativa dello stesso ente. Senza considerare, in questa sede, la costituzionalità o meno della procedura proposta, non si può che giudicare negativamente una così dispendiosa, farraginoso ed improvvisata soluzione circa la promozione, la costituzione ed il funzionamento degli enti.

Sul piano della impostazione il progetto della C.G.I.L. non tiene conto delle diverse situazioni che si sono determinate a causa dei digerenti tipi di impresa insediatasi nel tempo, e, quanto ai contratti agrari, credo senz'altro migliore la regolamentazione già approvata dalla Camera.

Sempre nella proposta Novella, al titolo 1 viene assegnato agli enti il compito generale e prioritario, a seguito dei programmi di sviluppo regionale, di promuovere l'esproprio per pubblico interesse, in particolare attraverso la liquidazione dei contratti parziari e di affitto a coltivatori diretti. Di contro, al titolo 3, fa rivivere la regolamentazione dei contratti parziari e di affitto a coltivatore diretto. L'uso dell'esproprio da parte degli enti è previsto dall'onorevole Novella per pubblico interesse allo scopo di favorire, nel contempo, la costituzione di forme associative dei contadini e lavoratori agricoli per l'esercizio dell'attività agricola. Gli enti, inoltre, debbono elaborare piani generali di bonifica e trasformazione fondiaria da imporre alla proprietà e da eseguirsi su comune iniziativa con i lavoratori insediati nel fondo, promuovendo l'esproprio dei proprietari inadempienti.

Come è agevole constatare, i contadini e i lavoratori debbono necessariamente costituire forme associative, non ancora meglio precisate, per coltivare la terra: la logica del calcolo prevale. Noi siamo favorevoli alla cooperazione libera, non a quella coatta, nemmeno con forzature indirette. Pensiamo al contadino imprenditore libero che si associa ad altri a seconda delle convenienze economiche e per quegli aspetti che lo interessano. La cooperazione è un'integrazione dell'impresa familiare: non può essere il presupposto politico della conduzione agricola. La logica del progetto Novella è contraria alle aspirazioni dei mezzadri e coloni, che intendono diventare liberi imprenditori, coltivatori diretti, nonché alle aspirazioni degli stessi lavoratori subordinati che mirano al medesimo obiettivo. (*Interruzione all'estrema sinistra*).

Il progetto di legge della C.G.I.L. nel caso della mezzadria, colonia, zone abbandonate o comunque allorché si renda necessario l'espro-

prio, prevede l'assegnazione dei poteri ai contadini. Il sostegno dell'ente per lo sviluppo cooperativo è quindi del tutto integrativo. La fumosità e l'assoluta mancanza di organicità dei punti relativi ai compiti degli enti non consentono una interpretazione chiara: si può solo cogliere la logica alla quale sono ispirati. Vi è l'esproprio immediato, o quasi, per la mezzadria, colonia, affitto e per le aziende abbandonate. I miglioramenti obbligatori entrano in scena per l'impresa in economia.

A parte la quantità sbalorditiva di miliardi necessari per simili operazioni di esproprio, che si aggirerebbero sugli 8 mila miliardi di lire in caso di inadempienza procedendo all'esproprio come *extrema ratio*. Il progetto Novella dedica un intero capitolo all'assetto fondiario; però non indica una sua soluzione. Le norme al riguardo concernono unicamente le modalità con cui l'ente affronta l'esproprio in evidente contraddizione con la linea ispiratrice della parte iniziale del progetto, la quale affida alla regione tutte le competenze di costituzione, programmazione e controllo dell'ente di sviluppo agricolo. Così l'esproprio, forse per l'impopolarità, viene in ultima analisi e con una complicata procedura rimesso nelle mani del Governo centrale.

Queste sono, mi sembra, le maggiori differenze che noi rileviamo tra la proposta Novella (non vi è niente di straordinario) e quella che è stata sempre la nostra impostazione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, lo adeguamento delle strutture produttive della nostra agricoltura in vista delle necessità e delle opportunità che si prospettano per il nostro inserimento nel M.E.C., è un problema che deve essere affrontato con una chiara visione degli obiettivi da raggiungere e dei mezzi occorrenti per conseguirli. Una direttiva unitaria di politica agraria non può essere data che da un organismo centrale e politicamente responsabile, il quale deve tra l'altro tempestivamente valutare le possibilità offerte dal mercato. I compiti di pubblico interesse, specialmente nel campo economico, vanno facendosi per gli Stati moderni sempre più impegnativi, tanto da imporre metodi nuovi e la creazione di organismi adatti per assolverli. Questi compiti non possono essere assolti dalle amministrazioni tradizionali: essi richiedono metodi più elastici e più efficaci veramente adatti alle esigenze delle realtà quotidiane.

In verità lo sviluppo delle regioni agricole impone la realizzazione di opere strutturali e infrastrutturali che per la loro ampiezza e

natura superano le possibilità dell'impresa privata e la cui redditività, nel senso strettamente finanziario, deve essere subordinata ad un principio di pubblico interesse.

Trattasi, infatti, di una redditività assai differita nel tempo e tale, perciò, da non offrire una sufficiente attrattiva all'investimento dei capitali privati. È dunque necessario, nell'interesse generale, che i poteri pubblici sostituiscano, almeno all'inizio, l'iniziativa privata per assicurare il processo di avviamento dello sviluppo di queste regioni. Per conseguire questo scopo è opportuno che i poteri pubblici affidino l'esecuzione di un'opera di interesse generale, riconosciuta tale da piani e da programmi già approvati dalle autorità competenti, ad un organismo che goda dell'autonomia e dell'iniziativa necessaria per beneficiare della libertà e dunque della scioltezza, della celerità e dell'efficacia che caratterizzano l'impresa privata, ma che sia al tempo stesso sottoposto al controllo esercitato da un'autorità competente, affinché sia assicurato lo sviluppo della sua attività conformemente all'interesse pubblico.

Orbene non vi è dubbio che vi sia una sostanziale ragione che sconsiglia di affidare questi compiti ad organi di Stato, ed è quella delle diverse esigenze che sussistono tra una zona e l'altra del territorio nazionale, per cui una generalizzazione degli interventi in eguale misura in tutte le zone risulterebbe non solo eccessivamente costosa e a totale carico dell'erario, ma forse anche impossibile da attuare per deficienze dei quadri tecnici disponibili.

La riforma fondiaria ha caratterizzato questa ragionevole esigenza dimostrando ampiamente la sua validità e sostanziandosi in due momenti: creazione di più giusti rapporti fra l'uomo e la proprietà della terra; determinazione di più fecondi equilibri fra l'uomo della terra e la società.

Non basta però creare efficienti proprietà contadine mediante la colonizzazione del latifondo, o mediante la riunione di proprietà di insufficiente superficie. L'economia delle nuove proprietà contadine così formata non può essere concepita come isolata dal mondo economico che le circonda, giacché essa ne è parte integrante.

La connessione tra proprietà contadine e le altre proprietà terriere, tra agricoltura e industria, tra sviluppo delle attività primarie e secondarie e sviluppo dei servizi è evidente. Sicché la riforma fondiaria non ha un senso compiuto se non come premessa di un generale sviluppo economico e sociale.

La riforma come redistribuzione di terre e come formazione di proprietà contadine è stata per ora compiuta solo in alcuni vasti comprensori, particolarmente depressi dal punto di vista economico e sociale, in cui la grande proprietà era caratterizzata da ordinamenti produttivi estensivi. Non è invece ancora stata iniziata nelle zone in cui l'agricoltura soffre per la causa opposta, ossia per l'insufficienza dimensionale della proprietà. La riforma, inoltre, non ha ancora raggiunto, nemmeno nelle zone un tempo latifondiste, i suoi obiettivi di piena valorizzazione economica e sociale.

Né questo basta, giacché anche in altri territori in cui non si riscontra una difettosa dimensione delle proprietà terriere, si vanno manifestando ed accentuando gravi fenomeni di squilibrio e di crisi nell'attività agricola. Essi impongono una ristrutturazione produttiva, in una visione organica e coordinata delle possibilità e delle opportunità, che non può limitarsi alla sola agricoltura o al ristretto ambito zonale, ma deve estendersi, nel generale interesse, anche alle altre attività produttive e alle zone contermini, fino ad inquadrarsi in una vera e propria programmazione nazionale ai fini di un armonico sviluppo economico e sociale del paese. Le zone di riforma sono uscite dal loro secolare immobilismo. Ovunque si manifestano iniziative nuove e certamente possiamo fare questa affermazione, vale a dire che le zone di riforma non si troverebbero all'attuale stadio di sviluppo economico se non ci fosse stata la riforma.

E mi avvio rapidissimamente alla conclusione. Il progetto di legge al nostro esame non configura, certamente, uno strumento unitario tecnico-operativo della programmazione economica. Taluni compiti di questo tipo però sono previsti per esso nel programma quinquennale varato dal Governo. Certamente anche quando verrà all'esame del Parlamento la discussione sulle regioni, il tema degli enti di sviluppo potrà essere ulteriormente affrontato ed allargato. Il primo progetto di legge presentato al Parlamento nazionale sugli enti di sviluppo è stato quello promosso dalla nostra organizzazione sindacale e noi non rinunciamo ad una impostazione di principio sugli enti di sviluppo.

Sappiamo però che per arrivare ad un determinato obiettivo è necessario percorrere una certa strada: non muoversi mai è rimanere sempre fermi; non tendere mai ad avere una posizione mediata anche con le altre forze che sono espresse nell'ambito del Par-

lamento significherebbe, in altri termini, non fare assolutamente niente.

Riteniamo pertanto necessario introdurre alcune modifiche in sede di norme delegate (senza arrivare a veri e propri emendamenti al testo legislativo) su due punti. Il primo, al quale attribuiamo estrema importanza e lo stesso significato degli enti di sviluppo (come l'onorevole signor ministro ha potuto evincere dal mio intervento) è costituito dalla rappresentanza delle categorie organizzate. Si tratterà di trovare un'espressione che sia maggiormente qualificante di quella contenuta nel testo piuttosto generico approvato dal Senato: è il principio del coordinamento fra l'attività degli enti di sviluppo e l'attività degli altri organismi pubblici che operano nelle zone d'intervento.

Per il resto, noi presenteremo un ordine del giorno o faremo una dichiarazione con cui rinvieremo la riprospettazione della nostra posizione generale sugli enti di sviluppo al momento in cui verrà in discussione, in quest'aula, il progetto di programma quinquennale. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Speciale. Ne ha facoltà.

SPECIALE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ho atteso, purtroppo invano, fino a questo momento che il Governo, o quanto meno qualche rappresentante della maggioranza, chiarissero davanti all'Assemblea il loro atteggiamento in relazione al parere della Commissione affari costituzionali, comunicato qui ieri, all'inizio di questa discussione, dal collega Di Primio.

Come i colleghi certamente ricorderanno, l'onorevole Di Primio, riferendo oralmente il parere della Commissione affari costituzionali sul disegno di legge al nostro esame, ci ha informati che la Commissione stessa, unanimemente, ha rilevato la non corrispondenza ai principi della Carta costituzionale del punto 2) dell'articolo 1, in quanto la norma ivi contenuta — precisamente l'inciso: « compreso l'Ente per la riforma agraria in Sicilia » — colpisce l'autonomia regionale siciliana. Eccezioni di non perfetta costituzionalità sono state sollevate dalla Commissione, per le stesse ragioni, a proposito del primo comma dell'articolo 2, relativo al nuovo ordinamento degli enti di sviluppo. L'incostituzionalità del punto 2) discende, secondo la Commissione, dalla non osservanza della competenza esclusiva della regione siciliana in materia di agricoltura e foreste, sancita dall'articolo 14 dello statuto della regione siciliana, approvato con

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1965

legge costituzionale e quindi, come tale, modificabile soltanto con legge costituzionale.

Circa l'ordinamento di cui al primo comma dell'articolo 2, la Commissione ha rilevato con forza che la regione siciliana, sempre a norma del citato articolo 14 dello statuto, ha competenza esclusiva in ordine all'organizzazione di quegli uffici; pertanto — ha concluso la Commissione — ogni regolamentazione dell'ente di riforma agraria siciliano per mezzo di una legge dello Stato deve ritenersi illegittima.

Debbo ricordare qui che nell'altro ramo del Parlamento, su questa questione, si è accesa una vera e propria battaglia, nella quale sono intervenuti i massimi esponenti dei due schieramenti contrapposti: i senatori Terracini per il gruppo comunista e Gava per la maggioranza. Ebbene, gli argomenti che sono stati portati in quella discussione per scongiurare una grave violazione dei diritti statutari della Sicilia sono identici a quelli che vengono sottoposti all'attenzione di questa Assemblea dall'autorevole parere della Commissione affari costituzionali. Ora, io comprendo, onorevole Ferrari Aggradi, il suo impaccio; posso comprendere l'impaccio del relatore di maggioranza e di tutti coloro i quali, in Commissione, replicando ad un mio intervento, sbrigativamente, quasi con fastidio, hanno affermato che questa questione, riproposta qui dal parere della Commissione affari costituzionali, era da ritenersi completamente superata dopo il voto dell'altro ramo del Parlamento e risolta, appunto, nel senso che emerge dal testo che abbiamo davanti. Si voleva affermare l'assurdo principio che si possa annullare i diritti costituzionali della Sicilia con una semplice norma di legge ordinaria! Ora, la Commissione affari costituzionali, con il suo parere, signor ministro, richiama il Parlamento, richiama il Governo a quello che è il primo dovere degli organi legislativi della Repubblica, il dovere cioè di legiferare nel pieno, assoluto, scrupoloso rispetto della Carta costituzionale, della quale lo statuto siciliano è parte integrante.

Non posso fare a meno di esprimere, come deputato siciliano, il più grato apprezzamento per il pronunciato autorevole, e coraggioso in un certo senso, della Commissione affari costituzionali. Mi auguro che il Governo e la maggioranza accolgano l'invito della Commissione a modificare il testo, emendandolo appunto in quelle norme che costituiscono violazione dei diritti della Sicilia. Purtroppo, fino a questo momento almeno, né Governo né maggioranza della Commissione hanno rite-

nuto di esprimere la loro posizione e, se sono esatte le voci che circolano di una resistenza soprattutto da parte del ministro e di elementi della maggioranza della Commissione, evidentemente dobbiamo ritenere che si voglia insistere in una posizione che non farebbe altro che aggravare e acutizzare un conflitto che già per altri molteplici motivi, in questi ultimi tempi specialmente, è insorto tra lo Stato e la regione siciliana.

Debbo ricordare, signor ministro, che non più tardi di stamane ha avuto luogo, su invito del presidente dell'assemblea regionale siciliana e del presidente della giunta regionale, una riunione di tutti i parlamentari siciliani che siedono in quest'aula, in quella di palazzo Madama e in quella del palazzo dei Normanni a Palermo.

Anche se l'oggetto della riunione aveva uno specifico riferimento al coordinamento dell'Alta Corte siciliana con la Corte costituzionale, tuttavia essa indirettamente si ricollega a una lunga battaglia per la difesa dei diritti della Sicilia che è stata condotta qui, nell'altro ramo del Parlamento e in Sicilia. In quella riunione, almeno su questo argomento, abbiamo raggiunto una unanime sostanziale unità. Il Parlamento a suo tempo affronterà il problema dell'Alta Corte e del suo coordinamento con la Corte costituzionale; ma io credo che qui, su questo disegno di legge, si dia a tutti, non soltanto ai rappresentanti della Sicilia in questa Assemblea, l'occasione di confermare una unità di giudizio e di intenti, che non può non esserci quando sono in ballo appunto questioni che attengono al rigoroso e scrupoloso rispetto della Costituzione.

Insistere su una posizione di intransigenza, onorevole Ferrari Aggradi, significherebbe aggravare il conflitto — dicevo — tra Stato e regione siciliana che per molti altri motivi è giunto a una fase di acutezza forse mai raggiunta nel passato. Ella riteneva che la questione fosse ormai superata, mentre essa invece si è ripresentata, è esplosa nuovamente in quest'aula con il parere della Commissione, e vorrei dire non soltanto qui. Ella è certamente informato delle vicende che ha avuto la discussione all'assemblea regionale della legge che trasforma l'E.R.A.S. in ente di sviluppo. Ai colleghi che eventualmente non avessero seguito tali vicende sarà forse utile far sapere che, mentre noi discutiamo anche della regolamentazione dell'Ente per la riforma agraria in Sicilia, l'assemblea regionale siciliana discute su un testo analogo a questo, almeno per la materia. Non debbo

spendere molte parole per sottolineare e far rilevare l'incongruenza, l'assurdità di una posizione come quella che si vuole qui affermare, cioè che mentre un'assemblea pienamente qualificata discute su questo argomento, in base allo statuto dell'autonomia siciliana, qui si voglia approvare una norma che assoggetta un ente, sottoposto alla completa competenza dell'assemblea regionale siciliana, all'attività legislativa ordinaria del Parlamento.

Ebbene, l'assemblea regionale siciliana ha bocciato un articolo del testo proposto dalla giunta, da quella stessa giunta che aveva concordato a Roma l'inserimento di questa norma che la Commissione affari costituzionali ritiene giustamente illegittima. Non abbiamo quindi soltanto un deliberato della Commissione affari costituzionali, ma abbiamo un atto politico compiuto da un'assemblea legislativa regionale che reagisce contro la violazione delle libertà e delle prerogative della regione siciliana.

I rappresentanti di quella stessa maggioranza erano oggi a Roma per sollecitare l'appoggio di tutti i gruppi ai fini di una rivendicazione legittima e profondamente sentita dalla Sicilia: il coordinamento dell'Alta Corte siciliana con la Corte costituzionale. Qualcuno potrà rilevare (e non potrebbe essere altrimenti) una contraddizione tra questi due atteggiamenti. Non vi è dubbio che questa contraddizione esiste, esiste in questo schieramento politico che regge le sorti del paese ed esiste in quello che regge le sorti della Sicilia.

Ma non è su questo che voglio soffermarmi. Desidero piuttosto richiamare l'attenzione del Governo, del relatore per la maggioranza e di tutti i colleghi sul parere della Commissione affari costituzionali, del quale non si può ignorare l'esistenza, come finora hanno fatto il Governo e la maggioranza, affermando che la Camera può disattenderlo. Certo, è soltanto un parere, ma noi non possiamo ignorarlo perché esso è un monito, come non possiamo soprattutto ignorare che la nostra attività di legislatori è subordinata anch'essa al rispetto della Costituzione, di cui è parte integrante lo statuto autonomo della regione siciliana.

La Camera non può quindi non prendere atto di questa situazione e soprattutto non può lasciar passare un tentativo così grave di violazione dell'autonomia siciliana.

Quali sono stati gli argomenti adottati nell'altro ramo del Parlamento e ripetuti alla Camera in Commissione per respingere sbri-

gativamente il nostro richiamo al rispetto della Costituzione? Si è detto che bisogna assoggettare l'E.R.A.S. all'ordinamento generale stabilito dal Parlamento nazionale in modo da mettere la Sicilia in grado di godere dei finanziamenti statali. Ma questo è un argomento che non ha alcun fondamento! La Sicilia da 17 anni esercita il proprio potere, derivante dallo statuto, di legiferare in maniera esclusiva in tema di agricoltura, e nessuno si è mai sognato di negare all'E.R.A.S. i fondi stanziati in sede nazionale per la riforma agraria. Nessun governo lo ha fatto, né al tempo dell'onorevole Scelba né al tempo della prima formula di centro-sinistra.

La Cassa per il mezzogiorno ha continuato ad erogare, come era suo dovere, i contributi all'E.R.A.S., anzi per la verità ne ha dati in misura inferiore al dovuto. La Cassa per la piccola proprietà contadina ha fatto lo stesso. Il « piano verde » ha previsto taluni finanziamenti per la Sicilia. Nessuno, in definitiva, ha negato i fondi alla regione siciliana in questa materia. Vorrei aggiungere che la materia dell'agricoltura dal 1948 ad oggi è stata demandata alla potestà della regione siciliana. Tra le prime norme di attuazione vi sono appunto quelle che riguardano l'agricoltura: esse prevedono anche il passaggio degli uffici, cosa che non è avvenuta in altri settori come quello finanziario o altri, per cui in Sicilia gli ispettorati non dipendono dal Governo centrale, non sono organi periferici del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, ma dipendono dal governo regionale. Il potere del Ministero dell'agricoltura e delle foreste in Sicilia si esercita soltanto sulla Federconsorzi e sul consorzio anticoccidico.

Quindi si tratta di una situazione consolidata, dal punto di vista giuridico-costituzionale, attraverso 18 anni di pieno e incontrastato esercizio di questo potere da parte della regione siciliana.

L'altro argomento che è stato portato per giustificare l'intervento dello Stato nell'ordinamento dell'E.R.A.S. è quello del personale. L'E.R.A.S. ha numerosi impiegati e tutti sono d'accordo sul fatto che l'organico debba essere alleggerito; si dice: se voi fate da soli non avrete modo di ridistribuire questo personale ed allora lasciate che noi ordiniamo l'E.R.A.S. ed in cambio assorbiremo un certo numero di impiegati. La verità è che questa è una trappola o quanto meno un inganno, perché il personale esuberante dell'E.R.A.S. verrebbe ad essere trasferito agli ispettorati agrari, i quali dipendono, come si sa, dalla regione.

L'onorevole ministro risponderà che in atto il personale è pagato dallo Stato e questo è vero. Bisogna però dire che è pagato dallo Stato perché lo Stato si è rifiutato per 18 anni di emanare quelle norme di attuazione relative alla parte finanziaria, per cui questi aspetti del problema non sono stati ancora regolati. Ma come viene annunciato — e del resto anche oggi è stato ribadito in quella riunione alla quale mi riferivo — le norme di attuazione in materia finanziaria sono già pronte e fra breve saranno emanate, sicché tra qualche mese potrebbe avvenire che anche il personale degli ispettorati agrari verrebbe a gravare sul bilancio della regione. In questo caso la regione avrebbe ottenuto questo « grande risultato »: di passare gli impiegati dell'E.R.A.S. agli ispettorati, con la conseguenza che continuerebbe a pagarli in futuro così come li paga oggi. Come si vede, si tratta di argomenti che anche sul piano pratico non reggono.

Infine si dice: vi è la sentenza della Corte costituzionale! Onorevole Scarascia Mugnozza, ella certamente, come ho fatto anch'io, l'avrà letta attentamente ed avrà potuto constatare che essa non riguarda affatto la materia di cui stiamo discutendo. La sentenza della Corte costituzionale, alla quale ella ha fatto riferimento nel corso della discussione svoltasi in Commissione, riguarda l'assoggettamento dell'E.R.A.S. al controllo della Corte dei conti. Ma nessuno mette in discussione questo fatto; qui mettiamo in discussione il potere del Parlamento nazionale di legiferare in una materia che la Costituzione attribuisce alla competenza dell'assemblea regionale siciliana. Questo è il punto! Quindi il richiamo a quella sentenza non ha alcun fondamento perché essa riguarda, ripeto, un altro aspetto del problema.

La verità è che voi volete intervenire, con la complicità di coloro che in Sicilia in tutti questi anni hanno contribuito all'avvilimento ed alla crisi dell'autonomia siciliana, in questo campo nel tentativo di rendere questo istituto, nato in un momento particolare della storia del paese e della Sicilia, soltanto uno strumento sterile. Penso però che tutti coloro che hanno ritenuto o ancora ritengono di poter mettere in atto questo tentativo senza suscitare alcuna reazione si illudano, perché il voto recentemente espresso dall'assemblea regionale, le reazioni che si sono avute anche sulla stampa, l'acutizzarsi del conflitto tra lo Stato e la regione che oggi spinge anche organi di stampa di orientamento in generale molto favorevole allo schieramento governativo ad attestarsi su posizioni di difesa dei

diritti della Sicilia, dimostrano che non vi è alcuna possibilità di realizzazione di un tale tentativo ai danni dell'autonomia della Sicilia.

La verità è che questo tentativo non potrà essere portato a compimento, perché, malgrado la crisi da cui in questo momento è colpita l'autonomia siciliana, soprattutto per la politica che le classi dirigenti nazionali hanno fatto nei confronti dell'autonomia della Sicilia, per il malcostume e per l'inadeguatezza di una classe dirigente locale che si è dimostrata subalterna e che ha favorito la manomissione dei diritti della Sicilia, malgrado tutto ciò rimane vivo nel popolo, nella coscienza dei siciliani, il convincimento che quello statuto, conquistato negli anni che vanno dal 1943 al 1946, è ancora uno strumento vitale, necessario per lo sviluppo e la rinascita della Sicilia. Lo statuto, infatti, non nacque da una concessione paternalistica: nacque da una battaglia che, pur con le sue contraddizioni ed i suoi errori, voleva esprimere il diritto della Sicilia ad essere parte integrante di tutto il paese, quale non era stata negli 80 anni in cui era stata costretta entro l'ordinamento dello Stato unitario, monarchico e burocratico.

Ebbene, l'unità nuova del paese per la quale si battevano i siciliani nel 1943, 1944, 1945, l'unità democratica è appunto consacrata in quello statuto, e qualsiasi tentativo di manometterlo, di violarlo, anche se fatto con le dichiarazioni più favorevoli alla Sicilia, deve essere respinto in ogni sede.

Proprio in questi ultimi mesi si sono rievocate le vicende che portarono all'attuazione del nostro statuto. Ebbene, nel corso di queste rievocazioni noi abbiamo potuto constatare da una parte lo spirito profondamente unitario del popolo siciliano, ma dall'altra la coscienza ferma che l'autonomia conquistata — e non concessa — nel fuoco della lotta generale per il rinnovamento delle strutture del nostro paese è un bene prezioso che deve essere conservato e che chiunque deve rispettare. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Leonardis, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che la polverizzazione e la frammentazione della proprietà terriera, rappresentano insormontabili ostacoli all'esercizio di una agricoltura razionale ed economica;

osservato che sarebbe utile assoggettarsi agli impegni gravosi della ricomposizione e del riordino fondiario, se non si provvede a fermare il ripetersi e pertanto l'aggravarsi del fenomeno, che continuerà per via delle operazioni di successione ereditaria;

constatato che tale gravissimo inconveniente già considerato nell'articolo 486 del codice civile, nel quale sono proibiti i trasferimenti di proprietà nelle divisioni e nelle assegnazioni a qualunque titolo, o nella costituzione e nei trasferimenti dei diritti reali sui terreni stessi che non rispettino la minima unità colturale,

invita il Governo

a prendere al più presto le relative determinazioni, affinché venga emanato per ogni zona il provvedimento amministrativo che fissa la superficie della minima unità colturale da adottarsi su parere delle associazioni professionali».

L'onorevole De Leonardis ha facoltà di parlare.

DE LEONARDIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, le intense e vivaci polemiche che hanno preceduto ed accompagnato le tappe parlamentari del disegno di legge relativo agli enti di sviluppo hanno creato, in alcuni settori politici e sociali e in alcuni strati della pubblica opinione, un clima di perplessità, di incertezze, di preoccupazione, di sospetto, nel tempo stesso in cui altri settori politici e sociali manifestano, con sfumature ed intensità diverse, insoddisfazione per la natura ed i compiti attribuiti agli enti di sviluppo.

Ciò ha avuto una chiara e fedele espressione anche nel corso del nostro dibattito in Commissione ed in quest'aula.

Trattasi evidentemente di due atteggiamenti contrastanti ed opposti che traggono origine da diversità ideologiche e d'interessi, da divergenti interpretazioni della realtà e delle esigenze agricole, da differenti scelte sui metodi e sugli obiettivi dell'azione di sviluppo agricolo.

Il primo atteggiamento ispira quei gruppi politici e sociali che, fedeli ai metodi e alle linee tradizionali dell'azione di sviluppo agricolo, ritengono che l'equilibrio economico-sociale delle campagne possa raggiungersi per impulso e libero giuoco delle varie forze agricole.

Ma l'esperienza, l'osservazione delle realtà agricole e il recente sviluppo della dottrina economica conferiscono carattere anacronistico a questa opinione che non offre con-

crete possibilità di diffuso progresso delle nostre campagne e di superamento dei persistenti squilibri.

A sua volta, l'insoddisfazione sui compiti e i poteri degli enti di sviluppo da parte di alcuni gruppi politici e sociali mi sembra ispirata da una visione unilaterale della questione agricola, da insufficiente comprensione della complessità e varietà della realtà economico-sociale della nostra agricoltura. Da queste differenti e contrapposte posizioni derivano contraddittori rilievi ed accuse alla soluzione che il Governo di centro-sinistra e la sua maggioranza vogliono ora dare al problema degli enti di sviluppo.

Da una parte si accusa il gruppo democristiano di cedimenti alle pressioni dei socialisti e dei comunisti che vorrebbero introdurre nelle campagne metodi dirigistici e statalistici, dall'altra si accusano i socialisti di cedimento alle pressioni di gruppi moderati democristiani. Non mi soffermerò a rilevare come le due accuse vicendevolmente si neutralizzino e si smentiscano. Devo però avvertire coloro che parlano e scrivono con facilità e superficialità degli atteggiamenti e delle decisioni della democrazia cristiana, che serietà ed obiettività vogliono che i giudizi siano dati sulla base di documentazioni, di precise informazioni, di studio e di esatta conoscenza della storia, degli orientamenti ideologici dei movimenti politici e dello sviluppo storico reale. Non accadrà così di leggere editoriali di autorevoli quotidiani che, ripetendo accuse di pretesi cedimenti della democrazia cristiana, ignorano le vicende che nel corso di questi ultimi 7-8 anni hanno condotto alla formulazione del disegno di legge ora al nostro esame.

Perciò, non per rivendicare un diritto di primogenitura, ma per ristabilire la verità dei fatti, ravviso l'opportunità di ricordare che l'idea degli enti di sviluppo nacque a Bari nell'aprile 1958, nel corso di un convegno di studi, che vide protagonisti gli onorevoli Moro e Colombo, l'avvocato Morlino ed un gruppo di altri qualificati amici, pensosi delle esigenze di diffuso progresso della nostra agricoltura e preoccupati di individuare gli strumenti d'intervento più idonei.

Gli atteggiamenti della democrazia cristiana successivi a quella data, culminati nelle proposte della conferenza nazionale dell'agricoltura, nell'iniziativa dell'onorevole Rumor di avviare gli enti di sviluppo sulla base dell'articolo 32 del « piano verde » e nel disegno di legge che ora è davanti a noi, stanno a dimostrare che la scelta della democrazia

cristiana a favore di tali enti risponde non solo a decisioni autonome, ma a meditata riflessione sulla realtà e sulle possibilità di concreta ed equilibrata evoluzione della nostra agricoltura.

Non si tratta, quindi, di pretesi cedimenti, ma di convinta scelta di strumenti operativi destinati a collaborare attivamente al progresso di zone depresse, ma suscettibili di valorizzazione, a fianco di ceti agricoli economicamente meno dotati. D'altro canto, la libera confluenza di altre forze democratiche dell'attuale maggioranza parlamentare su tale scelta, non è manifestazione di cedimenti a presunti orientamenti moderati, ma il risultato della maturata convinzione secondo cui, nell'attuale contesto economico-sociale, al progresso delle nostre campagne sono necessari l'apporto delle varie forze imprenditive e l'intervento di strumenti operativi diversi in relazione alle differenti esigenze delle diverse realtà agricole del nostro paese.

La soluzione del problema degli enti di sviluppo prospettata dal Governo e dalla maggioranza, appare quindi la più idonea nell'attuale momento a soddisfare le esigenze di progresso di determinate zone e di determinati ceti agricoli.

Essa si inserisce nel quadro delle linee di politica agraria e degli strumenti operativi che si ritengono necessari a promuovere un equilibrato sviluppo del settore agricolo mediante interventi diretti a migliorare le strutture aziendali e produttive, a favorire lo sviluppo di efficienti tipi d'impresa e a potenziare le infrastrutture mercantili. Trattasi di fondamentali esigenze agricole poste in particolare evidenza e rese pressanti dai fenomeni economici e sociali nuovi, dell'incessante progresso tecnologico e dall'ampliamento dei mercati e che certamente non possono essere risolte con la semplicistica formula della « terra a chi la lavora ». Esse vanno comprese e risolte nel quadro delle complesse realtà economiche e sociali della nostra agricoltura e di quelle dei paesi con i quali siamo impegnati a realizzare efficaci forme di integrazione economica, con pluralità di forze, di mezzi e di strumenti adatti ai particolari problemi delle varie zone agricole. La soluzione proposta dal Governo al problema degli enti di sviluppo non può quindi essere correttamente valutata e compresa, se non si tiene conto di tali complesse realtà, dell'esigenza di mobilitare tutte le forze e di predisporre strumenti diversi destinati ad operare in una economia agricola a differenti gradi di sviluppo e in una società rurale di tipo pluralistico.

Ritengo perciò utile richiamare l'attenzione sulla realtà e sulle fondamentali tendenze ed esigenze della nostra agricoltura.

Non si può negare che la situazione agricola del nostro paese, nonostante i progressi produttivi, tecnici, economici e sociali, realizzati nel corso di quest'ultimo quindicennio, è oggi caratterizzata da un diffuso travaglio che investe, in misura diversa, settori e zone. Trattasi di un travaglio che trae origine da fattori interni ed esterni al mondo agricolo. da profondi motivi storici, economici, sociali, dalla persistenza di strutture aziendali ed extraaziendali insufficienti o arretrate. Il travaglio è accentuato dall'incessante moto di profonde e rapide trasformazioni economiche e sociali che la congiuntura sfavorevole di quest'ultimo biennio non ha arrestato.

La struttura dell'economia e della società del paese è radicalmente mutata, ma è anche mutata la cultura, in senso antropologico, delle nostre popolazioni. Nello stesso tempo la posizione chiusa, autarchica e protezionistica della nostra economia, che, con intensità varia, ha dominato per lunghi decenni il corso della nostra storia unitaria, è stata scossa e sospinta verso un organico inserimento nei mercati internazionali.

Questi profondi mutamenti, determinati o influenzati dalle scelte della politica economica e della politica agraria dei vari governi democratici, costituiscono incontestabili segni di sostanziale progresso economico e civile. Ma alcuni di essi, nei modi e nei tempi in cui si sono realizzati in un paese come il nostro, comprendente territori a differenti livelli di sviluppo, hanno suscitato imponenti fenomeni nuovi, fra i quali assumono rilievo gli ingenti spostamenti territoriali e settoriali della manodopera, gli abnormi processi di urbanizzazione e la stasi di vaste zone. Naturalmente, tali fenomeni non sono stati e non sono privi di effetti, insieme positivi e negativi, nelle nostre campagne. Tale, ad esempio, è il caso dell'esodo rurale che, nel complesso, rappresenta un fatto positivo, giacché stabilisce un migliore equilibrio tra uomo e terra, ma non manca di aspetti negativi e talora patologici, allorché determina l'abbandono di contrade agricole dotate di potenziali risorse o la fuga di energie giovani, con conseguente aggravarsi dei processi di senilizzazione e femminilizzazione delle campagne.

Ma taluni aspetti negativi dei vasti e complessi fenomeni dianzi accennati, che vanno corretti ed eliminati con ogni possibile urgenza, non possono e non devono indurre a disconoscere la validità e fecondità delle linee di

politica agraria perseguite dai governi democratici. Nonostante l'impressione di epizodicità, esse sono state sostanzialmente ispirate alle esigenze fondamentali della realtà agricola ed economico-sociale, così come storicamente si configurava nelle determinate fasi dello sviluppo del paese e nelle sue prospettive a breve e medio termine. Né sono mancati i necessari adeguamenti ed aggiornamenti via via che la realtà economico-sociale e le sue prospettive di sviluppo presentavano aspetti nuovi o consentivano nuove previsioni.

Chi oggi vuol valutare i risultati di tale politica con il metro delle mutate esigenze delle campagne, dimenticando i caratteri tipici delle realtà agricole italiane e le ragionevoli previsioni possibili all'atto di tracciare quelle linee politiche, compie un grave errore, nel vano tentativo di confondere la pervicace difesa di superati interessi di parte con la pretesa di aver preconizzato cose che, sulla base di situazioni obiettive non suscettibili di modificazioni, per lo meno a breve termine, nel momento in cui furono attuate non era assolutamente possibile prevedere.

Ad ogni modo, si può tranquillamente affermare che la politica agraria dell'ultimo quindicennio è materata di atti importanti che hanno contribuito a rompere il vecchio equilibrio delle campagne, fondato sull'immobilismo, su posizioni di rendita e su arcaici rapporti contrattuali e salariali, avviando l'agricoltura verso un nuovo moderno equilibrio economico-sociale, alla cui diffusione e al cui consolidamento devono essere rivolti gli sforzi dei prossimi anni.

La politica agraria del periodo democratico si è infatti mossa sostanzialmente verso tre grandi obiettivi.

Il primo è stato quello di eliminare od attenuare, con la riforma agraria, i gravi squilibri fondiari ed economico-sociali di vasti territori agricoli, in larghissima parte suscettibili di intensa valorizzazione produttiva.

È stato così compiuto — come ha sottolineato recentemente il ministro Ferrari Aggradi — non solo un fondamentale atto di giustizia sociale, ma altresì un'operazione di sicura valorizzazione economica, chiamando alla responsabilità dell'impresa oltre 100 mila uomini che vivevano in condizioni di grave depressione economica, sociale e civile, costretti a fornire solo forza fisica ed impediti di utilizzare i propri talenti. Per altro, benefici effetti sono stati prodotti sulla restante proprietà fondiaria, che è stata sospinta a rea-

lizzare la sua funzione sociale e tendere verso più alti livelli produttivistici.

Oltre agli effetti diretti sull'occupazione e sul reddito delle zone interessate, l'azione di riforma ha determinato un richiamo di beni strumentali e di prodotti manifatturieri di ogni genere: aratri, trattori, concimi, cemento, ferro, tessili, elettrodomestici, televisori, mobili di arredamento delle case e via di seguito, con conseguenti riflessi positivi sulla espansione dell'occupazione e della produzione dei vari settori industriali del nord d'Italia.

Né vanno dimenticati i risultati sociali e produttivistici. Particolarmente elevato — come è stato sottolineato dalla documentata relazione dell'onorevole Scarascia Mugnozza — è stato l'incremento delle produzioni arboree, industriali ed orticole, mentre il valore attuale delle terre supera l'importo degli investimenti effettuati.

Contemporaneamente allo svolgimento dell'opera di riforma è stata favorita la formazione spontanea della proprietà contadina.

Con interventi coattivi e per dinamismo spontaneo, è stato quindi compiuto un rilevante ricambio sociale nelle nostre campagne trasferendo circa 2 milioni di ettari di terra da proprietari spesso assenteisti, nelle mani dei contadini.

Un secondo obiettivo della politica agraria è stato quello di promuovere e favorire il progresso tecnico, i miglioramenti fondiario-agrari, le conversioni colturali, l'incremento della produttività. A tal fine sono stati diretti gli interventi agricoli della Cassa per il mezzogiorno, il piano di rotazione con le successive integrazioni finanziarie, la legge sulla montagna, le provvidenze per la zootecnia, l'olivicoltura, la bieticoltura, ed infine il « piano verde », che va considerato un primo tentativo di programmare e coordinare i vari interventi.

È stato per altro proseguito ed intensificato il processo di conquista e di valorizzazione di nuove terre mediante il rifinanziamento della bonifica ed il piano della Cassa per il mezzogiorno, con particolare riferimento alle imponenti iniziative di irrigazione delle terre del sud. È stata altresì svolta un'azione di miglioramento dei servizi civili nelle campagne e decisamente avviata una politica sociale di parificazione previdenziale ed assicurativa tra campagna e città.

Recentemente è stata decisa una riforma dei patti agrari con particolare riguardo all'istituto mezzadrile, ed è stata approvata un'importante legge sulla concessione di mu-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1965

tui quarantennali a favore della proprietà coltivatrice, legge che sicuramente contribuirà al miglioramento delle strutture produttive.

Con l'inserimento della nostra agricoltura nella politica agraria comunitaria, alla cui laboriosa costruzione un apprezzato ed apprezzabile contributo ha dato e darà il ministro Ferrari Aggradi, si va perseguendo il terzo obiettivo della nostra politica agraria, cioè quello di conferire stabilità ai prezzi dei prodotti ed equa remunerazione ai costi.

Gli interventi pubblici dianzi accennati, congiunti ad iniziative private spontanee o provocate, hanno determinato, in vaste contrade agricole, rilevanti progressi produttivi, tecnici, economici e sociali. Tuttavia il dislivello tra reddito agricolo e reddito di altre attività permane stazionario o tende ad accrescersi.

Gli indicati progressi si sono difformemente distribuiti nel territorio nazionale: secondo studi della commissione nazionale per la programmazione, essi hanno investito le regioni pianeggianti e collinari dell'Italia settentrionale o la collina marchigiana ed abruzzese, le fasce litoranee e pianeggianti del Mezzogiorno e delle isole, interessando circa il 40 per cento della superficie agraria nazionale e il 53 per cento della popolazione agricola; non hanno toccato le zone dell'arco alpino e dell'Appennino centrale e meridionale comprendenti il 60 per cento della superficie e il 47 per cento della popolazione agricola.

Si è quindi creato un dualismo territoriale all'interno della stessa agricoltura. Sensibili sono anche le disparità di reddito tra gli altri settori produttivi e le categorie agricole, disparità dalle quali traggono in larga parte origine il disagio e le tensioni di molti strati delle popolazioni rurali.

D'altro canto, la nuova presa di coscienza dei propri diritti e doveri, favorita dal clima democratico, dall'azione sindacale e dai raggruppamenti politici, ha determinato nel mondo rurale nuovi atteggiamenti e nuove aspirazioni che sono alla base delle decisioni di abbandonare i campi per trasferirsi in altri settori economici o di promuovere azioni volte ad affermare il diritto a migliori condizioni di vita e di lavoro.

La crescita culturale, la progressiva maturità della gente rurale, l'aspirazione all'espansione della propria dignità e personalità umana, talvolta avvertita ed espressa in modo vago e confuso, l'accentuata tendenza verso posizioni egualitarie, suscitano atteggiamenti di insofferenza nei riguardi di dislivelli economici e sociali e di condizioni di

subordinazione a ceti agricoli generalmente assenti dai processi produttivi. Tali atteggiamenti spiegano una delle fondamentali ragioni della crisi che travaglia l'antico rapporto mezzadrile e gli antichi contratti abnormi del Mezzogiorno.

In altri termini, l'insoddisfazione, il disagio, le tensioni sociali e psicologiche che oggi serpeggiano, in misura più o meno intensa, in larghe zone agricole e in vasti strati rurali, pongono anzitutto in rilievo il fatto che il lavoro agricolo non è ulteriormente disposto a subire uno stato d'inferiorità rispetto a quello degli altri settori produttivi.

Non vi è chi non veda come il permanere di tale stato di cose, non solo presenta estremi pericoli per la nostra giovane democrazia che ha bisogno di ampliare i consensi soprattutto fra i ceti popolari, ma urta contro la nostra concezione di vita sociale e politica ed ostacola un equilibrato sviluppo economico e sociale del paese. È quindi assolutamente necessario rimuovere le cause economiche e psicologiche che sono alla base del disagio e del travaglio di molte contrade e di numerosi ceti agricoli, perseguendo tenacemente un equilibrato sviluppo agricolo sulla base della impostazione rigorosamente economica che il ministro Ferrari Aggradi va dando alla nostra agricoltura, senza tuttavia dimenticare e trascurare gli aspetti umani e psicologici che concorrono a rendere difficile e complesso il problema.

Al raggiungimento di questi fondamentali obiettivi gioveranno certamente misure atte a favorire lo sviluppo ed il consolidamento delle principali tendenze di fondo in atto nel processo evolutivo della nostra agricoltura.

Nel quadro di tali tendenze, in larga parte poste in evidenza dal ministro Ferrari Aggradi nel suo discorso al Senato, assume particolare importanza quella — sottolineata anche dalla conferenza nazionale dell'agricoltura e del mondo rurale — relativa all'unificazione della proprietà, dell'impresa e del lavoro nella medesima persona.

Un esame attento ed obiettivo della realtà e dei fenomeni economici, sociali ed umani che caratterizzano il nostro tempo, investendo anche le campagne, non consente di disconoscere la forza irresistibile della tendenza verso la formazione e lo sviluppo di vitali imprese familiari diretto-coltivatrici. Si tratterà naturalmente di imprese capaci di produrre in modo competitivo in un'economia di mercato e non di sussistenza o di autoconsumo, e di assicurare redditi di lavoro e di capitali soddisfacenti e comparabili con quelli di altre at-

tività. Esse dovranno quindi organizzarsi in aziende che abbiano sufficienti dimensioni economiche.

Notevoli possibilità di affermazione hanno anche le medie imprese altamente progredite e meccanizzate, condotte da elementi professionalmente preparati, esclusivamente dediti all'esercizio agricolo e rispettosi delle esigenze del lavoro salariato. Tali possibilità si fondano anche sulla previsione che l'agricoltura, per effetto del crescente sviluppo tecnologico, richiederà un numero decrescente di unità lavorative che non sarà difficile reperire tra gli elementi che anteporranno al rischio dell'impresa un reddito sicuro da lavoro subordinato.

Per quanto si possa spingere al massimo il processo di sproletarizzazione e di diffusione della proprietà, come è nei postulati programmatici del mio gruppo politico, allo stesso modo che in altri settori di attività vi sono persone che preferiscono la sicurezza dell'impiego ai rischi della libera professione che può anche consentire maggiori soddisfazioni economiche e morali, così nel settore agricolo non mancheranno aliquote di lavoratori che desiderano ricevere il salario piuttosto che volgere lo sguardo preoccupato al cielo nel corso delle varie stagioni dell'anno. Ovviamente, deve trattarsi di salario equo e ai salariati devono essere garantite condizioni umane e civili di lavoro e di vita. Lo sviluppo industriale favorirà anche le aziende *part-time* che potranno richiamare nelle campagne i risparmi provenienti da redditi extragricoli.

Un'altra tendenza importante dell'agricoltura è costituita dal trasferimento dell'attività produttiva più intensa nelle terre più favorite dalla natura, dal clima e dalla vicinanza alle grandi strade di comunicazione e ai grandi mercati; nonché dal rispetto della vocazione naturale ed economica dei terreni. Ciò soddisfa anche il bisogno di specializzazione produttiva territoriale verso la quale spinge e spingerà la politica agricola comunitaria e rappresenta indubbiamente il primo importante mezzo per conseguire una riduzione dei costi di produzione.

Tale esigenza interessa larga parte del nostro paese ed il suo soddisfacimento, legato a processi di intensivazione in alcune zone e di estensivazione in altre, pone una serie di problemi che riguardano anche aspetti di equilibrio demografico in rapporto alle risorse naturali o artificiali, attuali e potenziali. Inoltre, la progressiva scomparsa dell'economia di autoconsumo e il sempre più ampio ed organico inserimento dell'agricoltura nell'eco-

nomia di scambio pongono nuove esigenze fra le quali assume preliminare importanza quella di armonizzare e coordinare le scelte e le tecniche produttive tra un gran numero di aziende, in funzione delle esigenze e prospettive di mercato, di cui è necessario avere frequenti ed attendibili informazioni.

Dal passaggio da una economia chiusa e di autoconsumo ad una economia libera di mercato, sorge anche e si sviluppa la tendenza alla fuga dei redditi agricoli verso settori industriali e commerciali. Ciò è fonte di vivo malcontento dei ceti agricoli, fondato sulla constatazione dell'eccessivo divario fra i prezzi dei prodotti all'azienda e i prezzi al consumo.

È evidente quindi che l'attività agricola e le scelte produttive, per effettuarsi sulla base di rigorosi calcoli economici, postulano la soluzione di vari problemi che vanno dalla ristrutturazione aziendale alle integrazioni orizzontali e verticali delle aziende con conseguente profonda penetrazione nel mercato, alla preparazione culturale e professionale e all'affinamento delle qualità imprenditoriali. È necessario altresì conseguire un equilibrio tra offerta e domanda senza determinare fluttuazioni di produzione che non derivino da imprevedibili vicende stagionali, e regolare l'offerta nei mesi successivi alla raccolta.

Occorre, in altre parole, organizzarsi secondo i metodi industriali, sviluppare un processo di industrializzazione dell'agricoltura, senza che poi ciò voglia dire organizzare grandissime proprietà e gigantesche imprese sul modello di quelle industriali. Industrializzare l'agricoltura deve significare concentrazione di maggiori capitali agrari e tecnici intorno ad ogni unità lavorativa ed organizzazione delle produzioni fino alle prime fasi di trasformazione e commercializzazione dei prodotti. Perciò assumono importanza particolare i problemi della ristrutturazione aziendale e dell'inserimento nei mercati.

Gli imprenditori agricoli, continuando a limitare il proprio interesse, la propria attività e responsabilità all'ambito esclusivamente aziendale e lasciando ad altri settori il compito di svolgere le fasi extraziendali della produzione, concorrono ad indebolire la forza contrattuale del settore agricolo e perdono, a vantaggio degli operatori extragricoli, parte del valore aggiunto che il prodotto acquista dal momento in cui lascia l'azienda fino a quello in cui giunge sulla mensa dei consumatori. Trattasi di una cifra rilevante, che supera i 4 mila miliardi di lire.

La necessità quindi di elevare i redditi agricoli, anche mediante la possibilità di trattene- re nel settore agricolo parte della larga fascia di valore aggiunto, impone di realizzare efficienti organismi associativi, coi quali non soltanto superare le posizioni atomistiche in cui operano numerosissime aziende piccolissime e piccole, conseguendo possibili riduzioni di costi di taluni servizi e beni strumentali, ma anche rafforzare il potere contrattuale dei produttori, curare le fasi di trasformazione e valorizzazione dei prodotti e regolare l'offerta in rapporto alla domanda.

Per raggiungere questa finalità, è indispensabile tener presente che i problemi di mercato e dei rapporti di equilibrio e di forza contrattuale fra i vari settori economici non si risolvono limitandosi a sostituire alle isolate unità aziendali, isolate unità cooperative. Un adeguato e programmato sviluppo cooperativo è quindi necessario, ma non è sufficiente, se limitato al piano orizzontale e se permanente — come purtroppo è attualmente — disperso e frazionato sul piano verticale. D'altro canto, la cooperazione stenta a realizzarsi per una serie di complesse ragioni d'ordine tradizionale, economico e psicologico.

Mi sembra perciò ragionevole battere contemporaneamente la via della cooperazione e quella delle associazioni dei produttori, tenendo presenti le peculiari caratteristiche dei singoli settori produttivi e l'inderogabile esigenza di assicurare con urgenza forza contrattuale ed efficace inserimento dei produttori agricoli nel mercato e nel sistema agricolo comunitario, (*Interruzione del deputato Miceli*). L'esperienza in proposito di paesi occidentali che ci hanno preceduto nell'azione di organizzazione della produzione può fornirci utili indicazioni. E tuttavia utile precisare che le associazioni dei produttori devono rispettare determinati principi e condizioni, fra cui hanno particolare importanza: 1) la volontarietà nella costituzione e nelle adesioni; 2) la pluralità nell'ambito della stessa zona e dello stesso settore produttivo; 3) la democraticità sia nella costituzione degli organi direttivi sia nella formazione delle decisioni; 4) la specializzazione per settore produttivo. In determinati casi e con il rispetto di determinate garanzie, potrà essere conferito alle associazioni il potere regolamentare in modo da ristabilire l'equilibrio tra offerta e domanda.

È dunque necessario promuovere associazioni schiettamente democratiche, di autogoverno dei produttori, che possono assolvere importanti compiti di rappresentanza e di as-

sistenza, di efficace difesa dei prezzi e di stabilizzazione del mercato, stabilendo subito un nuovo equilibrio di forza e di rapporti tra settore agricolo e settore industriale e commerciale e consentendo all'agricoltura la possibilità di superare l'attuale posizione di subordinazione nei riguardi dei settori extragricoli. Nello stesso tempo va intensificato il movimento cooperativo tenendo presenti le esigenze particolari delle zone depresse nelle quali sono chiamati ad operare gli enti di sviluppo: non si può infatti negare che nelle zone di particolare depressione economica e sociale, l'iniziativa cooperativa spontanea incontra gravi difficoltà a sorgere, per deficienza di spirito associativo, ma soprattutto di capitali.

Per altro lo stesso spirito associativo si sviluppa e matura attraverso concrete esperienze vissute, giacché la cooperazione è soprattutto un'attività economica, di cui si apprezza la validità sulla base di risultati concreti. Perciò gli appelli più o meno accorati allo sviluppo cooperativo, le esaltazioni più o meno appassionate della bontà e necessità della cooperazione e le iniziative di formazione teorica dello spirito cooperativo sono destinati a restare sterili o dar luogo a manifestazioni di buone intenzioni, se non sono accompagnate da possibilità concrete di chiamare gli imprenditori agricoli ad esperimenti pratici, con l'assistenza di organismi pubblici nella fase di avviamento e fino a raggiungimento di livelli di consistente crescita sociale ed economica dell'ambiente e dei operatori. Saranno così poste sicure premesse per l'ulteriore autonomo sviluppo delle diverse organizzazioni cooperative ed il loro organico ed efficiente inserimento nel sistema economico.

Ciò può forse scandalizzare i cultori e propugnatori dei principi classici ed ortodossi della cooperazione, che pongono l'accento sulla libertà e spontaneità del movimento cooperativo. Ma, la realtà impone di derogare alquanto a tali principi, se non si vuole affidare ai tempi lunghi lo svolgimento di un processo organizzativo che si presenta invece con carattere di urgenza. Del resto, le esperienze maturate nelle zone di riforma danno sufficienti garanzie che subito dopo la breve fase di avviamento gli organismi cooperativi opereranno in clima di piena libertà e responsabilità degli imprenditori agricoli. Nè l'esigenza del rispetto della libertà e responsabilità dei operatori contrasta con l'attività di assistenza degli enti, richiesta e gradita non solo dai contadini ma anche da altri imprenditori.

Ma questi problemi di integrazione aziendale e di mercato non interessano soltanto le aziende contadine — come qualcuno potrebbe continuare a credere — essi interessano le aziende di qualsiasi dimensione e tipo, poiché il progresso tecnologico e l'esigenza di conseguire riduzioni dei costi nei processi trasformativi, conservativi e commerciali, impongono di conferire dimensioni ampie ed economiche agli impianti, che nessuna azienda agricola da sola può realizzare.

L'azione rivolta a conseguire un miglioramento dei redditi agricoli non può prescindere dall'investire le basi aziendali. È necessario quindi iniziare subito e procedere sistematicamente ad un ammodernamento e miglioramento delle strutture produttive, eliminando gradualmente le forme aziendali patologiche e anormali, determinando un diffuso equilibrato processo di conversioni colturali che si traduca particolarmente in uno sviluppo delle produzioni ortofrutticole e zootecniche. Ciò è oggi reso più agevole dalle nuove situazioni createsi in vasti territori a seguito dell'esodo rurale.

Ma la diversità di situazioni e di problemi postula una diversità di interventi e di strumenti legislativi ed operativi.

L'esperienza ha dimostrato che l'adozione di misure di politica agraria uniformi per le varie regioni e zone del territorio nazionale e per i diversi tipi di impresa, ed il meccanismo dell'automatismo delle domande, in definitiva si traducono — anche contro la volontà e le preferenze del legislatore — in un ulteriore sviluppo delle zone economicamente più progredite e dei ceti imprenditoriali più forti e più attivi, lasciando ai margini dello sviluppo o in situazioni di ristagno le zone povere e le aziende più deboli.

Le esperienze di applicazione del « piano verde » e della politica di miglioramenti fondiari della Cassa per il mezzogiorno, possono dare al riguardo significative prove del comportamento delle varie zone e dei diversi ceti agricoli di fronte alle possibilità di ottenere contributi e prestiti. Basti il raffronto tra il numero degli impianti di trasformazione dei prodotti realizzati in Emilia e quello della Campania, della Lucania, della Calabria: nella prima regione con le provvidenze del « piano verde » si sono costruiti 303 impianti, per un importo complessivo di circa 27 miliardi di lire, mentre nelle altre tre regioni sono sorte poche iniziative per un importo di alcune centinaia di milioni.

È evidente quindi che il meccanismo degli incentivi ad aziende singole od associate, man-

tenuto uniforme per le diverse realtà agricole del paese, non inquadrato in un programma di sviluppo di tutta l'agricoltura di una zona, né adeguatamente e razionalmente orientato da forme capillari di assistenza alle zone meno dotate e ai ceti agricoli più deboli, produce nuovi squilibri territoriali, settoriali e sociali, aggrava quelli esistenti, accentua il disagio e il travaglio di vaste contrade e di grandi masse contadine.

Le pressanti esigenze di rinverimento strutturale ed economico-sociale dell'agricoltura nel momento in cui si avvia ad integrarsi con le più progredite agricolture della Comunità europea, la necessità di perseguire l'obiettivo di fondo di ridurre il dislivello di reddito tra settore agricolo ed altri settori economici e di elevare la produttività del lavoro agricolo, non possono essere pienamente soddisfatte continuando ad affidare l'avvenire delle campagne al libero giuoco delle numerose forze operative, agli impulsi spontanei, isolati, spesso contraddittori e guidati da una visione meramente aziendalistica. Si impongono interventi di politica agraria coordinati e programmati a livello nazionale e a livello regionale e zonale, nonché efficienti strumenti operativi incaricati di calare nelle singole e diverse realtà agricole — senza paternalismi e senza caporalismi — gli obiettivi della politica nazionale.

Con il disegno di legge ora al nostro esame, il Governo e la maggioranza parlamentare ritengono che nelle zone depresse, ma suscettibili di valorizzazione, lo sviluppo agricolo può essere orientato, stimolato ed agevolato dall'assistenza capillare degli enti di sviluppo.

I compiti, che tali organismi pubblici sono chiamati a svolgere, sono precisati dal decreto del Presidente della Repubblica 23 giugno 1962, n. 948 e dalle norme del disegno di legge ora al nostro esame. Essi si riassumono sostanzialmente: 1) nella preparazione ed attuazione di piani di ricomposizione fondiaria; 2) in iniziative dirette a facilitare, mediante la concessione di garanzie fideiussorie, l'accesso al credito da parte di cooperative agricole; 3) nell'esecuzione — su espressa richiesta degli interessati — di opere di trasformazione fondiaria ed agraria di competenza privata, anche di interesse comune a più fondi; 4) nell'attuazione e gestione diretta di iniziative rivolte ad assicurare lo sviluppo degli allevamenti e delle relative produzioni; 5) nella realizzazione e gestione temporanea, specie per la lavorazione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli, di attrezzature, impianti e servizi; 6) nello svol-

gimento di corsi per la formazione di dirigenti di cooperative agricole, specie di servizi e di commercializzazione di prodotti agricoli; 7) nella promozione di iniziative cooperative e nell'assistenza allo sviluppo di imprese contadine ricadenti nelle zone di valorizzazione.

È evidente che si tratta di compiti volti a rimediare a quelle deficienze aziendali ed extraaziendali che ho prima indicato, nonché a promuovere e favorire iniziative cooperative.

Nell'espletamento di tali compiti, gli enti si avvarranno dei mezzi e degli incentivi previsti dalla vigente legislazione in materia. Deve essere tuttavia precisato che l'esigenza di promuovere lo sviluppo delle zone e dei ceti agricoli più deboli impone di conferire priorità alle iniziative degli enti in sede di erogazione dei contributi e degli incentivi. Un diverso orientamento della spesa pubblica in agricoltura, oltre a frustrare gli obiettivi che con l'azione di tali enti si vogliono perseguire, riproduce le lamentate situazioni di attivismo imprenditoriale e zonale che si traducono in nuovi squilibri tra zone e ceti agricoli.

La presenza operante degli enti di sviluppo agricolo in determinati territori vuol quindi significare che vi è la ferma e decisa volontà politica di creare le condizioni necessarie perché le zone sottosviluppate e le imprese più deboli si ristrutturino, il più celermente possibile, su basi che consentano un riequilibrio dei punti di partenza rispetto alle zone e agli imprenditori economicamente più maturi. Ciò non vuol dire fermare il passo di questi ultimi, ma avviare una politica di differenziazione di interventi e di strumenti operativi in relazione alla diversità di situazioni e di problemi.

Infatti, nelle zone progredite, nelle quali prevalgono aziende più efficienti, non sussistono gravi problemi di ristrutturazione fondiaria che invece travagliano le zone più depresse e le aziende contadine, mentre, in misura più o meno intensa, i problemi delle organizzazioni di mercato interessano le due zone. Del resto, gli enti di sviluppo, estesi anche all'Umbria e alle Marche, opereranno su circa il 70 per cento della superficie agraria e forestale nazionale e le loro iniziative cooperative saranno al servizio di tutti i produttori agricoli della zona. Né cessano di operare al servizio dell'ulteriore progresso agricolo delle zone non investite dagli enti, gli altri organismi agricoli.

Coloro che, sulla base di una diagnosi attenta ed obiettiva della realtà agricola del nostro paese, riconoscono l'esigenza di pro-

muovere una razionale azione di sviluppo delle zone e delle imprese economicamente più deboli, ma, in buona fede, paventano che, con la istituzione degli enti di sviluppo, possano introdursi nelle campagne metodi dirigistici e burocratici, possono rasserenarsi considerando le esperienze, gli atteggiamenti e i tipi di iniziative che gli enti hanno assunto, dopo l'esaurimento della fase iniziale di espropriazione. Ma altro elemento di serenità essi possono trarre tenendo presente che la nostra concezione politica e sociale, rispettosa delle fondamentali libertà umane, ripudia forme di dirigismo autoritario e burocratico, soffocatore dello spirito di iniziativa dei singoli operatori. Né vogliamo creare aziende agricole statali; vogliamo invece aziende individuali, efficienti, modernamente organizzate e integrate. Noi vogliamo enti composti da esperti di problemi economici e tecnici delle nostre campagne, che, con spirito di profonda solidarietà umana, collaborino con i singoli imprenditori agricoli a realizzare dimensioni aziendali economiche, forme di miglioramento delle aziende produttive e d'insediamento nei mercati.

Naturalmente, tale collaborazione, per essere efficace e concreta, esige da parte dei tecnici la conoscenza esatta delle diverse realtà in cui operano, e del mondo interno ed esterno che può avere diretta o indiretta influenza sul processo agricolo delle singole unità produttive. Di ciò devono prendere coscienza anche gli imprenditori agricoli attraverso il dialogo frequente con gli operatori tecnici, i quali per altro non mancheranno di stabilire gli opportuni collegamenti con gli istituti scientifici e sperimentali, perché le campagne non beneficino con ritardo degli ulteriori ritrovati del progresso.

Volere tutte queste cose, non mi sembra voler soffocare lo spirito di libertà degli imprenditori. Anzi le scelte sono libere e razionali, se effettuate sulla base di sicure conoscenze e valutazioni dei vari fattori interni ed esterni alla propria azienda che possono concorrere a determinarne i risultati. Le scelte eseguite invece per intuizioni astratte dal mondo circostante possono risolversi in un danno proprio ed altrui. Né libere e razionali scelte hanno possibilità concreta di realizzarsi, se ostano istituzioni e condizioni economiche.

È chiaro quindi che l'attività degli enti si sostanzia in interventi volti a favorire lo sviluppo dell'azione degli imprenditori nelle varie fasi della produzione, dall'azienda al consumo. Non si tratta di organizzare interventi paternalistici, ma di fornire alle im-

prese contadine una qualificata assistenza resa necessaria dalla complessità e dal dinamismo dell'economia moderna. Non vi può essere dubbio che le varie forme di assistenza saranno svolte in clima di profondo rispetto della personalità e della libertà dell'imprenditore, senza deplorabili atteggiamenti di caporalismo e di autoritarismo.

A coloro i quali, poi, dichiarandosi gelosi custodi delle tradizioni di libertà assoluta dell'iniziativa individuale che, se non orientata e coordinata, produce gli squilibri che oggi lamentiamo, agitano simili spauracchi e continuano a ingrossare enormemente — nonostante le smentite ufficiali — le cifre sul costo della riforma, va ancora una volta detta una parola estremamente chiara sulla riforma agraria e sugli enti.

La riforma agraria, realizzata circa un quindicennio fa, nel quadro di una realtà economica e sociale profondamente diversa dall'attuale, come ho già rilevato all'inizio e ripeto ora, è stata un atto di altissimo valore economico e sociale che onora la democrazia italiana, poiché ha cancellato dalle campagne i residui feudali, ha ridato libertà e dignità a numerose schiere bracciantili ed avviato una notevole opera di valorizzazione di vasti territori squallidi e abbandonati. Il crescente e vivo interesse di studiosi, di economisti e di sociologi di tutti i paesi del mondo occidentale e orientale conferma l'altissima importanza del nostro esperimento di riforma.

I suoi risultati economici e sociali, illustrati dal relatore per la maggioranza, onorevole Scarascia Mugnozza, nonostante qualche errore legato alla complessità dell'iniziativa e alle inevitabili imperfezioni delle opere umane, sono e restano sostanzialmente positivi, né possono essere annullati dalla continua azione denigratrice di chi rimpiange le posizioni di privilegio perdute.

È ovvio che tali risultati non si distribuiscono in modo uniforme in tutti i territori investiti dall'azione di riforma, i quali non sono stati insensibili alle ripercussioni prodotte dalle trasformazioni economiche e sociali che hanno accompagnato quest'ultimo quindicennio. Perciò in alcune zone gli effetti degli interventi di riforma risultano ridimensionati ed in altre sono sorti nuovi problemi. Ma chi percorre la fascia costiera ionica dalla Calabria a Taranto, il Tavoliere delle Puglie, la piana salernitana, la vecchia Maremma laziale, le ex zone paludose del delta padano ed altre contrade d'Italia, rileva che un nuovo mondo rurale è stato creato e i segni del

progresso agricolo sono di una evidenza solare.

Certo non mancano anche nell'ambito dei comprensori di riforma zone povere che presentano realtà aziendali difficili e meno confortanti, comunque non certamente peggiori delle realtà esistenti in tutte le zone a proprietà e ad impresa contadina aventi analoghe caratteristiche pedo-climatiche. Infatti la ampiezza poderale delle stesse zone collinari di riforma è di gran lunga superiore all'ampiezza media della proprietà contadina di vecchia formazione; le condizioni di vita dei contadini sono migliori di quelle dei contadini di vecchia formazione. Inoltre la maturità conseguita partecipando al processo di trasformazione fondiario-agraria, allo sviluppo di iniziative cooperativistiche, consente agli stessi contadini una più pronta disposizione e preparazione a ridimensionare, con opportune azioni di accorpamento ed ingrossamento delle aziende, le strutture produttive degli stessi territori meno favoriti dalla natura.

Ma l'azione di riforma non si è cristallizzata in schemi ed indirizzi giustificati da una particolare situazione economico-sociale degli inizi degli anni '50, limitandosi ad operazioni di redistribuzione e di trasformazione delle terre, ma si è decisamente spinta sul piano della trasformazione e valorizzazione dei prodotti. È quest'ultimo, indubbiamente, l'aspetto oggi più interessante dell'azione di riforma, che apre all'agricoltura di vasti territori una prospettiva nuova.

Le centraline di raccolta del latte della montagna lucana, le cooperative di servizi, la centrale di imbottigliamento degli oli di Massafra, l'oleificio cooperativo per olive da mensa di Cerignola, il grande conservificio delle cooperative napoletane, le cantine sociali della Puglia o della Maremma, il grandioso impianto conserviero del delta padano, i caseifici della Sardegna, testimoniano un deciso avvio degli enti di riforma lungo una grande direttrice che dobbiamo negli anni prossimi seguire nell'interesse di tutta l'agricoltura italiana.

Perciò va dato atto agli enti di aver conseguito notevoli realizzazioni nell'interesse del progresso agricolo di vasti territori. Ritengo anzi doveroso recare qui alla Camera la mia personale ed obiettiva testimonianza della fecondità delle iniziative dell'Ente Puglia e Lucania, al cui consiglio di amministrazione ho avuto il piacere e l'onore di appartenere e del quale ho frequenti occasioni di constatare l'operosità, il dinamismo, il valore e l'entusiasmo dei dirigenti e dei tecnici.

Desidero perciò ricordare i dati salienti dell'attività svolta da tale ente in questi ultimi anni.

Esso ha operato su oltre 200 mila ettari sparsi nei territori di Puglia e Lucania, assistendo oltre 30 mila nuovi proprietari e migliaia di vecchi coltivatori diretti nel campo tecnico, produttivo e delle attività di trasformazione e commercializzazione dei prodotti.

Intensa è stata l'azione di assistenza per l'incremento della produttività ed il miglioramento delle strutture aziendali: 39 nuclei di assistenza tecnica, sparsi in tutte le zone di riforma, hanno assicurato una capillare opera di divulgazione delle tecniche più progredite nella conduzione dei terreni, una assistenza specifica per gli allevamenti zootecnici, la formazione di unità produttive sempre più adeguate alle esigenze di una moderna agricoltura.

Con la collaborazione degli assegnatari sono stati istituiti 22 comitati di divulgazione agraria, cioè strutture organizzative per mezzo delle quali tecnici ed assegnatari discutono insieme i vari problemi tecnici ed economici che periodicamente si presentano, e cercano insieme di trovare le migliori soluzioni e di indicarle a tutti gli altri assegnatari della zona, realizzando così una forma di promozione che direttamente od indirettamente investe tutte le imprese coltivatrici. Nuovi e più razionali metodi di coltivazione sono stati diffusi nel campo dell'orticoltura, utilizzando cinque campi dimostrativi e ricorrendo, ovunque sia conveniente, alle coltivazioni sotto serra, che attualmente sono 135 distribuite in tutte le zone del comprensorio. Particolari cure sono state prestate alla olivicoltura intensiva irrigua, che incontra un interesse crescente tra la massa dei coltivatori per i risultati ormai più che positivi. L'azione nel settore zootecnico è stata orientata sia a migliorare le condizioni degli allevamenti sia a garantire la necessaria assistenza sanitaria.

Nel settore della progettazione delle opere di miglioramento fondiario ed agrario, tramite i nuclei di assistenza, sono stati finora elaborati e presentati agli ispettorati agrari forestali competenti n. 30.218 progetti di miglioramento fondiario-agrario, dei quali 25.542 per conto di assegnatari della riforma e 4.676 per conto di coltivatori diretti non assegnatari.

Nel settore della formazione delle unità fondiarie, gli interventi sono stati svolti nei riguardi di quei poderi dimostratisi inadeguatamente produttivi e quindi inidonei a sodi-

sfare le esigenze di lavoro e di reddito; gli interventi sono stati diretti a riquotizzare alcune aziende, aumentando le ampiezze dei poderi anche con l'acquisto di terreni tramite la Cassa per la formazione della proprietà contadina, nonché su terreni demaniali nei quali la sezione è intervenuta per incarico del Ministero dell'agricoltura e foreste, in qualità di delegato tecnico. In tal senso si è operato diffusamente in quasi tutte le zone del comprensorio, ma specialmente in quelle più difficili della Murgia barese (Bitonto, Andria, Minervino), nelle quali è stato modificato l'indirizzo produttivo delle unità poderali: infatti, molti poderi cerealicoli-zootecnici di limitata estensione (15-20 ettari), a seguito di trasferimento dei loro titolari su altri poderi per lo più acquistati tramite la Cassa per la proprietà contadina, sono stati trasformati in poderi molto più ampi (ettari 75-90), ad indirizzo spiccatamente pastorale.

Complessivamente, operando in collaborazione con la Cassa per la formazione della proprietà contadina, l'ente è intervenuto, dal 1957, in atti di compravendita interessanti una superficie di circa 50 mila ettari.

Particolare impegno l'Ente Puglia e Lucania ha posto nel settore della cooperazione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti.

È stato promosso un crescente sviluppo cooperativo, per dotare gli organismi costituiti di moderne e razionali strutture industriali e mercantili, al fine di proseguire la azione di consolidamento, di potenziamento e di sviluppo del movimento cooperativo che, al 30 settembre 1964, risulta di 266 società cooperative alle quali aderiscono 46.502 soci, costituiti per 28.085 da assegnatari e per 14.417 da altri produttori. Tale complesso cooperativo si articola in 151 società a scopo plurimo, 97 organismi specializzati, 18 cooperative di secondo grado, che complessivamente dispongono di un capitale di lire 932 milioni 872 mila. All'assicurazione del bestiame provvedono 39 nuclei riuniti in federazione a carattere interregionale.

Quanto agli organismi di primo grado, la consistenza del movimento è rappresentata da 151 cooperative di servizi, 41 cantine cooperative, 41 oleifici cooperativi, 5 cooperative ortofrutticole, 3 cooperative di allevatori, 2 cooperative per la fecondazione artificiale, 4 casse rurali. I 18 organismi cooperativi di secondo grado organizzano 501 cooperative tra assegnatari e 161 cooperative costituite da altri coltivatori.

L'integrazione verticale della stessa struttura cooperativa ha già trovato una sua prima importante realizzazione nella costituzione, per il settore del vino, di una cooperativa di terzo grado che opererà fra breve con proprie attrezzature in Italia settentrionale per investire direttamente quell'area di mercato con le produzioni cooperative.

Le 151 cooperative a scopo plurimo, per rendersi sempre più autonome rispetto al mercato, sono riunite in tre consorzi di secondo grado (« Consemalmo », « Conrifalm », « Cogema »), per assicurare ai propri soci, in forma diretta, la fornitura di beni e di servizi nell'intento di perseguire la riduzione dei costi di produzione. Il « Consemalmo » provvede alla fornitura di sementi, concimi e mangimi, selezionati in uno stabilimento di Altamura; il « Conrifalm », che ha gestito 48 spacci, approvvigiona di generi alimentari gli spacci cooperativi dislocati in varie località del comprensorio al servizio delle famiglie insediate; il « Cogema », oltre che all'assistenza della meccanizzazione, provvede alla esecuzione di lavorazioni meccaniche dei terreni là dove le cooperative non trovano conveniente utilizzare nel proprio parco macchine mezzi pesanti e costosi che possono essere economicamente impiegati solo con più vasto raggio di azione.

Riassumendo in cifre il volume complessivo dei principali servizi prestati dalle cooperative ai propri soci durante lo scorso esercizio, si hanno i seguenti dati: per le merci distribuite, per le lavorazioni meccaniche, per l'approvvigionamento di sementi e mangimi, per vendite collettive, il volume è stato di lire 3 miliardi 751 milioni 6 mila; per la lavorazione e trasformazione dei prodotti, lire 9 miliardi 628 milioni; per le attività di carattere finanziario, lire 3 miliardi 405 milioni 486 mila. Il totale complessivo è quindi di lire 16 miliardi 784 milioni 492 mila.

Questi risultati stanno a dimostrare che il movimento cooperativo promosso in Puglia, Lucania e Molise può ormai considerarsi strumento indispensabile dello sviluppo dell'economia agricola nelle regioni in cui opera l'ente. Superata la fase di perplessità e di incertezza, il produttore oggi va sempre più prendendo viva coscienza della realtà economica che lo vuole associato ed unito per difendere il proprio prodotto ed il proprio reddito.

È evidente quindi che l'Ente Puglia ha reso un prezioso servizio al potenziamento dell'agricoltura delle nostre regioni ed ha in-

dicato una grande via maestra che dobbiamo decisamente percorrere.

Analoghe constatazioni di risultati positivi si possono fare sull'attività degli altri enti su cui altri colleghi hanno recato e possono recare la loro obiettiva testimonianza.

Al personale di tali enti va quindi il vivo apprezzamento e il riconoscimento del paese ed in particolare dei contadini. Esso rappresenta oggi un patrimonio di competenze ed esperienze maturate nel corso di quest'ultimo quattordicennio in zone che, oltre a stridenti e gravi squilibri fondiari e sociali, presentavano i caratteri tipici del sottosviluppo e della depressione; esperienze per altro formatesi a diretto contatto con i ceti agricoli più umili e meno preparati ad inserirsi nella sfera imprenditoriale.

Appare perciò incomprensibile il pregiudiziale atteggiamento ostile dei colleghi di destra nei riguardi degli enti di sviluppo. Forse su questi nostri colleghi esercita una grave suggestione il ricordo della prima immagine degli enti come organi espropriatori di terre appartenenti a proprietari assenteisti. Tali colleghi dovrebbero invece prendere atto che gli enti sono destinati a svolgere un ruolo importante anche a favore delle aziende capitalistiche che sono travagliate dal problema dell'equilibrio dei costi e ricavi. Esse possono infatti trovare negli enti dei validi alleati nella soluzione di tale problema da ricercarsi soprattutto nell'attiva partecipazione dei produttori ai processi di trasformazione e di prima distribuzione dei prodotti.

D'altra parte, è evidente che il favore delle forze di estrema sinistra verso gli enti di sviluppo ha obiettivi e cause che non coincidono con quelli della maggioranza. Di fronte alla indiscriminata richiesta di compiti uniformi degli enti in tutto il territorio nazionale, noi dichiariamo di non essere convinti di ciò, perché l'uniformità di compiti in tutto il territorio nazionale contraddice con la diversità di problemi e di realtà agricole. Vogliamo d'altra parte consolidare le esperienze di sviluppo che gli enti di riforma hanno in questi ultimi tempi avviato riconoscendo la necessità di intensificarle e perfezionarle nelle zone in cui tali enti hanno operato.

È chiaro però che il nostro orientamento è decisamente favorevole alla utilizzazione dei vari organismi operanti in campo agricolo. Riteniamo dannosi sia l'esclusivismo sia la elefantiasi di compiti che possono determinare pericolose situazioni di strapotere. Anche nel settore agricolo siamo a favore della pluralità di organismi operativi che, in un qua-

dro coordinato d'interventi e di fronte alle molteplici esigenze della nostra agricoltura, possono assolvere distinte ma convergenti funzioni.

Desideriamo quindi affermare che anche nelle zone di intervento degli enti di sviluppo, oltre alle normali ed istituzionali funzioni, un ampio campo di lavoro si apre per gli ispettorati agrari, nell'attività di controllo e di coordinamento, così come un largo impegno attende i consorzi di bonifica nel settore delle infrastrutture.

Non è infatti concepibile una moderna vita civile delle campagne senza assicurare il funzionamento dei servizi indispensabili: luce elettrica, acquedotto, ambulatorio, ambienti ricreativi, servizi comunali, chiesa, scuola, viabilità, impianti irrigui, ecc. Vi è quindi ancora da lavorare per la creazione di nuovi borghi rurali di servizio. Ma un settore particolare richiama l'opera e l'esperienza dei consorzi di bonifica: la regolare manutenzione delle infrastrutture esistenti; oltre alle necessarie sistemazioni idrauliche, particolarmente nelle zone irrigue.

Onorevoli colleghi, con il disegno di legge sottoposto al nostro esame, si vuole offrire al mondo rurale strumenti operativi capaci di contribuire alla soluzione di antichi e nuovi problemi e alla soddisfazione delle nuove esigenze che dominano oggi ampie contrade agricole. Gli enti di sviluppo sono destinati a recare nelle campagne la viva ed operante testimonianza della solidarietà dello Stato democratico verso la gente rurale.

Sulla base della esperienza positiva che gli enti di riforma hanno fatto, sono pienamente convinto che gli enti di sviluppo, in armonica collaborazione con gli organi centrali e periferici del Ministero dell'agricoltura, renderanno nuovi inestimabili servizi allo sviluppo moderno della nostra agricoltura e all'elevazione economica e sociale delle popolazioni rurali. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bo. Ne ha facoltà.

BO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, credo si possa affermare che la nostra opposizione al disegno di legge sugli enti di sviluppo parta dalla constatazione che sia il testo della legge, sia la discussione così come si è svolta al Senato, in Commissione agricoltura alla Camera e finora in aula, hanno confermato la volontà della maggioranza di attribuire all'intervento statale in agricoltura una funzione di mediazione tendente a comporre i più gravi squi-

libri tra gli interessi delle forze dominanti e la società, ma di comporli con soluzioni che sanciscono sempre la subordinazione dell'agricoltura e della società alle esigenze della classe dominante, oggi espressa nel trinomio: monopolio, capitalismo agrario, grande proprietà terriera.

Non a caso il relatore per la maggioranza, onorevole Scarascia Mugnozza, non ha trovato di meglio che « liquidare » la proposta di legge n. 309-bis della C.G.I.L., che in questa discussione si presenta abbinata a quella governativa, con una facile battuta polemica, in cui si afferma — premesso che in quel progetto si parte dalla considerazione fondamentale che la riforma fondiaria va perseguita superando vecchie ingiustizie e vecchi squilibri con l'esproprio delle terre e la loro redistribuzione ai lavoratori e si tende a costituire un sistema adeguato a simile impostazione — che l'istituzione degli enti di sviluppo in tutte le regioni italiane avrebbe significato che tutta l'agricoltura italiana sarebbe stata incanalata e irreggimentata senza alcuna autonomia per i produttori agricoli. Da tale battuta polemica il relatore fa derivare un giudizio sull'atteggiamento del partito comunista, sostenitore assieme ad altre forze del progetto Novella, che, a suo dire, non corrisponde alla realtà ed alle esigenze dell'agricoltura italiana.

Vorremmo allora chiedere all'onorevole Scarascia Mugnozza ed al Governo come mai l'esigenza, sostenuta dai comunisti, degli enti di sviluppo agricolo su tutto il territorio nazionale (e almeno su questo la convergenza vi è, onorevole Carlo Ceruti) sia stata fatta propria dalla conferenza nazionale del mondo rurale e persino da organizzazioni di ispirazione cattolica come la C.I.S.L. e le « Acli ». Il relatore ed il Governo potrebbero soltanto risponderci che, pur nella differenziazione delle posizioni sui contenuti, la differenza tra l'atteggiamento dei comunisti e quello di certe organizzazioni cattoliche e dello stesso sottosegretario socialista onorevole Cattani sta nel fatto che mentre i comunisti, il P.S.I.U.P. ed una parte del P.S.I. a livello politico e la C.G.I.L. e l'Alleanza dei contadini a livello sindacale restano tuttora fedeli all'esigenza degli enti di sviluppo in tutte le regioni d'Italia, la sinistra cattolica e la destra socialista hanno taciuto in Commissione e sembrano indotte ancora a tacere per aver subito il ricatto doroteo-bonomiano e l'involuzione conservatrice del centro-sinistra.

È abbastanza recente l'affermazione del giornale della C.I.S.L., che — dopo il dibattito in Senato nel quale la C.I.S.L. aveva invano

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1965

richiesto « la costituzione degli enti per aree regionali o grandi zone in tutto il territorio nazionale, secondo gli indirizzi della programmazione » — riproponeva l'esigenza di una analoga iniziativa alla Camera. L'interrogativo sulle prospettive di quella iniziativa, di cui noi siamo oggi i portatori, che quel giornale si poneva, resta tuttora valido: « Passerà? Passerà in parte? Non passerà? » si chiedeva quel giornale, e concludeva: « Si dovranno trarre le conclusioni in base ai risultati o di soddisfazione o di ripresa dell'iniziativa, riproposta ancora una volta nel paese, tra i contadini, i coltivatori ed i lavoratori per i correttivi opportuni ».

Come vede, onorevole relatore, non si tratta tanto e soltanto di « impostazione ideologica del P.C.I. », come ella sostiene, quanto di un moto rinnovatore che vuole portare una reale democrazia nelle campagne, proprio per garantire e per sviluppare quella autonomia per gli autentici produttori agricoli che ella, invece, vede minacciata dall'estensione a tutte le regioni degli enti di sviluppo con poteri adeguati. E se questo moto rinnovatore è così esteso e così maturo da comprendere forze che non si ispirano solo al movimento marxista ma anche a quello cattolico, ci pare che il primo dovere di un Governo democratico a partecipazione socialista dovrebbe essere quello di prendere atto di tale realtà e non di ignorarla, e non di temerla, e non di primerla sotto la cappa di piombo della disciplina di partito imposta dalla destra bonomiana e dorotea.

Sta di fatto che il Governo anche con la legge sugli enti di sviluppo intende confermare in pieno quella funzione di mediatore a favore dei monopoli, del capitalismo agrario e della stessa rendita fondiaria che già nel passato, con il « piano verde » e con altri provvedimenti legislativi, aveva assolto sia nelle forme di intervento diretto, con gli investimenti e la politica di incentivazione, sia nelle forme di intervento indiretto, con la politica creditizia, la manovra dei prezzi e la politica doganale.

Questa funzione di mediatore per conto degli agrari e del neocapitalismo il Governo intende ora confermare e ribadire anche in relazione al problema di istituzionalizzare e coordinare fra loro gli strumenti di intervento in agricoltura, fra i quali — come organi delle regioni — gli enti di sviluppo rivestono un ruolo determinante. Il deteriore compromesso politico raggiunto ha fatto prevalere, in questo provvedimento l'intervento degli enti nelle sole aree depresse di tipo tradizionale; la sua

limitazione, per quanto concerne le trasformazioni agrarie, alla preventiva richiesta e consenso dei privati; la gestione preponderante attribuita ai funzionari ed esperti (con esclusione dei rappresentanti delle regioni e degli enti locali); lo scoordinamento degli altri strumenti di intervento (quali gli enti semipubblici, i consorzi di bonifica, di irrigazione, ecc.) e uno sganciamento di fatto dalla prossima programmazione economica nazionale, basata su piani zonalì e regionali di sviluppo.

È una concezione che contrasta con l'esigenza di porre fine, con una programmazione democratica, agli squilibri creati nell'economia e nell'agricoltura dallo sviluppo economico spontaneo dominato dai monopoli. È una logica che va combattuta e respinta, e ci auguriamo che lo sia con il concorso di tutte le forze oggi disponibili. È una logica, direi, di tipo fisiocratico, che con un nuovo modo di *laissez faire, laissez passer* tende, ora con una apparente neutralità, ora con l'intervento del capitalismo monopolistico di Stato, a lasciar fare ai vecchi e nuovi padroni dell'economia. (*Interruzione del ministro Ferrari Aggradi*).

È una logica di tipo fisiocratico, dicevo, che tende a lasciar fare ai vecchi e ai nuovi padroni dell'economia, perché possano passare anche in agricoltura le loro iniziative tendenti a colonizzare sempre più le nostre campagne, e non solo nel sud, onorevole ministro, ma anche nel nord (come dirò in seguito); perché essi possano portare avanti un'opera di intervento e di sfruttamento oltre che nella produzione, anche nella trasformazione dei prodotti, nella distribuzione e nel consumo.

Noi contestiamo questa logica, contestiamo innanzitutto la tesi assurda dell'intervento degli enti di sviluppo nelle sole aree depresse di tipo tradizionale, perché in tal modo si verrebbero a privare di validi strumenti per la programmazione in agricoltura regioni come il Piemonte, la Val d'Aosta, la Liguria, la Lombardia, che non solo producono circa il 20 per cento del reddito agricolo nazionale, ma, in quanto sedi di un più accentuato sviluppo capitalistico per quanto riguarda l'industria, l'agricoltura e la distribuzione, soffrono, oltre che dei vecchi mali dell'agricoltura, dei nuovi gravi squilibri creati sul piano sociale e territoriale dalla crescente penetrazione, nelle campagne e sul mercato, del capitalismo agrario e dei monopoli.

Non è certo mia intenzione richiamare qui i dati sull'agricoltura piemontese o di altre

regioni del « triangolo » già discussi in Senato. Vorrei solo sottolineare il fatto che nelle regioni dell'Italia nord-occidentale dove, secondo la relazione al piano quinquennale di sviluppo, « l'agricoltura ha già raggiunto in linea di massima un sufficiente grado di maturità », esistono invece, a parziale smentita di tale giudizio, notevoli differenziazioni e squilibri, sociali e territoriali. Se l'onorevole ministro dell'agricoltura giustifica, e a ragione, l'estensione degli enti di sviluppo all'Umbria e alle Marche con l'esistenza di particolari situazioni di depressione economica, le quali fanno sì che la quota di reddito medio per abitante sia, in quelle province, al disotto della quota media nazionale, noi potremmo benissimo ricordargli che, di fronte alla quota nazionale di 398 mila lire, quale risulta dal più recente studio del professore Tagliacarne, ben 5 province del Piemonte e della Lombardia si presentano con un reddito inferiore alla media nazionale, e precisamente: Bergamo con 391 mila lire, Cuneo con 383 mila lire, Brescia con 374 mila lire, Asti con 373 mila lire e Sondrio con 351 mila lire.

Si potrebbe obiettare che le suddette province rappresentano una eccezione, mentre la regola consiste in una situazione economica, in campo agrario, di relativo sviluppo o, per dirla con il ministro Pieraccini, con un « sufficiente grado di maturità ». Potremmo rispondere che se ciò è vero a confronto con il Mezzogiorno, non è vero, ad esempio, a confronto con la produttività agricola della vicina Francia che, oltre ad essere il doppio di quella italiana con più di un milione all'anno di reddito per addetto (contro le 545 mila lire per l'Italia) è superiore — e, si badi bene, come media nazionale — a quella lombarda, che si aggira sulle 800 mila lire per addetto, a quella ligure, a quella media del Piemonte e della Valle d'Aosta, che sono ancora inferiori a quella lombarda.

Ma quello che ci preme di più sottolineare è il particolare carattere di gravità della crisi agricola nelle regioni del « triangolo », laddove, proprio perché al centro della zona di massima espansione industriale e monopolistica, si ripresentano in misura più accentuata e più complessa le principali componenti della crisi agraria a livello nazionale. In Piemonte non mancano dati e documenti in proposito e le stesse elaborazioni dell'unione delle province piemontesi e dell'I.R.E.S. per il piano regionale di sviluppo ne sono una conferma. Così per le altre regioni.

Basti pensare alla enorme estensione dei territori di alta collina o di montagna esistente in quelle regioni e ai problemi complessi e difficili che pone l'esigenza di una politica, di ristrutturazione e di sviluppo di queste zone. Basti pensare al più accentuato fenomeno di fuga dalle campagne, maggiormente sollecitato dallo sviluppo industriale del « triangolo » che, nonostante la forte immigrazione dal meridione e dal Veneto, ha determinato in certe province agricole, come Asti e Cuneo, la diminuzione addirittura in cifre assolute della popolazione, un preoccupante processo di abbandono dei poderi e di invecchiamento della manodopera, che minaccia di intensificarsi nel prossimo futuro. Basti pensare al fatto che il crescente distacco di produttività fra industria e agricoltura e — nell'ambito dell'agricoltura — fra i diversi tipi di aziende agricole esistenti, si è così espresso in Piemonte: mentre in Italia dal 1951 al 1960 la differenza tra il reddito prodotto per ogni unità lavorativa occupata rispettivamente nell'industria e nell'agricoltura era passata da 228 mila lire nel 1951 a 420 mila lire nel 1960, in Piemonte — nel 1960 — tale differenza era già di 661 mila lire! E ciò si verifica in una situazione che trova tutti gli indici provinciali di produttività nell'agricoltura, salvo Asti, superiori, dico superiori, all'indice nazionale: il che dimostra il carattere strutturale di tale divario e si manifesta in misura più accentuata proprio perché si attua, non in una situazione di tipo meridionale, ma in una economia relativamente sviluppata e dominata da un tumultuoso processo di sviluppo capitalistico e di penetrazione monopolistica anche nelle campagne.

E ciò avviene mentre nell'agricoltura piemontese, secondo gli ultimi dati del Tagliacarne, si verifica una riduzione in termini assoluti e in percentuale del reddito agrario che in Piemonte arriva al 12 per cento mentre in Italia si realizzava contemporaneamente un aumento del 3 per cento. Si ha una situazione, ancora in Piemonte, secondo i più recenti studi condotti dall'I.R.E.S. e dall'unione delle province piemontesi, nella quale si passa (lo studio è riferito a 40 aziende risicole) da aziende con un massimo di 5 milioni di reddito per unità (e si tratta evidentemente di aziende capitalistiche) ad aziende con un minimo di 148 mila lire per unità, o (secondo gli stessi studi riferiti a 40 aziende viticole del Piemonte) da un massimo di un milione 140 mila lire per unità lavorativa a un minimo di sottocosto: di passivo di 53 mila lire per unità lavorativa; oppure ancora, secondo gli

stessi studi (riferiti questa volta a 20 aziende a conduzione cerealicola e zootecnica), da un massimo di 4 milioni 747 mila lire per unità a un minimo di 65 mila lire.

A commento di tale processo di differenziazione, nei documenti preparatori del piano di sviluppo dell'I.R.E.S. e dell'unione delle province piemontesi si è affermato, in riferimento alle aziende viticole di 3-4 ettari che costituiscono la maggioranza, che si tratta di « valori che, pur non potendosi definire del tutto insoddisfacenti, tuttavia sono ancora ben lontani dal competere con i settori extra-agricoli ». Il che pone — come è detto in quei documenti — l'esigenza di una « più razionale combinazione dei vari fattori produttivi ».

E, come se ciò non bastasse, si potrebbe ancora ricordare che negli stessi documenti, in relazione al giudizio sulle aziende dai 5 ai 10 ettari (nelle quali un certo impegno per una più razionale organizzazione dei fattori produttivi c'è già stato) si afferma in modo esplicito che « anche per queste aziende non è possibile delineare soddisfacenti prospettive di sviluppo senza un deciso intervento tendente ad una profonda trasformazione ».

Tali giudizi, che si riferiscono alle zone di più diffusa proprietà contadina, confermano la validità delle nostre tesi, anche in relazione a quanto si ebbe a suo tempo ad affermare nel rapporto della Commissione nazionale per la programmazione, là dove si sosteneva appunto che, « siccome le carenze di vario genere sono più diffuse e più gravi nell'ambito di quelle strutture ove le categorie contadine hanno le maggiori responsabilità imprenditoriali come proprietari ed affittuari o come compartecipanti alla gestione agricola, sarà in primo luogo in relazione a tali realtà che gli enti andranno concepiti ».

Ma il Governo dice « no » agli enti di sviluppo per regioni come il Piemonte, la Lombardia, la Val d'Aosta e la Liguria dove più forte è la presenza del capitalismo agrario, e così facendo — a nostro giudizio — lascia via libera a quel crescente processo di rastrellamento del « lavoro non pagato » del contadino che va sotto il nome di rendita fondiaria, di profitto dell'azienda agraria capitalistica, di superprofitto monopolistico che nel solo Piemonte è stato valutato sui 90 miliardi all'anno. Chi ha assolto in questi giorni, con l'appoggio dei voti fascisti, l'Ente risi e la Federconsorzi dall'accusa di attività monopolistica dà un'altra prova della sua coerenza!

A questo punto dobbiamo porre alcune domande. Visto che non si è rispettato l'impegno del centro-sinistra di definire la natura

e le funzioni degli enti di sviluppo in sede di elaborazione della legge-cornice per l'agricoltura dell'ordinamento regionale, a causa del rinvio scandaloso — da un anno all'altro — delle regioni, e visto che con questa legge non si istituisce gli enti di sviluppo per le regioni nord-occidentali, vorremmo chiedere: con quali strumenti validi il Governo intende garantire per quelle regioni una programmazione in agricoltura?

Facciamo la domanda perché alcuni fatti recenti mettono in luce la particolare gravità dell'attuale politica di disimpegno governativo in relazione agli enti di sviluppo nelle regioni del « triangolo ». C'è stato un convegno a Torino, indetto dall'associazione dei gruppi industriali e finanziari « Piemonte-Italia » presieduta dall'onorevole Pella, cui ha partecipato un ministro dell'attuale Governo. Si badi bene che quando, alcuni anni or sono, l'associazione « Piemonte-Italia » venne costituita vi fu una protesta generale, soprattutto nei consigli comunali e provinciali, e molti ordini del giorno vennero allora votati da enti locali a maggioranza democristiana per auspicare che nessuna interferenza privatistica venisse a disturbare il ruolo degli enti locali nella programmazione. Oggi, invece, il Governo di centro-sinistra manda un suo ministro ad ascoltare e forse ad avallare ciò che i più potenti gruppi monopolistici dicono di voler fare nel prossimo avvenire in barba alla programmazione democratica basata sulle riforme e sul decentramento dello Stato e per imporre la loro « programmazione alla rovescia » fondata sulla controriforma agraria e sulla legge del massimo profitto! Non sappiamo se il ministro Pieraccini, presentatore del piano quinquennale di sviluppo, fosse d'accordo con la partecipazione di un suo collega a tale convegno. Quello che sappiamo è che da quel convegno si è levato un osanna generale al programma dei monopoli europei per la creazione di « imprese di dimensione europea », per il potenziamento della capacità competitiva sui mercati internazionali, che — secondo recenti direttive ufficiali — deve interessare sia il settore industriale, sia il settore agricolo, sia quello commerciale, con la creazione di « un tipo europeo di società commerciale per facilitare le fusioni fra imprese appartenenti a paesi diversi ».

Ci sembra superfluo ricordare che, in relazione all'agricoltura, i teorici di questo processo di concentrazione vanno ormai affermando apertamente che la « dimensione ottimale » di un'azienda agricola « che fino a ieri era considerata quella dei 30 ettari a

coltura, oggi appare situata ben al di là di tale dimensione e ormai vicina ai 50 ettari. Ecco la via per giungere realmente alla parità di reddito e in un tempo di gran lunga inferiore ai 20 anni postulati dalla programmazione ». Badate che non sono parole mie, ma si tratta del commento di *24 Ore*. Direi che sembra fatto apposta per rispondere agli interrogativi dell'onorevole Principe sulla ricomposizione fondiaria.

Programmazione alla rovescia, dunque. E così, in nome di quella che è stata definita in quel convegno la « filosofia » del mercato comune, si è posto il problema di fare della valle padana la Ruhr del sud, o meglio un « polo di sviluppo integrato » e, tanto per non perdere tempo, si è decisa, su proposta dell'Istituto San Paolo di Torino, l'immediata costituzione di una società finanziaria « rivolta a creare un efficiente motore per lo sviluppo di nuove iniziative ».

Così si intende concretizzare il ruolo del Piemonte come « regione-ponte » fra le aree nord-occidentali europee sviluppate, concentrate nelle loro strutture produttive e nei loro insediamenti, e le regioni della fascia meridionale o mediterranea (a cominciare dal Mezzogiorno italiano), che rappresentano la parte più sfruttata e relativamente più arretrata dell'intera Comunità europea. Ma tale ruolo di regione-ponte o di « regione-pilota » del Piemonte (come è stato definito) passerebbe in questo caso attraverso il più brutale processo di integrazione delle economie regionali nel mercato comune, diretto dai gruppi monopolistici; e per l'agricoltura ciò significherebbe, non la prospettiva di un ammodernamento basato sull'azienda contadina associata e assistita dallo Stato, ma il suo abbandono e la sua distruzione o quanto meno la sua subordinazione; e per i consumatori non significherebbe affatto la liberazione dal capio dello scandaloso divario dei prezzi dalla produzione al consumo, perché non verrebbe sostanzialmente modificato l'attuale tipo di rapporto città-campagna, dominato dalla legge del massimo profitto e della speculazione.

L'esempio più clamoroso in questo campo si prospetta con l'iniziativa già in atto nell'ambito del polo di sviluppo di Alessandria, che noi abbiamo il dovere di denunciare in aula. È l'anticipazione dei propositi del convegno di « Piemonte-Italia » ed è la conferma della programmazione alla rovescia ormai in atto, basata sulla controriforma agraria, cioè sul soffocamento dell'azienda contadina, per creare la più grande azienda, e sul predominio monopolistico.

In relazione alla nota crisi dei porti liguri e del sistema distributivo e alle nuove prospettive nel campo della trasformazione dei prodotti agricoli ed approfittando dell'inerzia governativa, è sorta la società « Rivalta Scrivia », che rappresenta uno dei più grossi interventi del capitale finanziario, in quanto è sostenuta dall'armatore Costa, dalla Fiat, dalla « Centrale », dalla Montecatini, dalla Shell e dalla Pirelli. Tale società si propone: 1) la costruzione nell'entroterra di grandi magazzini di servizio per il porto di Genova; 2) la creazione di un centro di raccolta, di lavorazione e di smistamento di prodotti ortofrutticoli della valle padana, del mezzogiorno d'Italia e delle isole in direzione dei grandi mercati dell'Alta Italia e dell'Europa; 3) la successiva istituzione di un analogo centro di raccolta, lavorazione e commercio delle carni.

Queste sono le cose note; ma il fatto nuovo di questi giorni consiste nell'annuncio dato dai giornali, secondo il quale i dirigenti delle casse di risparmio del Piemonte si sono riuniti per esaminare l'iniziativa « Rivalta Scrivia » e si sarebbero dichiarati « favorevoli all'iniziativa, il cui carattere di utilità generale deve essere dimostrato anche da una forte partecipazione di capitale pubblico ». E siccome si è anche parlato di superiori direttive governative in tal senso e, addirittura, di un intervento personale del dottor Carli, noi chiediamo al Governo di precisare la sua posizione in merito: di smentire o di confermare, di precisare, comunque, se ritiene sempre valide le dichiarazioni del Presidente del Consiglio a proposito del « polo di sviluppo », allorché affermava che « il gruppo I.R.I. non sta perseguendo alcuna particolare politica diretta ad ubicare in quella zona iniziative meglio localizzabili nelle regioni meridionali », salvo alcune iniziative di decentramento da Genova già in atto da tempo.

Chiediamo inoltre al ministro dell'agricoltura ed al Governo di precisare, innanzitutto, che nessuna partecipazione di capitale pubblico verrà assicurata per iniziative non comprese nei piani regionali e nazionale di sviluppo nel quadro della programmazione e, in secondo luogo, di dire chiaramente che le iniziative monopolistiche del tipo di quella « Rivalta Scrivia » non servono in alcun modo gli interessi dei contadini e dei consumatori. Un Governo a partecipazione socialista non dovrebbe avere difficoltà a dichiararlo, tanto più che persino il signor Mansholt, vicepresidente della C.E.E., è venuto

recentemente a ricordarci, proprio in Italia, che (riporto le sue testuali parole) « l'integrazione verticale per iniziativa degli industriali non può essere che caotica e porre gli agricoltori in una condizione di inferiorità ».

Per fare questo occorre però richiamarsi ad una precisa volontà politica, che garantisca la priorità dell'intervento pubblico per la programmazione dell'agricoltura e di tutta l'economia. In coerenza con tale volontà politica, non si può non riconoscere la validità delle tesi sostenute sia dalla C.G.I.L. sia dalla C.I.S.L., e dal nostro gruppo, per la estensione degli enti di sviluppo agricolo a tutte le regioni, comprese quelle a più forte sviluppo, così colpite e minacciate dai vecchi e nuovi squilibri derivanti dall'ulteriore penetrazione capitalistica e monopolistica nelle campagne.

E quanto noi ci auguriamo che faccia la nostra Assemblea, affinché all'intervento pubblico sia aperta effettivamente la prospettiva di una azione articolata, con l'obiettivo di contrastare l'invadenza monopolistica e di rafforzare l'autonomia ed il potere contrattuale del movimento sindacale e cooperativo contadino, secondo precise scelte locali, in riferimento alla esigenza di riforma delle strutture proprietarie, produttive e di mercato, alla trasformazione e conservazione dei prodotti agricoli (dal vino agli ortofruttili, ai lattiero-caseari, alla carne), alla meccanizzazione, alle conversioni culturali, all'irrigazione e così via. Si tratta di scelte e di investimenti produttivi che consentiranno di recuperare rapidamente i miliardi che si dovranno investire, grazie all'aumento della produttività e dei redditi contadini e all'abolizione delle tangenti monopolistiche sui prezzi dei prodotti industriali di uso agricolo e dei generi alimentari destinati al consumo.

E questo noi diciamo perché deve essere chiaro che quando opponiamo ai poli di sviluppo dei monopoli l'alternativa delle riforme e dello sviluppo del Mezzogiorno e delle campagne non siamo così ingenui da pensare che lo sviluppo economico del nord debba arrestarsi in attesa che il sud superi il noto ritardo. Noi poniamo tale alternativa perché solo in essa vediamo le prospettive di uno sviluppo industriale e dell'economia qualitativamente nuovo, diverso da quello attuale, nel quale l'industrializzazione sia alimentata dal progresso dell'agricoltura e di tutte le zone depresse e tali prospettive si aprano per tutto il territorio nazionale e anche per il Piemonte, se non altro sul piano dello stimolo che a tale sviluppo verrà da una moderna

produzione agricola a più bassi costi e dall'aumento dei consumi popolari (e contadini in particolare) resi possibili dalla eliminazione delle strozzature monopolistiche di mercato e dall'aumento dei redditi di lavoro, oggi compressi dal meccanismo di accumulazione basato sulla ricerca del massimo profitto.

Senza gli enti di sviluppo l'agricoltura delle regioni nord-occidentali non potrà sottrarsi, in concreto, all'ipoteca monopolistica; senza gli enti di sviluppo non si potrà lavorare per la costruzione, su basi sociali salde, della competitività della nostra agricoltura non solo nei confronti dei paesi del M.E.C., oggi divisi da una grave crisi, ma verso tutti i paesi del mondo, nel quadro della prospettiva di un mercato unico mondiale che solo una politica di coesistenza pacifica e di eliminazione dello strapotere dei grandi monopoli può assicurare.

Senza gli enti di sviluppo si lascerà che il Piemonte, la Lombardia, la Liguria, la valle d'Aosta diventino sempre più le riserve di caccia dei « padroni del vapore » e — tutt'al più — si potranno illudere i produttori agricoli di avere qualche garanzia in quegli enti economici obbligatori e corporativi che l'onorevole Bonomi, in stretta alleanza con la Federconsorzi e la Confagricoltura va auspicando: i quali, oltre ad essere anticostituzionali (come hanno già riconosciuto il P.R.I. e il P.S.I.), oltre a non avere nulla a che fare con un vero, libero, autonomo e volontario sistema nazionale di forme cooperative e associative, quale si impone per una effettiva riforma agraria, sarebbero destinati a fare proprio da supporto alle iniziative del tipo di quelle « Rivalta Scrivia », garantendo al « polo monopolistico » le centrali ed i canali di raccolta di cui esso ha bisogno, facendo di essi — sull'esempio dell'Ente risi e dell'Associazione nazionale di bieticoltori — un nuovo anello della catena che dovrebbe subordinare sempre più i contadini al blocco agrario capitalistico.

Non a caso l'iniziativa di Bonomi si è presentata in alternativa alla mancata estensione degli enti di sviluppo a tutto il territorio nazionale. Non a caso il pericolo è stato avvertito persino da certe organizzazioni cattoliche, persino dalle « Acli » che — sia pure in contraddizione con certe loro conclusioni pratiche — nel comunicato del 12 giugno 1965 hanno esplicitamente affermato: « Non può non lasciare perplessi la constatazione che, proprio quando il travaglio di opinione pubblica e di azione legislativa intorno al tema degli enti (di sviluppo) era giunto ormai ad un'alta fase conclusiva, sia ricomparsa nell'arengo poli-

tico, all'insegna del principio dell'autogoverno degli imprenditori agricoli, una proposta di legge per la costituzione degli enti fra produttori agricoli per la tutela dei prodotti, della quale il meno che si possa dire è che a tutto, fuorché all'autogoverno degli imprenditori, essa si ispira: obbligatorietà di osservanza dei dispositivi degli enti quando vi sia l'adesione di almeno il 51 per cento dei produttori rappresentanti almeno la metà della produzione interessata a quei dispositivi; nomina di tutti gli organi decisionali da parte ministeriale; preferenza riservata ai produttori aderenti agli enti nelle provvidenze previste dalle leggi per il miglioramento e l'esercizio delle aziende, e così via ». Ed ancora: « Per concludere basterà chiederci se saranno proprio le imprese contadine e le loro cooperative quelle che informeranno dei propri interessi le decisioni in merito alla predisposizione dei programmi in produzione, alla difesa dei prezzi, all'organizzazione di mercato con l'ausilio delle organizzazioni tecnico-economiche esistenti, alla stipula di convenzioni con privati e con enti e associazioni per la fornitura dei servizi necessari per la utilizzazione, la conservazione e la vendita di prodotti, ecc. Per prendere decisioni in tali campi occorre, prima di tutto, che ci sia una forza cosciente delle imprese che sia in grado di prenderle. Gli enti di assistenza allo sviluppo dell'impresa contadina mirano a creare tale forza; gli organismi di cui alla proposta di legge in questione presuppongono che questa forza esista già. La differenza tra l'una e l'altra concezione sta tutta qui e non vi sono dubbi per quale delle due imprese contadine propenderebbero se la loro parola potesse direttamente essere ascoltata ».

Ecco, onorevole ministro, onorevoli colleghi della maggioranza, colleghi socialisti: noi vi chiediamo di ascoltare la parola delle imprese contadine. È una parola che si esprime nelle lotte in corso dei lavoratori della valle padana; è una parola che si esprime nell'agitazione dei coltivatori diretti piemontesi, e, innanzi tutto, di 95 cantine sociali che hanno chiesto recentemente nel convegno di Canelli una svolta nella politica agraria; è una parola che si è espressa ad Alessandria quando nel recente passato il P.S.I. si è opposto al « polo di sviluppo » dei monopoli o quando lo stesso P.S.I. ad Asti ha chiesto, presente l'onorevole Cattani, in un convegno regionale, l'ente di sviluppo per il Piemonte, o quando tale ente di sviluppo per il Piemonte è stato chiesto a Novara nel corso della conferenza economica indetta dall'amministrazione provinciale di centro-sinistra.

Se non ascolterete, se non accoglierete queste istanze, confermerete l'involuzione del centro-sinistra, porrete un serio ostacolo alla attuazione di una effettiva riforma agraria e impegnerete i contadini e le loro organizzazioni sindacali e cooperative a sviluppare un movimento di lotta per ottenere ugualmente giustizia. Soprattutto, però, perderete ogni diritto ad atteggiarvi a programmatori dell'economia perché il vostro atteggiamento negativo sarà la conferma che voi, a poco a poco, vi siete trasformati in mediatori politici, in notai della programmazione per conto dei monopoli e del capitalismo agrario. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Nives Gessi. Ne ha facoltà.

GESSI NIVES. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ho attentamente seguito tutti i lavori svoltisi attorno al disegno di legge sottoposto al nostro esame. Ciò mi ha indotto a fare alcune considerazioni, particolarmente sulle argomentazioni svolte dagli oratori della maggioranza a favore del provvedimento. La maggioranza democristiana, e anche i socialisti, hanno dedicato gran parte dei propri interventi a polemizzare con gli oratori liberali i quali, non volendo un certo tipo di ente di sviluppo, cercano con furbizia di demolire e negare l'esperienza significativa che in tema di politica agraria si è avuta con gli enti di riforma.

Alle nostre tesi, invece, la maggioranza ha dedicato volutamente poco spazio, attenendosi alle posizioni del relatore e limitandosi a sostenere che noi affermiamo cose diverse da quelle contenute a questo riguardo nei decreti presidenziali del giugno 1961 e 1962 rispettivamente nn. 454 e 948. Così facendo, la democrazia cristiana, a nostro parere, mostra di essere assai sensibile agli attacchi delle destre e le sue risposte spesso sono risposte di maniera, che non convincono.

Dicendo che non convincono non intendiamo dire che debbano viceversa convincere i liberali della bontà di certi risultati dagli enti di riforma. Costoro, più di altri, sono persuasi della bontà innovatrice di certe esperienze, ma quali esponenti dichiarati della destra economica le contrastano con vigore. Tra l'altro sanno che le loro istanze non cadono nel vuoto: vi sono i Colombo e i Truzzi che tali posizioni sanno accogliere ed elevare a scelte di politica agraria della democrazia cristiana e del Governo.

Intendiamo dire solo che a questo punto non convince nessuno l'affermazione che l'attuale Governo di centro-sinistra sia una cosa

diversa dai passati governi centristi. A questo fine, onorevoli colleghi, è doveroso ricordare cos'è accaduto e cosa accade tuttora nel paese in ordine al problema degli enti di sviluppo. Si è parlato delle lotte dei braccianti e dei coloni pugliesi e lucani, delle prese di posizione delle popolazioni umbre e marchigiane. Io ricordo l'ampia lotta, tuttora in corso, dei braccianti compartecipanti e contadini del delta ferrarese per l'immediata assegnazione a lavoratori senza o con poca terra dei terreni, già prosciugati e messi in produzione, delle valli di Comacchio e della valle Giralda; e perché l'ente di riforma acceleri i lavori di bonifica delle valli del Mezzano e stipuli con i sindacati un accordo per assicurare ai lavoratori una determinata occupazione annuale.

Queste ed altre iniziative esprimono anche malcontento contro le vostre posizioni sugli enti di sviluppo. Né va dimenticato che la costituzione di un determinato tipo di enti di sviluppo è stato motivo di discussione e di rivendicazione del movimento popolare e democratico nel nostro paese dal 1962 in poi.

Il problema degli enti di sviluppo, come hanno ricordato altri oratori di parte nostra e del gruppo socialista di unità proletaria, ha appassionato con molteplici iniziative i diversi sindacati: amministratori comunali e provinciali, studiosi dei problemi agrari del nostro tempo. Se pure con posizioni diverse tra loro su alcuni problemi di fondo, nessuna associazione o singolo ha fatto proprie le tesi contenute nel disegno di legge.

Da questi incontri, da questi dibattiti tra le diverse forze sociali interessate al problema, si possono enucleare alcuni punti essenziali di convergenza: creazione degli enti di sviluppo in tutte le regioni, con competenza estesa all'intera superficie agraria regionale; configurazione di essi quali strumenti primari di attuazione degli interventi finanziari dello Stato nella regione; loro ordinamento interno a base democratica, con larga rappresentanza degli enti locali e dei lavoratori nei consigli di amministrazione.

In questi orientamenti si è ravvisato il mezzo concreto per ridurre gradualmente le elevate rendite parassitarie attualmente collegate alla produzione agricola, da quelle fondiarie a quelle commerciali e ad altre, che producono una mortificazione del lavoro contadino e un intollerabile divario fra redditi agricoli e redditi industriali. Onorevole ministro, si tratta di rendite parassitarie che trovano sussistenza nelle affermazioni di comodo di ieri e di oggi, secondo le quali l'investimento pubblico si giustifica solo se dà una

resa immediata, se stimola la capacità imprenditoriale dei singoli, intendendo per singoli non già tutti coloro che direttamente operano in agricoltura, ma quelli che, nell'organizzazione della produzione agricola, hanno una posizione di privilegio, determinando con ciò non una funzione dirigente, valida per tutta la collettività, dell'investimento pubblico, ma l'investimento pubblico a sostegno delle scelte interessate dei privati.

L'appassionante e responsabile dibattito che ha interessato lavoratori, contadini, amministratori pubblici, studiosi dei problemi economici del nostro tempo su come debbono essere gli enti di sviluppo agricolo, alla luce anche dei problemi della programmazione economica, per la democrazia cristiana e per i partiti del centro-sinistra non conta niente. Per voi, i suggerimenti che da tali fervidi dibattiti sono scaturiti debbono restare fuori del Parlamento: può passare solo una parte delle idee espresse nel paese e — guarda caso! — le idee di chi non solo non vuole un certo tipo di ente di sviluppo agricolo, ma vuole la liquidazione in modo definitivo e spesso brutale degli attuali enti di riforma. Tra queste forze, è da annoverare anche la « bonomiana ». Se siamo costretti ad elencarla tra coloro che non vogliono un certo tipo di ente di sviluppo agricolo e che di fatto vogliono liquidare in modo definitivo gli enti di riforma, non è certo, onorevoli colleghi, per amore di polemica fine a se stessa, ma perché così, nei fatti, essa si è espressa, nelle forme che le sono proprie, fuori e dentro il Parlamento.

Fin dal 1962, in contrasto con i suggerimenti che uscivano dal vasto dibattito popolare dianzi richiamato, che seguiva le indicazioni uscite dalla conferenza nazionale del mondo rurale, la « bonomiana » operava per contrastare l'affermarsi di una volontà politica necessaria a creare un certo tipo di ente di sviluppo agricolo, per demolire una potenziale volontà politica in tal senso, non attraverso il libero confronto delle idee, ma utilizzando il potere di cui essa dispone — tra cui il potere elettorale — all'interno della democrazia cristiana. La mediazione tra le correnti all'interno della democrazia cristiana e tra la democrazia cristiana e i partiti del centro-sinistra ha prodotto la presente legge, il cui merito è solo quello di dire « sì » all'esistenza degli enti di riforma, ponendo con ciò fine all'ormai antico dilemma se gli enti di riforma debbano o no continuare ad esistere. Di tale approdo, che segna un successo della destra, la « bonomiana » — e la destra stessa, più in generale — non è ancora soddisfatta: di qui il

tentativo di svuotare ulteriormente i costituenti enti di sviluppo, privandoli della funzione del credito agrario.

In riscosta alle questioni da noi poste, si osserva che quanto noi diciamo non è previsto nei decreti presidenziali del 1961-62. Onorevoli colleghi, questa non può essere una risposta convincente. I problemi da noi posti sono problemi validi e di attualità: solo che, per realizzarli, occorre rompere con le mediazioni impossibili, le mediazioni con la destra interna ed esterna alla democrazia cristiana, mediazioni che provocano la stagnazione e, quindi, l'involuzione della vita economica e sociale del nostro paese. La presente legge non attua che il cambiamento del nome degli attuali enti di riforma, e si fa di tutto perché restino confinati nelle zone dove già esistono. Volutamente si evita anche un discorso su ciò che essi devono essere oggi, date le mutate realtà nei confronti del periodo in cui sono nati.

Onorevoli colleghi, ho detto all'inizio che molti oratori della maggioranza polemizzano con la destra liberale dimostrandole che ha torto a denigrare e a demolire l'esperienza degli enti di riforma. I vostri discorsi in tal senso in generale si fermano a metà, non affrontano che cosa vi è stato e vi è di valido nell'esperienza degli enti di riforma. Il fatto è che non si approfondisce il problema, non sappiamo se per paura di essere tacciati di amici dei comunisti, oppure se al fondo anche voi volete sfuocare le interessanti indicazioni del significato innovatore delle esperienze degli enti di riforma. Certamente in una parte di voi prevale questa seconda tendenza, e ciò tra l'altro è anche un modo per sfuggire alle questioni da noi poste.

La relazione della maggioranza e alcuni vostri interventi hanno messo in evidenza ciò che è avvenuto nelle zone di riforma sul piano economico-produttivo. In quelle terre si è attuato un abbondante aumento delle produzioni per ettaro-coltura, si sono sviluppate le colture pregiate ortofrutticole e zootecniche. In definitiva, tenendo conto del loro punto di partenza, qui, sul piano produttivo, si è andati più avanti che altrove. È stato giusto dire queste cose, la verità bisogna dirla. Ma, sempre per amore della verità, bisognava anche dire che ciò è stato possibile prima di tutto perché vi è stato l'esproprio delle aziende inadempienti, perché si è data la terra a un prezzo equo ai contadini.

La parola « esproprio » non la si pronuncia più. Ultimamente, fiumi di parole si sono dette per dimostrare che l'esproprio non è più valido come componente di una politica di

rinnovamento. Quelle tante parole non hanno saputo dimostrare che l'esproprio è una politica antieconomica con tutto ciò che tale termine comporta; al contrario esse hanno dimostrato che l'esproprio più che antieconomico è antipolitico, particolarmente per chi non vuole rompere con coloro che intendono mantenere la nostra società nazionale divisa in poveri emigranti e in turisti di lusso, in eletti e in reprobri, considerando eletti non i lavoratori, i contadini, gente onesta, ma i potenti e i furbi che vogliono disporre dei beni dello Stato come di una proprietà loro.

Nella relazione della maggioranza è anche scritto che nelle zone di riforma è stata creata una vasta rete di strumenti di mercato: stabilimenti ortofrutticoli e conservieri, stabilimenti enologici, elaiopoli, impianti lattiero-caseari, sementifici e mangimifici, tabacchifici. Per quanto riguarda la situazione nel delta padano, aggiungiamo: zuccherifici, centrali del latte, sidrerie. Nel suo insieme un capitale di parecchie decine di miliardi di lire. È stato altresì detto che l'attività economica di ogni ente poggia su una vasta rete di cooperative di primo e di secondo grado, con le quali l'ente stesso opera in direzione dei problemi fondiari della zona e delle attività industriali e commerciali.

Nel corso della discussione avutasi attorno alla presente legge nella XI Commissione, a mo' di completamento dell'articolo 3 da parte vostra è stato chiesto che tali strumenti di mercato siano dati a cooperative di produttori. Onorevoli colleghi, pur concordando con lo spirito di questa proposta, sentiamo il bisogno di precisare il nostro pensiero in proposito. Oggi gli enti di riforma, quindi lo Stato, dispongono di ingenti capitali rappresentati appunto da questa vasta rete di stabilimenti. Come è noto, ciò è stato possibile attraverso l'utilizzo di una parte dei finanziamenti che lo Stato fornisce all'agricoltura attraverso le leggi agrarie finanziarie in vigore e attraverso la contrazione di mutui da parte degli enti con banche nazionali e straniere, con gli ammortamenti di capitali, nel quadro dei costi della lavorazione e commercializzazione dei prodotti agricoli.

Per l'agricoltura italiana questo è un fatto completamente nuovo e dà un particolare significato morale al concetto di investimenti pubblici per fini sociali. Nelle zone di riforma lo Stato ha dato molto, ma ha ricevuto anche molto. Ha ottenuto una notevole quantità e qualità di produzione agricola, possiede oggi un'imponente attrezzatura di mercato di sua proprietà. Tutto ciò non si è verificato

altrove, pur essendo stati rilevanti gli investimenti dello Stato in agricoltura. Che differenza morale, oltre che economica, tra questi risultati e quelli ottenuti nei comprensori di bonifica!

Orbene, stando così le cose, non si tratta di affidare questi strumenti a qualsiasi cooperativa di produttori, ma si deve fare una cosa diversa, cioè si deve considerare tutto questo come proprietà pubblica a gestione cooperativa, il che significa che i consigli di amministrazione delle singole branche di attività dell'ente (agricola, industriale e commerciale) devono essere composti dai rappresentanti dell'ente di sviluppo, dai rappresentanti delle amministrazioni comunali della zona interessata, eletti da un voto consiliare, dai produttori associati in cooperative (questi ultimi in parte prevalente), dai rappresentanti del capitale pubblico (che come tali devono operare avendo presenti i problemi dei produttori e dei consumatori), dai rappresentanti dei produttori associati nelle cooperative però dell'ente di sviluppo, nelle quali tutti i soci hanno gli stessi diritti, a prescindere dalla quantità di terra che individualmente possiedono.

La creazione di cooperative dell'ente di sviluppo tra produttori che conferiscono il loro prodotto agli stabilimenti dell'ente è necessaria per tante ragioni. Il rapporto tra produttori ed ente non va mediato; tanto meno può essere mediato da cooperative di colore, perché i produttori ed i rappresentanti dell'ente pubblico devono essere una cosa sola, sempre che si voglia che tali strumenti siano di proprietà pubblica e a gestione cooperativa.

Probabilmente alcuni di voi, onorevoli colleghi, considereranno queste nostre proposte come un mezzo per rafforzare il « dannoso » dirigismo statale in agricoltura; fraseologia, questa, tanto cara agli esponenti del partito liberale. Quello che ci preme mettere in evidenza è che negli enti di riforma, anche se non è stato ancora accolto come esperienza valida di una politica agraria moderna, quanto è stato fatto in questa direzione è positivo sul piano economico e sul piano morale, perché dà un significato nuovo, accettabile dalla maggioranza degli italiani, al concetto di investimento pubblico per fini sociali.

Lo sviluppo autonomo della cooperazione dell'ente nel modo sopraddetto non deve significare però che i singoli produttori soci della cooperativa dell'ente non possano essere anche soci di altre cooperative, né che la cooperativa dell'ente voglia distruggere tutte le altre cooperative esistenti nella zona. Tutte le forme cooperative che rispondono agli interes-

si della collettività e a quelli degli associati vanno sviluppate ed aidate; a questo fine gli enti di sviluppo possono e devono fare molto.

Il sistema cooperativo gravitante attorno agli enti di sviluppo è avvantaggiato perché in pratica esercita funzioni di credito agrario. Stanti così le cose è ovvio che si deve mettere in grado anche le altre cooperative di usufruire degli aiuti dello Stato, ma si tratta soprattutto, a nostro parere, di instaurare tra la cooperativa degli enti di sviluppo e le altre centrali cooperative un rapporto creativo, di intesa nell'azione, che abbia come scopo lo sviluppo economico della zona e l'impegno di aiutare i contadini ad accedere al possesso della terra e ad entrare con poteri decisionali negli organismi di mercato.

Tali nostri argomenti riteniamo possano essere raccolti e precisati nell'articolo 3. Comunque vadano le cose sul piano legislativo, questi problemi esistono ed a nostro parere vanno affrontati e risolti con una certa rapidità, al fine di dare un contenuto concreto e valido all'esperienza innovatrice degli enti di riforma. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti:

« Modifiche alla legge 7 dicembre 1960, n. 1541, concernente norme integrative all'ordinamento del Ministero della marina mercantile e revisione dei relativi ruoli organici » (*Approvato da quella VII Commissione*) (2503);

Senatori Russo ed altri: « Proroga del termine previsto dal primo comma dell'articolo 3 della legge 26 aprile 1964, n. 310, per la presentazione della relazione da parte della Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio » (*Approvato da quella VI Commissione*) (2504).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

DI PIAZZA ed altri: « Modifica all'articolo 21 della legge 2 marzo 1963, n. 307, relativo

ai concorsi alla qualifica di direttore di ufficio locale dell'amministrazione postale » (2505);

ARMATO ed altri: « Inquadramento in appositi ruoli degli ingegneri dipendenti dalle pubbliche amministrazioni » (2506);

CASSIANI: « Provvedimenti a favore del personale già alle dipendenze della Croce rossa italiana, passato al Ministero della sanità » (2507).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annuncio di interrogazioni e di una interpellanza.

MAGNO, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di sabato 3 luglio 1965, alle 9,30:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

CERVONE ed altri: Disposizioni relative al personale di dattilografia del Ministero di grazia e giustizia (2023);

LEONE RAFFAELE ed altri: Aumento a lire 45 milioni dell'importo complessivo delle borse di studio annuali per la preparazione di docenti di materie tecniche negli istituti di istruzione tecnica di cui all'articolo 2 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 29 maggio 1947, n. 690, ratificato con legge 21 marzo 1953, n. 190 (2224).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Delega al Governo per l'organizzazione degli enti di sviluppo e norme relative alla loro attività (*Approvato dal Senato*) (2271);

e della proposta di legge:

NOVELLA ed altri: Istituzione degli enti regionali di sviluppo (*Testo stralciato con deliberazione dell'Assemblea, nella seduta dell'11 settembre 1964, dalla proposta di legge d'iniziativa dei deputati Novella ed altri: Istituzione degli enti regionali di sviluppo e riforma dei patti agrari*) (309) (309-bis);

— *Relatori: Scarascia Mugnozza, per la maggioranza; Bignardi, di minoranza.*

3. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore: Degan.*

4. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore: Zugno.*

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori: Cossiga, per la maggioranza; Almirante, Accreman, Luzzatto, di minoranza.*

6. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori: Piccoli, per la maggioranza; Almirante, di minoranza.*

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1965

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

BIAGINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BIAGINI. Chiedo l'iscrizione urgente all'ordine del giorno dell'Assemblea della proposta di legge Scarpa sugli invalidi civili, avendo la Commissione lasciato decorrere il termine regolamentare per riferire.

PRESIDENTE. Riferirò al Presidente della Camera.

La seduta termina alle 21,40.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1965

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZiate**

Interrogazioni a risposta scritta.

ABENANTE E BRONZUTO. — *Ai Ministri dell'industria e del commercio e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere quali provvedimenti intendano adottare per ristabilire la normale attività produttiva alla S.p.A. Cantieri metallurgici italiani di Castellammare di Stabia (Napoli), ove i lavoratori della sezione Bulloneria sono stati ancora una volta posti a cassa integrazione guadagni e preoccupazioni sorgono per i reparti raccordi e riparazione veicoli.

In particolare, gli interroganti chiedono di sapere se i ministri interrogati intendano promuovere entro breve tempo una riunione tra la direzione aziendale e i sindacati, per esaminare i programmi di sviluppo aziendale allo scopo di assicurare la continuità lavorativa e gli attuali livelli di occupazione. (12124)

LUCCHESI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti siano stati o siano per essere adottati al fine di eliminare i gravissimi inconvenienti (allagamenti frequentissimi) che colpiscono i terreni agricoli della zona del Mortaiolo (comune di Collesalveti - Livorno) in conseguenza della costruzione dello scolmatore dell'Arno.

Lamentano gli agricoltori del posto che tali inconvenienti si verificano come conseguenza della insufficienza dei sifoni che sotto-trasportano le acque degli antifossi di Fattoria e Fosso Reale al nuovo corso del fiume Tora. (12125)

PRINCIPE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere in base a quali valutazioni e ragioni si sia provveduto alla scelta dei vari oratori, chiamati a trattare particolari temi per il corso di educazione civile e sociologica per agenti di custodia, che attualmente si svolge a Cosenza sotto gli auspici del ministero di grazia e giustizia.

Risulta all'interrogante che recentemente la conferenza « La Stampa: strumento di formazione e informazione » sia stata svolta da un giornalista, nei confronti del quale pende processo per diffamazione a mezzo della stampa.

Il fatto che l'associazione cosentina della stampa non sia stata preventivamente interpellata legittima il sospetto che la scelta sia

avvenuta più in virtù di amicizie che di motivate considerazioni.

L'interrogante chiede pertanto di sapere quali provvedimenti intenda assumere affinché la serietà dell'iniziativa non sia pregiudicata, soprattutto in considerazione dei consensi ricevuti e dell'interesse suscitato. (12126)

BUFFONE. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è vero che presso alcuni ispettorati compartimentali della motorizzazione civile e trasporti in concessione il personale della carriera ausiliaria viene utilizzato non solo come usciere, ma anche come autista.

In caso affermativo, l'interrogante chiede di conoscere i motivi per cui nella carriera del personale predetto non sono previste le qualifiche di commesso capo e di agente tecnico. (12127)

D'ALESSIO E CINCIARI RODANO MARIA LISA. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se è a conoscenza della situazione determinatasi nella zona del litorale, compresa tra Torvajonica ed Anzio, dove i maggiori proprietari dei terreni che si affacciano sul mare (principe di Campello, industriale Puccini, principessa Borghese, consorzio del Lido di Lupetta) avendo posto in essere recinzioni di ogni genere, spesso sorvegliate da guardiani in divisa, impediscono a chiunque di accedere agli arenili;

per conoscere quindi quali provvedimenti saranno adottati per garantire il diritto dei cittadini, che a decine di migliaia — specie nei giorni festivi — si spostano dalla città verso il mare, di accedere liberamente alle spiagge della zona;

per sapere, inoltre, come si intende tutelare il diritto di coloro che, avendo ottenuto la concessione dal demanio marittimo di impiantare capanni, stabilimenti balneari, ristoranti (come nel caso, per esempio, della zona denominata Tor San Lorenzo), si vedono ostacolati ed impediti nel libero esercizio delle suddette concessioni, dai divieti e dalle proibizioni di passaggio imposte e fatte valere dai proprietari in questione;

per sapere, infine, se da parte del demanio marittimo siano state autorizzate o vi sia la promessa di autorizzare la concessione degli arenili a favore dei consorzi tra privati costituiti o in via di costituzione in relazione alle lottizzazioni attuate dai proprietari dei terreni immediatamente adiacenti agli arenili stessi. (12128)

BERLINGUER LUIGI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere i termini dell'applicazione e dell'attuazione del decreto ministeriale 8 gennaio 1965 « determinazione e ripartizione dei compensi fissi e addizionali per i ricoveri a regime assicurativo »; in particolare per quel che concerne il modo in cui sono state dalle amministrazioni ospedaliere applicate le norme sulla ripartizione dei compensi nel personale medico, sia negli ospedali che nelle cliniche universitarie. (12129)

AMENDOLA PIETRO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quando sarà ultimata la costruzione della strada Cicerale-Trentinara, lunga chilometri 11,500, in provincia di Salerno, strada che per i mancati lavori di completamento (bitumatura, cunette, ecc.) da alcuni anni si è andata sempre più dissestando fino a divenire del tutto intransitabile per gli automezzi. (12130)

GREGGI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere in base a quali criteri egli provvede a smistare fra le varie commissioni di censura i film da revisionare. (12131)

GREGGI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere l'elenco dettagliato dei film italiani esaminati durante il 1964 dalle varie commissioni di censura (precisando per ciascuna commissione i film esaminati e comprendendo nei film italiani anche tutte le coproduzioni). (12132)

ALPINO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se non ritiene di dover promuovere una sostanziale decisa riduzione dell'imposta I.G.E. *una tantum* sul legname resinoso da opera di produzione nazionale, cosiddetto macchiatico, che è stata nuovamente elevata al 9,60 per cento in base alla legge 15 novembre 1964, n. 1162.

Tale imposta, fissata al 12 per cento dal decreto ministeriale 30 dicembre 1952, era stata ridotta gradualmente, a seguito di vari interventi compreso quello dell'interrogante, all'8 per cento, aliquota ritenuta ancora sproporzionata, sia rispetto alla natura del materiale colpito e sia soprattutto rispetto alla situazione assolutamente negativa creatasi nello sfruttamento dei boschi resinosi, di fronte alla crescente onerosità del taglio e alla concorrenza del materiale estero.

Indice evidente di tale difficile situazione è il fatto che vengono sistematicamente disertate da offerenti e compratori le aste in-

dette dai comuni di montagna, che vedono così decurtata o addirittura interrotta questa tradizionale e provvida fonte di mezzi per i loro magri bilanci. (12133)

BORRA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non si ritiene opportuno procedere con urgenza alla rivalutazione delle pensioni facoltative VO/bis rimaste ferme a cifre molto più basse delle normali, senza rivalutazione dal 1960, senza assistenza mutualistica, senza tredicesima mensilità, anche se i contributi versati sono rilevanti.

Pur comprendendo che la sistemazione definitiva di questa categoria è collegata alla riforma del sistema previdenziale, si ritiene giusto ed equo almeno garantire immediatamente a tali pensionati conquiste già acquisite da altre categorie, che spesso non hanno pagato contributi come questa categoria, anche in considerazione che gli assistiti della facoltativa non debbono superare di molto i 300 mila. (12134)

ISGRÒ. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere in base a quali criteri in Sardegna, nella sola provincia di Nuoro, agli insegnanti elementari che insegnano nelle scuole medie materie comprese nei programmi delle scuole elementari, sono stati sottratti i punti dovuti per tale insegnamento.

Si sottolinea l'urgenza di non contraddire i contenuti dell'ordinanza ministeriale del 1965 e l'interpretazione che della medesima è stata data negli anni precedenti. (12135)

CERVONE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quando si prevede che possa essere ultimata la costruzione dell'ufficio postale di Gaeta, che, iniziata circa tre anni fa, è stata quasi subito sospesa.

L'interrogante fa presente che, dalla fine della guerra, l'ufficio postale di Gaeta — composto da un organico di 30 impiegati — svolge la propria attività in un appartamento di 2 (due) stanze piccolissime sito in un edificio con abitazioni private. E ciò avviene malgrado la popolazione della città sia aumentata ad oltre 25.000 abitanti e siano sorte importanti industrie. (12136)

CERVONE. — *Ai Ministri della marina mercantile, dei lavori pubblici, ed al Ministro Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per conoscere quando presumibilmente sarà dato inizio all'attuazione

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1965

delle opere per il porto di Gaeta, il cui piano regolatore è stato da tempo approvato dai competenti organi.

L'interrogante fa presente che la realizzazione delle dette opere (banchine, dighe foranee, fondali adeguati, allacciamenti ferroviari con la zona portuale) si appalesa non più procrastinabile dato l'incremento notevolissimo che il traffico marittimo di Gaeta ha subito (dalle tonnellate 673.000 del 1958 si è passati a oltre 1.600.000) e il prevedibile aumento dello stesso in conseguenza della realizzazione della « zona industriale di Latina » e del « nucleo industriale di Gaeta » i quali devono necessariamente far capo ad un moderno porto che, nella zona, non può che essere quello di Gaeta. (12137)

CERVONE. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se non ritenga opportuno disporre che il treno n. 86 in partenza da Formia per Roma alle ore 7,02, e che attualmente transita da Latina alle ore 7,50 senza fermarsi, operi, invece, una fermata anche in questa città.

L'attuale situazione appare quanto meno strana ove si tenga conto che detto treno sarebbe l'unico veramente utile a quanti dal sud della provincia si recano quotidianamente nel capoluogo per ragioni di lavoro e di studio, i quali, non potendo usufruire del direttissimo delle ore 7,32 che arriva a Latina-Scalo alle ore 8,20 ed in città alle ore 9 circa, sono, allo stato delle cose, costretti a dover usare l'accelerato in partenza alle 6,30 da Formia e che, peraltro, è insufficiente ai bisogni della popolazione. (12138)

GIUGNI LATTARI JOLE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga opportuno, per la prossima immissione in ruolo dei professori stabili di lingua straniera, ripristinare la vecchia disposizione secondo la quale l'insegnante aveva un corso alla media ed il completamento di orario al superiore; e ciò sia pure in linea transitoria, fino a quando non verranno istituite le cattedre nei bienni delle scuole superiori. (12139)

GATTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per i quali l'Istituto statale per i sordomuti, con sede in Palermo, da circa dieci anni si trova sotto gestione commissariale, e ciò nonostante le precise disposizioni dettate dall'articolo 474 del regolamento generale 26 aprile 1928, numero 1297, contenente norme per l'esecuzione

del testo unico 5 febbraio 1928, n. 577, le quali stabiliscono che detto istituto deve avere un consiglio di amministrazione composto da un presidente e da tre consiglieri di nomina governativa.

L'interrogante, nel ritenere opportuno far presente che la gestione commissariale determina una quasi paralisi dell'istituto medesimo, nel quale l'insegnamento viene affidato ad incaricati e non a titolari, certamente questi ultimi più capaci per la particolare competenza di insegnamento in scuole specializzate, chiede di conoscere se il ministro non intenda, con la urgenza del caso, restituire all'ordinaria amministrazione l'istituto predetto. (12140)

BERLINGUER LUIGI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che sono stati recentemente distribuiti ufficialmente nella scuola media di Pirri (Cagliari) a tutti gli alunni opuscoli di inammissibile propaganda politica stampati ad opera della Repubblica federale tedesca, e contenenti varie frasi offensive della R.D.T. e dell'U.R.S.S., senza motivazione alcuna; e per sapere, quindi, se intenda accertare chi abbia proceduto alla diffusione dell'opuscolo e prendere misure per trarne le conseguenze disciplinari ed impedire che il fatto si verifichi ancora. (12141)

PICCIOTTO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei trasporti e aviazione civile.* — Per sapere se siano informati che a Rossano Calabro i dipendenti dell'A.T.A.S. (ditta Smurra) sono da più giorni in sciopero per il costante rifiuto da parte della ditta di procedere, come per legge, alla sistemazione del suddetto personale in organico e di rispettare le norme contrattuali;

per sapere quali provvedimenti intendano prendere per sostenere l'azione del compartimento della motorizzazione di Catanzaro e dell'ispettorato del lavoro, che hanno più volte diffidato la ditta, e per venire incontro alle richieste del personale, il quale giustamente rivendica il rispetto e l'applicazione delle leggi. (12142)

GRAZIOSI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non ritenga di richiedere all'ispettorato provinciale dell'agricoltura di Novara un dettagliato resoconto dei danni provocati dal tornado abbattutosi sul territorio di Cerano il 1° luglio 1965, al fine di adottare i provvedimenti che riterrà più urgenti. (12143)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1965

GRAZIOSI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere o suggerire all'autorità prefettizia dopo il tornado abbattutosi il 1° luglio 1965 sul comune di Cerano (Novara), che ha distrutto oltre trecento abitazioni, molte delle quali ormai inabitabili. (12144)

MONASTERIO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e di grazia e giustizia.* — Per sapere quali accertamenti siano stati effettuati per acclarare le circostanze nelle quali, la scorsa primavera, l'operaio Vito Lacala trovò la morte mentre prestava lavoro presso gli stabilimenti Monteshell di Brindisi; e per conoscere se dai predetti accertamenti siano emerse responsabilità perseguibili anche in base alla legge penale. (12145)

RADI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se, considerata l'alta importanza artistica, culturale e turistica del tempio bramantesco della Consolazione di Todi e tenuto conto che presso la Soprintendenza ai monumenti e alle gallerie dell'Umbria è pronta un'aggiornata perizia concernente i più urgenti lavori di restauro, non intenda disporre, con la massima urgenza, il relativo finanziamento. (12146)

ALPINO. — *Ai Ministri del bilancio, dell'industria e commercio e del tesoro.* — Per conoscere se e quali interventi, agevolazioni e provvidenze intendano disporre, per recare sollievo e rimedio alla grave crisi economica dei comuni della Valsusa, crisi che ha investito particolarmente i settori tessile, metalmeccanico e radioelettrico, con gravi pregiudizi e ulteriori minacce per l'occupazione e il tenore di vita delle popolazioni. (12147)

ALPINO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se non ritenga che i minorati della vista, i quali secondo le disposizioni vigenti (articolo 80, 4° comma del testo unico 15 giugno 1959, n. 393 e articolo 476 del decreto presidenziale 30 giugno 1959, n. 420) possono conseguire la patente di guida ad uso privato per autoveicoli delle categorie *A* e *B* solo limitatamente ai motocicli, alle motocarrozzette ed alle autovetture, potrebbero, senza danno ed inconveniente per loro stessi e per i terzi, essere abilitati, purché rientrino in una delle categorie previste dall'articolo 476 citato, anche alla guida di macchine agricole.

Ciò in quanto, mentre la modestissima velocità che tali macchine possono raggiungere esclude una rilevante maggiore pericolosità della loro conduzione da parte dei suddetti minorati, non si vede altro motivo per cui alla categoria di cittadini di cui trattasi debbano essere precluse sensibili possibilità di lavoro.

Nel caso che il Ministro dei trasporti concordi con quanto sopra, l'interrogante chiede se egli non voglia far porre allo studio una soluzione legislativa del problema, sia pure inserendo cautele speciali, come ad esempio l'uso obbligatorio di occhiali particolari per la guida di automezzi agricoli da parte di minorati della vista. (12148)

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere d'urgenza se, dopo gli accertamenti eseguiti *in loco* a seguito delle unanimesi proteste di tutte le popolazioni e categorie interessate, abbia ancora consistenza la voce secondo la quale il Ministero sarebbe per deliberare la soppressione e lo smantellamento della ferrovia elettrica Voghera-Varzi (Pavia).

« Gli interroganti fanno presente che la eventuale sostituzione del servizio con autocorriere, attesa l'attuale insufficienza e pessimo stato di manutenzione della strada così detta del Penice, non potrebbe in alcun modo dare garanzie di puntualità e di sufficienza del servizio, soprattutto in considerazione del fatto che la quasi totalità dei passeggeri è costituito da lavoratori, operai e studenti, cioè viaggiatori così detti pendolari, che hanno assoluta necessità di precisione di orari agli effetti delle coincidenze alla stazione delle ferrovie dello Stato di Voghera.

(2679) « CASTELLI, BIANCHI FORTUNATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro dell'industria e del commercio, per sapere se non sia il caso di istituire altra specifica onorificenza, analoga a quella di « cavaliere del lavoro », che sottolinei, con così alto riconoscimento e con la stessa severità di scelta, l'opera prestata da personalità che, pur operando con altissime e benemerite responsabilità in settori pubblici, non corrono alcun rischio personale, così come è per chi opera nel settore privato.

(2680) « CERVONE ».

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono di interpellare i ministri dell'agricoltura e foreste e della giustizia, per conoscere le iniziative che intendano prendere e le direttive che si propongono di emanare circa la corretta applicazione della recente legge sui contratti di mezzadria e colonia parziaria del 15 settembre 1964, n. 756, anche in colleganza alle precedenti sulla materia ed all'emanando provvedimento riguardante le agevolazioni per la estensione della proprietà contadina, già approvato dal Parlamento e di prossima entrata in vigore, in ordine ai seguenti fatti:

a) che la parte concedente a mezzadria, rifacendosi a quanto disposto dalla legge del 13 settembre 1961, n. 527, che modifica il decreto-legislativo 1.º aprile 1947, n. 273, presenta piani di trasformazioni agrarie che non hanno le caratteristiche d'essere né " radicali né immediati " come appunto voluto dal precitato disposto, al solo fine di trovare motivo per rescindere il contratto di mezzadria;

b) che tali piani di trasformazione né radicali né immediati vengono predisposti disattendendo quanto dettato dagli articoli 6 ed 8 della legge del 15 settembre 1964, n. 756, senza cioè avere interpellata la parte mezzadrile, cui è stato riconosciuto il diritto alla condirezione aziendale ed alla propria partecipazione alle innovazioni sul fondo;

c) che tuttavia, pur mancando il rispetto a tali prerogative riconosciute dal provvedimento succitato, l'ispettorato compartimentale dell'agricoltura di Venezia va riconoscendo valide le proposte imprenditoriali per dette trasformazioni, mettendo in grave stato di

preoccupazione le famiglie mezzadrili e di tensione sociale le parti;

d) che, in talune province del Veneto ed in talune aziende, la parte dei concedenti a mezzadria non intende riconoscere le nuove quote di riparto stabilite dalla stessa legge per l'annata agraria 1963-1964, prendendo a pretesto la motivazione che nessuna precisazione in proposito il Ministero competente ha emanato;

e) che, con lo stesso pretesto, la stessa parte dei concedenti nega il riconoscimento all'immediata disponibilità della quota di spettanza del mezzadro dei prodotti che vanno divisi sul fondo e dei ricavi di quelli venduti in comune;

f) contestazione avanzata sempre dalla stessa parte dei concedenti alla conservazione delle condizioni di miglior favore dettate dai capitolati provinciali, dagli usi e dai rapporti individuali, in atto all'uscita della legge;

g) arbitraria detrazione delle spese sull'utile stalla e addebito al mezzadro delle spese della manodopera per l'impiego di macchine noleggiate da terzi.

(503) « CERUTI CARLO, ZANIBELLI, STORTI, SCALIA, BORRA, SABATINI, BORGHINI, BIAGGI NULLO, GITTI, COLLEONI, CANESTRARI, CENGARLE, GIRARDIN, CAVALLARI, GAGLIARDI, TOROS, BUZZI, CARRA, AMADEI GIUSEPPE, BIANCHI GERARDO, LA PENNA, ARMATO, COLASANTO, MAROTTA VINCENZO, SINESIO, RAMPA, CAIAZZA, COLOMBO VITTORINO ».